

Il Pontefice offre un nuovo Purgatorio

ALCESTE SANTINI

Sviluppando le sue riflessioni sulla vita dopo la morte, Giovanni Paolo II si è soffermato ieri sul Purgatorio dicendo che «non è un luogo» ma una «condizione, un modo di essere». Esso, però, è diverso dall'Inferno e dal Paradiso, che stanno ad indicare il rifiuto di Dio o l'amore per lui da parte della persona che muore, in quanto è uno stato di «purificazione» di chi, al momento della dipartita, non è nella grazia di Dio, ma la cerca ancora nella speranza di essere ammesso alle «beatitudini». Il Purgatorio - ha spiegato il Papa - «non indica un luogo, ma una condizione di vita di coloro che, dopo la morte, in quanto vivono in uno stato di purifica-

zione, sono già nell'amore di Cristo, il quale li solleva dai residui di imperfezione». Quindi, il Purgatorio non è, fisicamente, un prolungamento della situazione terrena, quasi che, dopo la morte, fosse data all'essere umano la possibilità di cambiare il proprio destino. Ciò vuol dire che, per la persona, rimane fondamentale la sua condotta terrena al fine di dimostrare, di fronte a Dio, di aver operato in piena coerenza con i principi evangelici dettati da Gesù Cristo o di averli rifiutati, per egoismo, dissolutezza. Nel primo caso, la persona lascia la vita in letizia, nel secondo caso in dannazione. Chi, invece, si è sforzato di comportarsi secondo tali principi,

ma senza riuscirci pienamente, è in stato di Purgatorio, nel senso che può sperare nella purificazione sia nel suo rapporto con i vivi che ha lasciato che con Dio. La novità non è solo nel linguaggio, rispetto a quello dell'Antico e Nuovo Testamento che hanno dato una reale rappresentazione dell'Inferno con le fiamme eterne che avvolgono i dannati e del Paradiso con le anime trasparenti di serenità. La novità è nel riconoscimento del valore umano e della libertà di scelta della persona. Spetta a quest'ultima costruirsi liberamente con i suoi comportamenti, nel corso dell'esistenza terrena, l'Inferno, il Paradiso o il Purgatorio. Non è Dio che premia o condanna. È

stato, così, avviato il superamento dell'impianto teologico del Medioevo in cui la paura svolgeva un ruolo preminente nell'indicare ai credenti ciò che sarebbe accaduto loro dopo la morte, se non si fossero bene comportati, così come Dante Alighieri ha saputo magistralmente rappresentare nella sua «Divina Commedia». Al posto di un Dio giudice e vendicatore, c'è un Dio che è amore ma sta all'uomo conquistarlo liberamente. Con le affermazioni fatte ieri dal Papa è venuto meno anche quella zona grigia del Purgatorio, con anime tormentate dal dubbio e dall'angoscia, e che, per accelerare il loro passaggio in Paradiso, erano molto utili le «indulgenze» contro

cui tuonò Lutero. Il Purgatorio diventa, in tal modo, consolante perché offre al credente la speranza di essere con Gesù se, prima di morire, lo cerca con sofferenza. S. Caterina da Genova, una mistica del XV secolo che il Purgatorio l'aveva vissuto dedicandosi alla cura dei malati, lo ha descritto come «un desiderio bruciante di Dio». Il Papa, quindi, ha voluto dire, parlando ieri del Purgatorio, che la persona non può attingere lo scopo finale della vita nel compromesso. E se non ha adempiuto, sulla terra, verso il prossimo i doveri voluti da Dio nel quale crede, è importante, al momento della morte, manifestare la sua sofferenza per non averlo fatto.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ ADDIO ALLA CATTEDRA
DI AGOSTINO LOMBARDO

«Io, artigiano fedele della traduzione»

ANTONELLA MARRONE

Bari, Roma, Milano e ancora Roma. Dopo quarantacinque anni, Agostino Lombardo, uno dei più grandi anglisti italiani, lascia l'insegnamento. Questo è stato il suo ultimo anno di corso. Dedicato ad «Amleto». Al suo amato Shakespeare. Passione tra poche altre, quella per Eliot, quella per James, la grande esperienza di Joyce. Un addio alla cattedra, un ritorno più intenso e serrato alla traduzione completa dei testi teatrali del grande drammaturgo. Nella sua casa romana, protetta da strati e strati di libri, campeggia una grande pagina de «L'Unità» con un pezzo a sua

firma: racconta di Eduardo De Filippo e della sua traduzione in napoletano de «La Tempesta». In basso una dedica di Eduardo. «Me l'ha mandata lui questa pagina - ricorda il professore - mi è sembrato molto felice del mio commento. Per me è stata una bella sorpresa. Che bel lavoro! È straordinaria anche la lettura che ne ha fatto, pochi mesi prima di morire, davanti al registratore di Ferruccio Marotti. Una pagina drammaturgica veramente irripetibile».

Cosa ha di particolare «Amleto»? «È un dramma imperfetto, come ha detto, a ragione, Eliot. Imperfetto come la vita che Amleto attraversa cercando le parole giuste per entrare in un mondo nuovo. Proprio come il traduttore».

Chissà quante decine di testi di Shakespeare ha visto rappresentati in teatro. Perché si va a vedere l'ennesimo «Riccardo III», l'ennesimo «Macbeth», insomma l'ennesimo Shakespeare?

«Perché non è mai lo stesso. Ci può essere un interesse specifico verso un grande regista o un grande attore, ma i testi di Shakespeare sono miracolosi proprio perché non finiscono mai. C'è sempre qualcosa da scoprire, dimensioni nuove. Per me è stato importante il rapporto

con Strehler. Lesse una mia recensione su Re Lear e mi chiese di collaborare con lui ne La Tempesta. Ho imparato tante cose».

Che cosa vuol dire tradurre?

«Io mi sento un artigiano che cerca di tradire il meno possibile il testo originale, anche se è inevitabile tradire un po'. Credo che sia importante, comunque, rendere la lingua di un'opera d'arte il più possibile vicina alla contemporaneità perché sia immediatamente percepita la memoria, l'eco dell'opera originale. Poi ci sono le traduzioni dei poeti, che creano un'altra opera d'arte. Ma in questo caso più che di traduzione parliamo di imitazione».

I suoi studenti hanno amato più

quando l'America aveva un fascino particolare, anche per chi era comunista; era il fascino della libertà, del nuovo mondo, quando c'erano grandi passioni. L'America interessa come simbolo del mondo moderno, ci sono meno tensioni e c'è un interesse che va oltre la letteratura e coinvolge soprattutto il cinema e la musica».

Ed al punto di vista letterario? La letteratura non è vitale come anni fa. Ci sono i grandi dell'Ottocento che continuano ad essere una scoperta per gli americani. Hawthorne, Melville, Twain. Poi, certo, Hemingway, Fitzgerald, ma il secondo Novecento non ha avuto grandi narratori. Oggi il dato interessante mi sembra quello della narrativa delle minoranze. Il fatto che Toni Morrison abbia ricevuto il Nobel è un fatto molto importante».

Le mancherà il rapporto con gli studenti?

«Certo. Questo è un bel mestiere perché permette di avere il senso della vita nel momento in cui si vive. È un mestiere inusuale. L'unica cosa di cui non sentirò la mancanza sono gli esami. Quello è un vero peso, anche perché dopo tanti anni di esperienza si capisce dopo pochi minuti il grado di preparazione del ragazzo. Ma è giusto dare anche a lui la possibilità, l'opportunità di esprimersi».

In tanti anni di insegnamento ha visto passare sotto i suoi occhi tanti «tipi» di studenti. Che cosa ricorda delle diverse stagioni universitarie?

«Ho molto presente la differenza tra il movimento del '68 e quello del '77. Proprio perché avevo vissuto quella prima stagione di lotte studentesche, mi resi ben presto conto che quella della fine degli anni Settanta era una rivolta senza possibilità di dialogo. Una rivolta disperata, di disperati. Capii subito che non c'era da discutere. Dieci anni prima, invece, pur nella confusione, nella critica, c'era un incontro con i ragazzi. C'era la sfida a far bene le cose. Fu un movimento che costrinse i professori a riflettere, a discutere, a mettersi anche in discussione. E soprattutto ad affrontare la realtà nuova che stava sorgendo».



Una grandiosa visione dell'antica sala della biblioteca nella antica sede del Collegio Romano

Nel momento in cui si attendono i regolamenti che secondo i principi del decreto istitutivo dovranno dare concreta articolazione al nuovo ministero unificato per i Beni e le Attività culturali, c'è un interrogativo al quale mi pare importante cercar di dare una risposta: vi è stata in Italia, nel corso degli ultimi decenni, un'evoluzione della cultura giuridica in materia di beni culturali che corrisponda all'elaborazione più aggiornata che è venuta maturando, nel dibattito culturale e politico, a proposito di ciò che si deve intendere per tali beni e che deve pertanto essere tutelato e valorizzato? Se è giusto assumere come base di giudizio lo schema di Testo unico elaborato per incarico del governo da una Commissione di esperti di diritto (e ora confermato da tale Commissione con poche e moderate revisioni, nonostante le critiche sostanziali e pressoché concordi formulate dal Consiglio nazionale per i Beni Culturali e Ambientali, dalla Commissione Cultura del Senato e dalla Camera, dalla Conferenza Unificata Stato-Regioni) sembra a me che si debba rispondere decisamente di no.

Non solo, infatti, la definizione di Bene culturale e di Bene ambientale proposta in tale schema richiama, con modesti e parziali aggiornamenti, quella contenuta nelle due leggi del '39 (la 1089 e la 1497), preferendo alla definizione formulata nel testo legislativo più recente (il decreto legislativo 112, del 31 marzo 1998), che invece teneva conto dello sviluppo del concetto di patrimonio culturale e ambientale ha avuto, in questo cinquantennio, nel dibattito italiano e internazionale.

Ma, soprattutto, la scelta di quella definizione non esprime solo una preferenza terminologica, ma è il sintomo di una concezione che ispira il complesso del Testo unico: ossia la concezione che convenga evitare una visione troppo ampia e pluridisciplinare del patrimonio culturale e che invece sia opportuno, come nelle due leggi del '39, intendere per Bene culturale solo la «cosa d'arte o di storia» e per Bene ambientale la bellezza naturale «considerata come un quadro».

Intendiamoci. Le leggi del '39 sono state leggi importanti e non poche delle norme in esse contenute

LA POLEMICA

Idee regressive sui Beni culturali

GIUSEPPE CHIARANTE*

non soltanto sono tuttora vigenti ma conservano anche una sostanziale validità. È questo un punto che, anche personalmente, ho avuto più volte occasione di ribadire. Voglio altresì aggiungere che considero la posizione di chi ritiene opportuno ancorarsi - per evitare il rischio di espressioni sfuggenti e nebulose - alla vecchia definizione come «cosa d'arte o di storia» (limitandosi a qualche aggiornamento, alla luce delle leggi successive, dell'elencazione contenuta nella 1089) non solo una posizione legittima, ma coerente con tutta una tradizione giuridica. Debbo però dire, con altrettanta franchezza, che ritengo tale posizione culturale e politicamente conservatrice, ed anzi regressiva; e che pare a me evidente che essa non tiene conto del complesso della successiva elaborazione non solo culturale ma anche legislativa e soprattutto è inadeguata a dare fondamento a quella più ampia concezione di Bene culturale che è esplicita nei decreti legislativi 112 e 368 e che è il presupposto del nuovo ministero.

Per indicare anche solo le principali conseguenze limitative che discendono dalla scelta di una nozione di Bene culturale o di Bene ambientale quale quella ribadita nella compilazione dello schema di Testo unico, è chiaro che se si assume che Bene culturale è «la cosa d'arte o di storia» è del tutto logico che - per esempio - le biblioteche finiscano coll'apparire come un corpo estraneo (e non a caso nello schema esse sono del tutto marginalizzate) e che i Beni librari compaiano come oggetto di tutela solo

quando hanno caratteri di rarità e di pregio, artistico o storico, come è il caso degli incunaboli, degli antichi manoscritti, delle opere antiche, o tutt'al più - come è detto nella seconda formulazione proposta di «raccolte librerie di eccezionale interesse culturale». Più o meno analoga è la condizione del Beni archivistici: per i quali nel Testo unico sono richiamate solo un numero limitato di norme di tutela, mentre la parte sostanziale della disciplina legislativa che regola questa materia è praticamente esclusa, in particolare quella che riguarda gli archivi correnti e gli atti della pubblica amministrazione. È in sostanza consequenziale, nell'ambito di un'impostazione come quella prescelta, che la considerazione data a settori come quelli dei Beni librari o dei Beni archivistici assuma, almeno tendenzialmente, carattere di settorialità e marginalità. Ma, soprattutto, una concezione che sostanzialmente identifichi il Bene culturale con la «cosa d'arte o di storia» e il Bene ambientale con la «bellezza naturale simile a un quadro» conduca inevitabilmente a isolare il bene da tutelare dal più ampio contesto in cui è inserito e ad affermare una disciplina della tutela di carattere essenzialmente vincolistico.

Come ho detto, non vi è nulla di scandaloso e tanto meno di illegittimo in questa impostazione, che anzi è stata a lungo quella per lo più prevalente. Ma è proprio questa impostazione che si vorrebbe e anzi si dovrebbe superare nel momento in cui appare sempre più necessario, anche per il mutato assetto delle competenze, fondare un'ef-

ficace opera di salvaguardia e di valorizzazione dei Beni culturali e ambientali sulla cooperazione fra Stato, Regioni, Enti locali e su un rapporto costruttivo fra intervento di tutela, pianificazione urbanistica, organizzazione del territorio e dell'ambiente naturale e urbano.

Che fare, dunque, nella revisione dello schema di Testo unico? C'è da augurarsi che il Consiglio dei ministri, nel varare il testo definitivo accoglia le proposte di modifica formulate dagli organi consultivi, dalla Conferenza unificata, dalle Commissioni parlamentari. Infatti, pur nell'ambito dei limiti posti dalla legislazione vigente, è possibile - e a mio avviso necessario - intervenire su alcuni punti nevralgici del testo in modo da superare una visione settoriale e conservatrice del bene culturale e ambientale (e di conseguenza dell'azione di tutela) e aprire invece la strada a un'impostazione innovatrice, che corrisponda alle finalità del nuovo ministero. Essenziale, a questo fine, è prima di tutto partire, anziché dalle formulazioni della 1089 e della 1497, dalle definizioni contenute nel D. L. 112 dello scorso anno: e in armonia con questa definizione, in particolare quella che riguarda gli archivi correnti e gli atti della pubblica amministrazione. È

in sostanza consequenziale, nell'ambito di un'impostazione come quella prescelta, che la considerazione data a settori come quelli dei Beni librari o dei Beni archivistici assuma, almeno tendenzialmente, carattere di settorialità e marginalità. Ma, soprattutto, una concezione che sostanzialmente identifichi il Bene culturale con la «cosa d'arte o di storia» e il Bene ambientale con la «bellezza naturale simile a un quadro» conduca inevitabilmente a isolare il bene da tutelare dal più ampio contesto in cui è inserito e ad affermare una disciplina della tutela di carattere essenzialmente vincolistico.

Come ho detto, non vi è nulla di scandaloso e tanto meno di illegittimo in questa impostazione, che anzi è stata a lungo quella per lo più prevalente. Ma è proprio questa impostazione che si vorrebbe e anzi si dovrebbe superare nel momento in cui appare sempre più necessario, anche per il mutato assetto delle competenze, fondare un'ef-

ficace opera di salvaguardia e di valorizzazione dei Beni culturali e ambientali sulla cooperazione fra Stato, Regioni, Enti locali e su un rapporto costruttivo fra intervento di tutela, pianificazione urbanistica, organizzazione del territorio e dell'ambiente naturale e urbano.

Che fare, dunque, nella revisione dello schema di Testo unico? C'è da augurarsi che il Consiglio dei ministri, nel varare il testo definitivo accoglia le proposte di modifica formulate dagli organi consultivi, dalla Conferenza unificata, dalle Commissioni parlamentari. Infatti, pur nell'ambito dei limiti posti dalla legislazione vigente, è possibile - e a mio avviso necessario - intervenire su alcuni punti nevralgici del testo in modo da superare una visione settoriale e conservatrice del bene culturale e ambientale (e di conseguenza dell'azione di tutela) e aprire invece la strada a un'impostazione innovatrice, che corrisponda alle finalità del nuovo ministero. Essenziale, a questo fine, è prima di tutto partire, anziché dalle formulazioni della 1089 e della 1497, dalle definizioni contenute nel D. L. 112 dello scorso anno: e in armonia con questa definizione, in particolare quella che riguarda gli archivi correnti e gli atti della pubblica amministrazione. È

in sostanza consequenziale, nell'ambito di un'impostazione come quella prescelta, che la considerazione data a settori come quelli dei Beni librari o dei Beni archivistici assuma, almeno tendenzialmente, carattere di settorialità e marginalità. Ma, soprattutto, una concezione che sostanzialmente identifichi il Bene culturale con la «cosa d'arte o di storia» e il Bene ambientale con la «bellezza naturale simile a un quadro» conduca inevitabilmente a isolare il bene da tutelare dal più ampio contesto in cui è inserito e ad affermare una disciplina della tutela di carattere essenzialmente vincolistico.

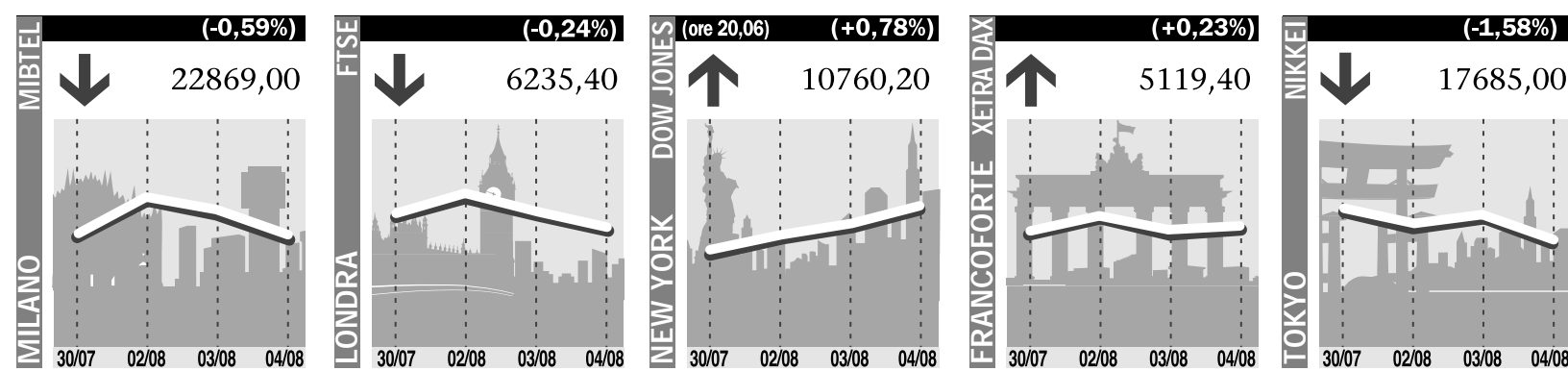
Come ho detto, non vi è nulla di scandaloso e tanto meno di illegittimo in questa impostazione, che anzi è stata a lungo quella per lo più prevalente. Ma è proprio questa impostazione che si vorrebbe e anzi si dovrebbe superare nel momento in cui appare sempre più necessario, anche per il mutato assetto delle competenze, fondare un'ef-

ficace opera di salvaguardia e di valorizzazione dei Beni culturali e ambientali sulla cooperazione fra Stato, Regioni, Enti locali e su un rapporto costruttivo fra intervento di tutela, pianificazione urbanistica, organizzazione del territorio e dell'ambiente naturale e urbano.

Che fare, dunque, nella revisione dello schema di Testo unico? C'è da augurarsi che il Consiglio dei ministri, nel varare il testo definitivo accoglia le proposte di modifica formulate dagli organi consultivi, dalla Conferenza unificata, dalle Commissioni parlamentari. Infatti, pur nell'ambito dei limiti posti dalla legislazione vigente, è possibile - e a mio avviso necessario - intervenire su alcuni punti nevralgici del testo in modo da superare una visione settoriale e conservatrice del bene culturale e ambientale (e di conseguenza dell'azione di tutela) e aprire invece la strada a un'impostazione innovatrice, che corrisponda alle finalità del nuovo ministero. Essenziale, a questo fine, è prima di tutto partire, anziché dalle formulazioni della 1089 e della 1497, dalle definizioni contenute nel D. L. 112 dello scorso anno: e in armonia con questa definizione, in particolare quella che riguarda gli archivi correnti e gli atti della pubblica amministrazione. È

in sostanza consequenziale, nell'ambito di un'impostazione come quella prescelta, che la considerazione data a settori come quelli dei Beni librari o dei Beni archivistici assuma, almeno tendenzialmente, carattere di settorialità e marginalità. Ma, soprattutto, una concezione che sostanzialmente identifichi il Bene culturale con la «cosa d'arte o di storia» e il Bene ambientale con la «bellezza naturale simile a un quadro» conduca inevitabilmente a isolare il bene da tutelare dal più ampio contesto in cui è inserito e ad affermare una disciplina della tutela di carattere essenzialmente vincolistico.





BORSA
Mibtel a -0,58%, male le azioni Fiat
 FRANCO BRIZZO
 Piazza Affari ha chiuso in calo una seduta dominata da un'attività di compravendita di corto respiro, che ha fatto oscillare l'indice tra il segno più e il segno meno per buona parte della giornata. Tra scambi quasi stabili a 1.279,9 milioni di euro, il Mibtel ha perso alla fine lo 0,58% a 22.869 punti ed è rimasto insensibile al progresso di Wall Street, mentre sono passati in secondo piano i dati Usa, che non hanno peraltro allontanato timori di interventi sui tassi. In luce Fiat (+2,37%) grazie alla notizia sugli ecoincentivi allo studio del governo. Tra le banche hanno guadagnato terreno Bnl (+3,17) e le Popolari con la Novara (+3,44%).

€ c o n o m i a

LAVORO | MERCATI | RISPARMIO

LA BORSA

MIB	969	-0,205
MIBTEL	22.869	-0,591
MIB30	32.534	-0,892

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,076	+0,012	1,064
LIRA STERLINA	0,662	+0,004	0,658
FRANCO SVIZZERO	1,600	+0,001	1,599
YEN GIAPPONESE	123,390	+0,700	122,690
CORONA DANESE	7,441	+0,001	7,442
CORONA SVEDESE	8,755	+0,006	8,749
DRACMA GRECA	325,820	+0,220	325,600
CORONA NORVEGESE	8,303	+0,053	8,250
CORONA CECA	36,393	+0,260	36,653
TALLERO SLOVENO	197,225	+0,134	197,359
FIORINO UNGERESE	253,880	+0,610	253,270
SZLOTY POLACCO	4,226	+0,005	4,221
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,579	+0,001	0,578
DOLLARO CANADESE	1,611	+0,017	1,594
DOLL. NEOZELANDESE	2,005	+0,009	2,014
DOLLARO AUSTRALIANO	1,633	+0,004	1,629
RAND SUDAFRICANO	6,636	+0,029	6,607

I cambi sono espressi in euro. 1 euro = Lire 1.936,27

Parte la privatizzazione dell'Enel Via libera del governo alla cessione di una parte delle centrali

ROMA Via libera alla cessione di impianti Enel per 15.100 megawatt. Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha firmato ieri il decreto che avvia la privatizzazione dell'Enel spa di cui si prevede il collocamento in Borsa in autunno con una prima tranche tra il 10-15%. L'Enel, inoltre, darà vita a tre nuove società di diverse dimensioni e capacità produttiva che verranno completamente cedute ai privati entro la fine del 2002. Fra poco più di tre anni, dunque, il panorama elettrico italiano sarà completamente trasformato: l'Enel resterà di gran lunga il maggior produttore e distributore di energia (conservando il 50% della capacità produttiva elettrica nazionale), ma non sarà più il protagonista assoluto.

Oltre alle municipalizzate, arriveranno sul mercato altri tre operatori privati di rilevanti dimensioni. È ancora da vedere se si tratterà di concorrenza vera e propria o di mera moltiplicazione di un'offerta sostanzialmente simile; tuttavia, il nuovo panorama offrirà nuove opportunità ai consumatori se non altro perché potranno comparare il servizio offerto dai diversi protagonisti.

I dettagli del decreto non sono comunque ancora stati resi noti: ancora ieri sera mancavano gli ultimi dettagli tecnici per la messa a punto definitiva. L'attesa non dovrebbe comunque essere lunga: già oggi da Palazzo Chigi potrebbe infatti venire la lista degli impianti che finiranno nelle tre società per ora chiamate convenzionalmente "Genco1", "Genco2" e "Genco3". L'elenco non dovrebbe del resto discostarsi molto da quanto già è emerso nei giorni scorsi, a meno di sorprese dell'ultima ora. A "Genco1" con una potenza complessiva di 7.008 mw andrebbero gli impianti di Brindisi Nord, Chivasso, S. Filippo al Mela, Piacenza, Sernide, Turbigo,

Mese, Udine, Tusciano. La dote di "Genco2" (5.438 mw) dovrebbe essere costituita dalle centrali di Monfalcone, Ostiglia, Fiumesanto, Tavazzano, Trapani, Terni, Cotronei, Catanzaro. Di "Genco3" (2.611 mw) farebbero invece parte gli impianti di Napoli, Tor Valdalgna Sud, Vado Ligure, Genova.

L'individuazione delle centrali da cedere ed il loro accorpamento nelle diverse società, spiega una nota di palazzo Chigi, mira a far sì che i nuovi produttori dispongano di un parco impianti caratterizzato da una capacità produttiva di dimensioni sufficienti a garantire da un lato economicità ed efficienza della produzione e dall'altro autonomia nella gestione dell'offerta in termini di riserva e di manutenzione degli impianti: così da poter «efficientemente» concorrere con l'Enel. Di qui la «combinazione di impianti di base e di punta, un mix diversificato di fonti di energia ed una adeguata articolazione geografica».

Per dare una risposta alle preoccupazioni di lavoratori e sindacati «le offerte di acquisto dovranno includere piani industriali vincolanti che specificino il periodo minimo di mantenimento dell'attività di produzione nei siti interessati, le modalità di gestione della continuità occupazionale e i programmi di investimento». Ma a chi andranno gli introiti della cessione? Con tutta probabilità all'Enel, almeno in una prima fase, visto che sarà la società elettrica a provvedere alla cessione delle partecipazioni azionarie delle controllate. Il governo si lascia ampio margine nelle procedure. Vi potrà essere la trattativa privata o magari l'asta, ma non si chiude nemmeno la porta all'offerta pubblica di vendita o magari ad un mix di entrambe le procedure. L'ultima parola, comunque, spetta ad un decreto del ministro del Tesoro, di concerto con l'Industria.

TARIFFE TELECOM

I NUOVI PREZZI

Costi medi dopo le variazioni del 4 e 5 di agosto

Quanto costano le interurbane di 3 minuti (iva inclusa)

Fascia di punta principale: Lunedì-Venerdì 9.00/18.30

Scaglione tariffario	Telecom	Infostrada	Tele 2	Tiscali	Wind
Distanza regionali	1.108	870	702	648	900
oltre 30Km nazionali	1.108	942	702	648	900

Fascia festiva e notturna: Lunedì-sabato 19.00/8.00 - Sabato 13.00/18.00 Domenica

Scaglione tariffario	Telecom	Infostrada	Tele 2	Tiscali	Wind
Distanza regionali	680	492	342	324	450
oltre 30Km nazionali	680	492	342	324	450

Quanto costano le internazionali di 3 minuti (iva inclusa)

Fascia di punta: Lunedì-Sabato 9.00/18.30

Direttrice ITALIA	Telecom	Infostrada	Tele 2	Tiscali	Wind
Regno Unito	2.388	2.040	1.530	1.260	2.520
Francia-Germania	2.388	2.040	1.530	1.771	1.800
USA-Canada	2.388	2.040	1.530	1.591	2.520
Spagna	2.388	3.120	1.530	1.771	1.800
Grecia	2.388	3.120	2.520	1.771	2.520
Brasile/Argentina	7.566	7.080	7.200	5.281	5.760

Fascia notturna e festiva: Lunedì-Sabato 0.00/8.00 e 22.00/24.00

Direttrice ITALIA	Telecom	Infostrada	Tele 2	Tiscali	Wind
Regno Unito	2.034	2.040	1.530	1.260	1.260
Francia-Germania	2.034	2.040	1.530	1.771	1.260
USA-Canada	2.034	2.040	1.530	1.591	1.260
Spagna	2.034	3.120	1.530	1.771	1.260
Grecia	2.034	3.120	2.520	1.771	1.260
Brasile/Argentina	6.918	7.080	7.200	5.281	4.680

Fonte: Euros Consulting - 1999 P&G Infograph

Le riduzioni tariffarie previste dall'ultima manovra dell'Authority per le Tlc sono in vigore dal primo agosto. Lo precisa Telecom Italia, ricordando che il riequilibrio varato nel giugno scorso è stato applicato dall'azienda fin dall'inizio del mese. Le decisioni prese dall'Authority guidata da Enzo Chelli riguardavano, per agosto, tre «ov»: urbane, interurbane (oltre 30 chilometri) e internazionali. Quanto al primo punto, il Garante ha stabilito l'invarianza dei «prezzi». Sulle interurbane ha fissato una riduzione media del 6,3%, passando da un valore medio di 270 lire al minuto ad un valore di 253 lire al minuto. Quanto alle internazionali, il «taglio» è stato in media del 5,1%, con un valore medio stimato di 635 lire al minuto (prima era di 669).

TELEFONIA MOBILE
 Assegnati a Blutel i prefissi 0380, 0388 e 0389

L'autorità per le Tlc ha assegnato ieri la licenza al quarto gestore di telefonia mobile, Blutel (società di cui azionista di maggioranza è Autostrade) che avrà durata di 15 anni. I numeri assegnati a Blutel sono 0380, 0388 e 0389. «L'autorità - si legge in una nota - ha rilasciato alla società Blu spa la quarta licenza individuale per la prestazione del servizio radiomobile pubblico di comunicazione numerico Gsm (Dcs) 1800 sul territorio italiano sulla base della graduatoria approvata dal Comitato dei Ministri il 23 luglio». Oltre ai numeri assegnati - informa l'autorità - è stato assegnato un «198» che servirà all'assistenza clienti. «La licenza della durata di 15 anni è stata assegnata dall'Authority dopo aver udito la relazione del commissario Silvio Traversa incaricato di seguire l'istruttoria e dopo aver accertato che Blu spa è in possesso dei requisiti richiesti».

Usa, il Tesoro «riacquista» il debito pubblico Varato il piano, sarà finanziato dall'ingente surplus di bilancio



NEW YORK Il Tesoro Usa ha varato per la prima volta dal 1972 una proposta di ripianamento dell'enorme debito pubblico americano. Lo ha annunciato il dicastero guidato da Larry Summers, affermando che si tratta comunque di una proposta «esplorativa», rivolta agli investitori che detengono titoli pubblici americani per 3.600 miliardi di dollari (più o meno l'equivalente di 6,4 milioni di miliardi di lire), proprio in un fase nella quale gli elevati surplus di bilancio danno finalmente al governo lo spazio per «ricomprarsi» porzioni di debito.

Summers ha spiegato che «è molto importante che l'amministrazione guidi il debito nelle mani del pubblico nel modo più efficiente possibile, considerate le nuove condi-

QUOTE LATTE
 Il ministro De Castro: dal 2000 niente più multe

Non più multe nel futuro degli allevatori italiani che, già dal prossimo anno, potranno contare a Bruxelles su una quota latte attribuita all'Italia sufficiente a coprire la produzione interna, ma gli «storamenti» del passato vanno pagati. È questo il messaggio che il ministro delle Politiche agricole Paolo De Castro ha voluto inviare ieri, nel corso di un'audizione presso la commissione Agricoltura della Camera, alle migliaia di allevatori che domani mattina parteciperanno a Roma alla manifestazione contro le multe sulle quote latte. «Grazie ad Agenda 2000 - ha precisato De Castro - l'Italia già dal prossimo anno potrà produrre 600 mila tonnellate di latte in più, e ciò renderà la quota italiana sufficiente a coprire la produzione interna e metterà gli allevatori al riparo da tutte le multe future». Nessuno sconto invece per le multe passate che, ribadisce il ministro, «vanno pagate, a rate, con interessi al minimo, ma vanno pagate».

Una posizione ferma, quella di De Castro, che però non sembra convincere del tutto il presidente della Commissione Agricoltura di Montecitorio Alfonso Pecorella Scario. «Pur confermando il rispetto del principio di legalità - ha dichiarato - occorre che l'Aima prenda atto di quelle sentenze del Tar che hanno sospeso il pagamento delle multe per mancanza di motivazioni e inadeguatezza dell'accertamento delle infrazioni». Intanto prosegue la protesta degli allevatori.

Mentre continua il presidio a Torre in Pietra, dal Veneto e dalla Lombardia si sono mossi numerosi trattori, secondo le stime del Cospa in marcia verso la capitale ci sarebbero almeno un migliaio di persone, intenzionate a chiedere l'abolizione delle multe o comunque delle nuove agevolazioni per i pagamenti.





LA SCHEDA

200 milioni di abitanti sparsi su 13mila isole

■ 200 milioni di abitanti sparsi in 13mila isole, 300 linguaggi, 250 gruppi etnici. Cifre che hanno portato diversi osservatori a definire l'Indonesia i Balcani dell'Asia. La repubblica indonesiana fu proclamata da Sukarno nel

1945. Dura cinque anni, sino al 1950, la guerra d'indipendenza contro gli olandesi. Buona parte della popolazione è, in quegli anni, unificata dall'obiettivo anticoloniale, ma non tutta. Nella islamica Aceh la gente è contro gli olandesi ma anche contro i javanesi. Le Molucche sono filo-olandesi. Lo slogan di Sukarno è «unita nella diversità». La lingua comune diventa il Bahasa Indonesia. Ben presto la politica e il potere economico si concentrano nell'isola di Java e nella capitale Jakarta. Contrasti di vario tipo si acutizzano. Nel 1955 Sukarno è estromesso dal potere con un colpo di Stato dietro il quale si allunga l'ombra della Cia. Nel 1957 viene imposta la legge marziale. L'esercito assume sempre maggior peso nelle scelte politiche. Nel 1975, sotto la dittatura di Suharto, viene militarmente occupata Timor Est, che ha appena conquistato l'indipendenza dal Portogallo. Nel 1997 l'Indonesia risente, come tutti i paesi dell'area, della crisi finanziaria del sud est asiatico: è Suharto il capro espiatorio, oggi accusato di corruzione. Inizia un processo di democratizzazione che si accompagna ad esplosioni di violenza e a rivendicazioni separatiste. Il 7 giugno di quest'anno si sono svolte le prime elezioni democratiche dopo 44 anni. Solo ieri il presidente in carica Habibti ha proclamato validi i risultati che danno la vittoria all'opponente dell'opposizione Megawati Sukarnoputri, figlia del fondatore dell'Indonesia. L'ottimia parlamentare fa prevedere che Megawati sarà eletta presidente.

Indonesia, l'incubo della disgregazione

Ad Aceh 200 morti in 60 giorni. Le elezioni dichiarate valide solo dopo 2 mesi

C'è da chiedersi se non sia troppo tardi. Il presidente in carica Habibti ha finalmente promulgato, ieri, il decreto che rende valide le elezioni. Le prime elezioni democratiche in Indonesia, seguite alla crisi economica del sud est asiatico e alla estromissione di Suharto, si sono tenute il 7 giugno scorso. Il risultato viene dopo due mesi tondi di incertezze e di contestazioni, di manovre e di presumibili aggiustamenti. Viene dopo le polemiche alimentate da partiti islamici che hanno da ridire sulla elezione a presidente di una donna, la vincitrice della consultazione politica, Megawati Sukarnoputri.

Soprattutto viene dopo un anno vissuto pericolosamente in molte delle 13mila isole che compongono l'arcipelago. I contrasti etnici e religiosi si sono improvvisamente esasperati sino a far parlare di una «crisi d'identità» dell'Indonesia. Un rapporto di Amnesty International richiama l'attenzione su Aceh dove, negli ultimi due mesi, si contano 200 morti. Aceh è una zona a prevalenza islamica dove il separatismo ha assunto caratteri religiosi che, tuttavia, nascondono radici economiche e politiche. La zona è ricca di giacimenti minerari e energetici, di cui l'autonomismo di una popolazione che riceve ben poco, in cambio delle sue ricchezze, in investimenti dello Stato centrale. La risposta del potere militare, dagli anni 80, è stata proclamare Aceh zona di «addestramento militare». Un'occupazione, di fatto. A Timor Est, dove il 30 agosto si dovrebbe tenere il referendum per l'autodeterminazione, sono in azione forze paramilitari che, con azioni violente, cercano di posticipare la data della votazione. Megawati Sukarnoputri, vincitrice delle

politiche con il 34 per cento dei voti, di fronte a questa situazione, mette le mani avanti: «Il governo indonesiano ha sbagliato qualcosa - sostiene - la vicenda di Timor potrebbe innescare un processo a catena». E, effettivamente, il sentimento anti-giavanesi si diffonde a Irian Java, dove opera una Organizzazione per la libertà papua.

Il separatismo è meno forte a Kalimantan, nell'ovest, ma nell'isola si sono scatenate violente battaglie fra la popolazione originaria dei Dayak e i manduresi fatti immigrare da Jakarta, scontri fra popolazione musulmana e cristiana si sono avuti ad Ambon, persino Bali si diffondono movimenti di protesta, mentre il risentimento contro il centro è forte a Rian che produce il 70% del petrolio e del gas del paese, facendo entrare nelle casse dello Stato sei miliardi e mezzo di dollari ma ricevendo in cambio soltanto 120 milioni di investimenti annui.

In questa situazione, il risultato elettorale si è fatto aspettare due mesi e, ancora oggi, non si sa chi abbia votato, quanta parte della popolazione ha votato.

Un soldato indonesiano mentre controlla un'auto bruciata

Reuters



JOLANDA BUFALINI

«La situazione dell'Indonesia mi ricorda il gioco degli shangai, si deve muovere un bastoncino facendo attenzione a non far tremare tutti gli altri», così Elena Dell'Agnese, docente di Geografia politica alla Statale di Milano, valuta il processo messo in moto in Indonesia con le elezioni da un lato e con l'esplosione dei separatismi dall'altro. A lei abbiamo chiesto di spiegare le radici dei contrasti che vanno esplodendo nel difficile processo di democratizzazione dell'Indonesia, da quando Suharto è stato estromesso dal potere. «Suharto - dice Elena Dell'Agnese - era diventato il simbolo della concentrazione della ricchezza, la sua famiglia deteneva una quota larghissima delle principali attività economiche e, con la crisi, l'emozione popolare si è riversata contro la sua figura».

Le prime elezioni democratiche dopo 44 anni e, contemporaneamente, l'esplosione di violenze etniche e religiose. Perché? «Era prevedibile, l'Indonesia è il risultato di un progetto nazionalistico, dell'impegno che Sukarno e i suoi avevano profuso nell'inventarsi una nazione. E era un progetto costruito molto bene, ebbero cura di non dare troppo spazio alle forze che sarebbero state prioritarie all'interno della nazione, i javanesi e gli islamici. Il Pancasila, su cui si fonda

la filosofia della nazione, riconosce il Dio delle cinque religioni monoteiste e, negli anni Sessanta, con un certo sforzo, hanno riconosciuto anche l'indusmo. Ma c'è sempre stato contrasto fra il Pancasila e le forze più spinte dell'Islam».

L'Indonesia è considerata lo Stato islamico più popoloso ma al tempo stesso più tollerante.

«Non è un'affermazione corretta, bisogna distinguere fra l'Islam delle statistiche da quello della popolazione praticante. E poi ci sono le altre religioni. Timor est non è affatto un'eccezione, è inserita in un contesto nel quale sono diffusi cattolicesimo e protestantesimo».

C'è un fondamentalismo islamico? «Sì ma da Sumatra dove la religione è applicata in modo rigoroso, andando verso occidente si stempera in forme più morbide. Giava è sempre stata caratterizzata dal sincretismo religioso».

Una delle realtà in cui si sono manifestate le violenze, ma dove anche c'è il pugno di ferro dei militari è Aceh. Cosa c'è all'origine di quelle violenze?

«Aceh è un caso interessante di etnicismo legato ai conflitti di élite. L'élite islamica ha perso potere nel momento in cui si veniva a costruire la repubblica dell'Indonesia e quindi ha alimentato la spinta anticontrattista. A questo si deve aggiungere che si è scoperto che la regione era ricchissima e quindi il conflitto è diventato di tipo regionalistico. La popolazione si sente sfruttata senza

avere nulla in cambio dallo Stato centrale».

Il centralismo di Jakarta, che ad Aceh ha imposto la presenza militare, è un fenomeno generalizzato?

«Vale per Aceh e vale per la Nuova Guinea indonesiana le cui risorse minerarie sono state sfruttate senza alcuna sensibilità per le popolazioni locali e per le condizioni ambientali. Ma, per esempio, nel caso di Timor il centro ha effettuato grandissimi investimenti e Timor è cresciuta enormemente, anche se il potere economico è in mano ai militari».

Quale è il ruolo dei militari nel processo di democratizzazione?

«I militari detengono il potere nello Stato indonesiano, certamente hanno giocato tutte le carte che potevano per intralciare il processo di democratizzazione. Chomsky sostiene che Timor è stata usata come un banco di prova del potere dei militari. Quella dimostrazione di forza era una specie di palestra per i ranghi più elevati dell'esercito ed anche un segno che servisse ad intimorire le altre realtà».

Quali conseguenze può avere il referendum a Timor Est sugli altri separatismi indonesiani?

«C'è il rischio che possa innescarsi una reazione a catena. I focolai sono molti. Aceh, che sembrava sotto controllo e invece non lo è, Irian Giava è un'altra realtà a rischio. D'altra parte per l'Indonesia non c'era altra strada, un ministro

degli Esteri, Ali Alatas sostiene che Timor Est era un sassolino da togliersi dalla scarpa. Quel sassolino è diventato un macigno perché Jakarta era isolata internazionalmente, gli Stati Uniti che l'avevano sostenuta le hanno votato le spalle, l'Australia, che aveva riconosciuto l'occupazione di Timor, ha anch'essa cambiato posizione».

La democratizzazione dovrebbe portare ad un allentamento del pugno di ferro con cui hanno governato i militari.

Contemporaneamente il referendum a Timor Est può alimentare i separatismi. I due processi possono entrare in rotta di collisione?

«È possibile. È un paese dove sopravvivono ruggini antichissime: cova l'odio verso i cinesi che controllano le attività commerciali; c'è stata la politica di migrazione attuata dal potere centrale, i javanesi mandati in altre parti dell'arcipelago, sostenuti economicamente dallo Stato. Ci sono ruggini ancora più antiche, come quella che riguarda le Molucche, erano filo-olandesi e, poi, speravano di costituire una loro repubblica».

Megawati, in una intervista, ha sostenuto che in Indonesia non è tempo di cambiamenti radicali. Come valuta questa posizione?

«Mi sembra saggia. La situazione dell'Indonesia mi ricorda il gioco degli Shangai, dove bisogna muovere un bastoncino alla volta, cercando di non toccare tutti gli altri».

L'INTERVISTA ■ ELENA DELL'AGNESE, docente di geopolitica

«Separatismi pronti a esplodere»

È come nel gioco dello shangai: bisogna muovere un bastoncino senza far tremare tutti gli altri

Il referendum a Timor Est potrebbe innescare una reazione a catena

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 2 SETTEMBRE

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



◆ **La donna obbligata a tuffarsi insieme al figlio di sette anni e agli altri che erano sul gommone**

◆ **L'esecutivo ha anche approvato il regolamento attuativo della legge sull'immigrazione**

Curda uccisa dagli scafisti Immigrati, 58mila ingressi Il governo ha stabilito i flussi per il '99

LECCE. È morta annegata mentre fuggiva dall'Iraq con il figlio di sette anni. Era diretta in Norvegia, dove vivono altri parenti, per operarsi a un seno colpito da un tumore. Gli scafisti l'hanno costretta a buttarsi in mare al termine del viaggio della speranza. La donna morta alle prime ore del mattino di ieri nelle acque salentine, dopo aver attraversato il canale d'Otranto con un gommone, era irachena di etnia curda. Si chiamava Tau Zohra, era nata a Fek, aveva 43 anni. Secondo la ricostruzione della guardia di finanza, la donna è stata costretta a tuffarsi in acqua a circa 30 metri dalla costa. Con lei c'erano una ventina di clandestini, tra cui un figlio di sette anni e il fratello, il quale ha dato l'allarme quando, una volta a riva, si è accorto che la sorella era scomparsa.

In un primo momento si era sparsa la voce tra i clandestini che altre tre persone risultavano disperse, ma alla fine pare che tutti quelli che facevano parte

di quel gruppo siano stati trovati. Secondo un primo esame del cadavere, la donna è morta per annegamento; tuttavia, è stata riscontrata una ferita alla testa. La guardia di finanza ritiene che la donna sia rimasta ferita alla testa nel momento in cui si è tuffata, probabilmente sbattendosi contro i motori o i tubolari del gommone, e abbia perso conoscenza. Per questa ragione non è riuscita a raggiungere la riva e non ha potuto neanche chiedere aiuto. Nessuno tra i clandestini, infatti, si è accorto di quanto era accaduto se non quando tutti sono giunti a riva. Quando è avvenuto lo sbarco, le condizioni del mare non erano cattive. «C'era un po' di mare, ma nulla di particolarmente grave», dicono alla Guardia di finanza. I militari precisano che in quel momento non era in corso alcuna operazione di controllo navale nell'area. Probabilmente ritengono gli investigatori - gli scafisti si sono fermati ad una trentina di metri dalla costa ed hanno

costretto i clandestini a tuffarsi perché temevano di rimanere insabbiati. Subito dopo i traghetti toris sono allontanati. Il gruppo di cui faceva parte la donna non è il solo ad essere sbarcato nelle ultime ore. Durante i consueti controlli fatti dalle forze di polizia in Puglia sono stati trovati altri 119 clandestini, in massima parte curdi. Ieri intanto il consiglio dei ministri ha approvato il provvedimento che regola gli ingressi di immigrati, che per il 1999 arriveranno a quota 58.000. Lo ha confermato la ministra per la Solidarietà sociale Livia Turco, la quale ha sottolineato che il Governo ha utilizzato lo strumento della Direttiva così come previsto dal Testo Unico sull'immigrazione. Inoltre, non essendo ancora operativo il regolamento di attuazione (approvato anche questo ieri) ed avendo verificato una consistente richiesta di lavoratori extracomunitari da parte delle imprese «è stato deciso - ha detto la mini-

stra -, credo con saggezza, di confermare numericamente i flussi previsti per lo scorso anno». Questo significa, spiega Turco, «che sono stabiliti 58.000 ingressi, comprensivi di quelli già effettuati sulla base di alcune circolari del ministero del Lavoro. Una parte degli ingressi è riservata a cittadini albanesi, tunisini e marocchini (in base ad accordi bilaterali), altri sono riservati a lavoratori stagionali, altri ad impiegati a tempo indeterminato e altri ancora ai lavoratori autonomi». Parlando invece del regolamento di attuazione della legge sull'immigrazione, anch'esso varato dal Consiglio dei Ministri, Livia Turco ha affermato che «fino ad oggi il Governo ha applicato con severità le norme riguardanti le espulsioni: ora grazie all'approvazione del regolamento di attuazione, ha scritto la pagina nuova dei diritti e dei doveri degli immigrati che dovrà essere applicata con altrettanta fermezza».



Rauf Tofik durante il riconoscimento del corpo della sorella Zohra, morta nelle acque del Salento

D. Caricato/Ansa

Operaio: mi hanno investito Ma era caduto dal ponteggio

ISERNIA Finge un investimento ma, in realtà, era caduto da una impalcatura non approntata secondo le norme di sicurezza, ferendosi gravemente. La simulazione è stata messa in atto da T.C., carpentiere napoletano di 40 anni. Tutto è accaduto il 2 luglio scorso. Dopo l'incidente l'operaio ferito aveva chiamato il «113» e alle forze dell'ordine che sono prontamente intervenute ha raccontato di essere stato investito da un'auto, il cui conducente non si era fermato a prestargli soccorso. La dinamica dei fatti, però, non ha convinto gli agenti della Questura di Isernia. Alla fine è emersa una verità amara. Il carpentiere T.C., infatti, era caduto lo stesso giorno da una impalcatura nel cantiere dove lavorava, approntata senza il rispetto delle misure di sicurezza indicate dalla legge. Nell'impatto al suolo, dopo la rovina caduta dall'impalcatura, l'operaio si è procurato una serie di fratture alla colonna vertebrale. Per ottenere un immediato soccorso, nascondendo però al tempo stesso la reale dinamica dei fatti, volendo coprire anche le responsabilità per l'incidente che gli era capitato, il ferito ha deciso di inventare la storia dell'investimento da parte di un automobilista pirata. Ma per il carpentiere napoletano è andata proprio male. Gli agenti che lo hanno soccorso, una volta appurata la natura dell'incidente e la reale dinamica dei fatti lo hanno denunciato insieme ad altre tre persone per simulazione di reato e violazione delle norme di prevenzione degli infortuni.

IN BREVE

Orefice rapinato terzo arresto

Terzo arresto per l'omicidio di Ezio Bartocci, il gioielliere milanese ucciso in seguito ad una tentata rapina. È un giovane di 25 anni, di cui non sono state rese note le generalità. Il riserbo è massimo, sembra però che il ragazzo non sia il famigerato terzo uomo indicato da uno degli arrestati come l'esecutore materiale del delitto. Avrebbe invece partecipato all'organizzazione della rapina.

Neonato down gara di solidarietà

La vicenda di «Coccolino», il neonato down abbandonato dai genitori, ha fatto scattare in tutta Italia una vera e propria gara di solidarietà. Oltre cento persone si sono dette disposte a contribuire alla «dote» per il bimbo e quindici coppie sono pronte ad adottarlo. Anche la Comunità Giovanni XXIII di Don Oreste Benzi è disposta ad accogliere il piccolo in una famiglia affidataria. Le richieste sono ora al vaglio del Tribunale dei minori di Firenze. È stato quindi un successo l'invito lanciato dal primario dell'ospedale Torregalli di Firenze dove i gemelli sono nati tre mesi fa, professor Pier Luigi Duvin. Il bimbo oggi sarà sottoposto ad un intervento chirurgico al cuore nell'ospedale di Massa.

Meglio la cella che la casa

Si può preferire il carcere alla propria moglie? Secondo Mario Tomaselli, 31 anni, borsaiolo per disperazione la risposta è sì. Condannato a 4 mesi di reclusione da scontare agli arresti domiciliari, l'uomo non ha retto al menage coniugale. A 15 giorni dal termine della pena Tomaselli ha deciso di «vedere» dall'abitazione. È uscito da casa, ha telefonato al 113 e si è fatto condurre in carcere. Ma gli agenti lo hanno riaccompagnato in casa dove dovrà finire di scontare quella che considera «una pena superiore al carcere».

«Da noi si soffre troppo...»

Scuote il Belgio la lettera dei ragazzi africani assiderati

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. «E allora, se vedete che noi ci sacrifichiamo e mettiamo in pericolo le nostre vite è perché si soffre troppo in Africa e c'è bisogno di voi per lottare contro la povertà e mettere fine alla guerra. Eppure noi vogliamo studiare e vi chiediamo di aiutarci a studiare per essere, in Africa, come voi».

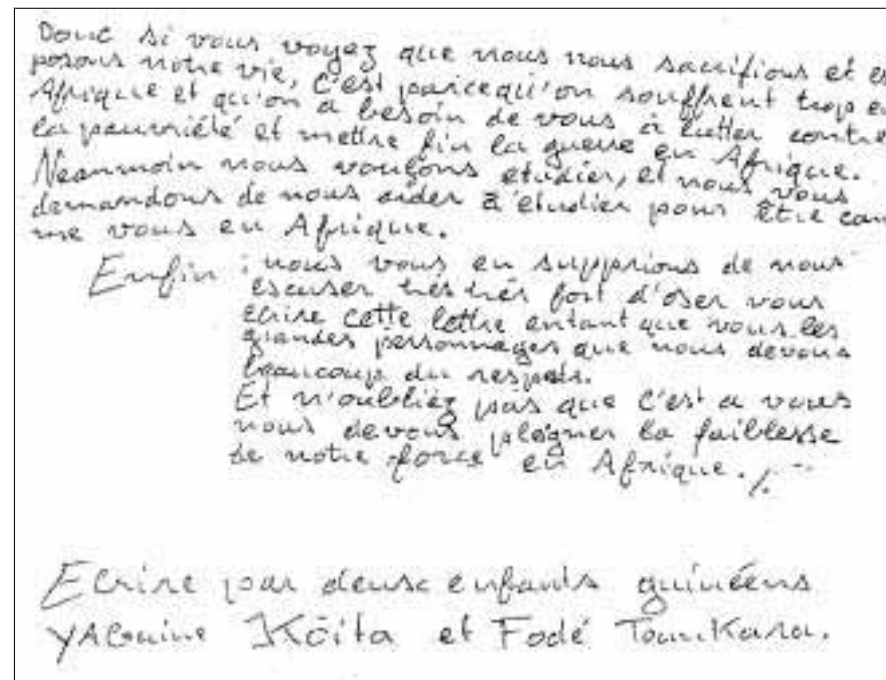
È un testamento, la lettera di chi va incontro a un pericolo estremo e ne è consapevole, ma non disperato. Il messaggio, che è stato trovato nella mano destra stretta proprio sul cuore di uno dei due ragazzi africani morti di freddo mentre viaggiavano da clandestini nel vano carrello di un aereo atterrato a Bruxelles, ha commosso il Belgio. La storia di Yaguine Koita e Toukara Fodé era raccontata, ieri, sulle prime pagine di tutti i giornali del

paese e tutti pubblicavano ampi stralci della lettera scritta dai due ragazzi, 16 e 15 anni, alle «eccellenze e ai responsabili dell'Europa». In un primo momento, dopo l'autopsia che ha confermato che la morte è stata causata dal freddo micidiale e dalla mancanza di ossigeno dei 10 mila metri cui volava l'Airbus della Sabena, le autorità belghe avevano deciso di far seppellire i due nel cimitero di Zaventem, la località nei cui pressi si trova l'aeroporto. Poi il consolato della Guinea a Bruxelles ha fatto sapere di essere in grado di rintracciare le famiglie a Conakry, da dove i due amici erano partiti in quel modo, con il cuore diviso tra la speranza e la disperazione.

Nel loro messaggio Yaguine e Toukara chiedevano attenzione per la condizione loro e di tanti ragazzi africani della loro età. «Aiutateci -

hanno scritto - perché in Africa soffriamo enormemente. Abbiamo la guerra, le malattie, la mancanza di cibo... e quanto ai diritti dei bambini, ci mancano l'istruzione e le possibilità di imparare». E, più oltre, un appello accorato: «Noi, i bambini e i ragazzi africani, vi chiediamo di creare una grande organizzazione efficace per l'Africa, per farla progredire».

Il messaggio è stato, in qualche modo, accolto. Il ministro degli Esteri del nuovo governo belga, il liberale francofono Louis Michel ha deciso di inviare la lettera a tutti i suoi colleghi dell'Unione europea. Le parole di quei due ragazzi sconosciuti di Conakry finiranno dunque tra gli atti ufficiali delle cancellerie europee, quasi un monito a non dimenticare le sofferenze di tanta parte del nostro mondo, ad esercitare il dovere



umano della solidarietà e della tolleranza verso chi, disperato, sceglie la strada dell'emigrazione nei paesi più ricchi e privilegiati.

Un bel gesto politico da parte del governo di un paese che accoglie migliaia e migliaia di emigrati ma che ha saputo, in passato, essere

anche insensibile e crudele verso il loro destino. D'altronde uno dei primi compiti che si è dato il gabinetto socialista-verde-liberale uscito dalle elezioni di un mese e mezzo fa (quì il 13 giugno si è votato anche per le politiche) è proprio la revisione, in senso garantista e più at-

tento ai diritti umani, delle leggi sui permessi di soggiorno per gli extracomunitari e sul diritto d'asilo. Il Belgio, per una volta, dà il buon esempio al resto d'Europa e questa è, nella tristezza per il destino di quei due ragazzi, una consolazione di cui i giornali, ieri, andavano fieri.

Nella foto l'ultima parte della lettera scritta da Yaguine e Toukara: «E allora se voi vedete che noi ci sacrifichiamo e mettiamo in pericolo la nostra vita, è perché si soffre troppo, in Africa, e c'è bisogno di voi per lottare contro la povertà e mettere fine alla guerra in Africa. Eppure noi vogliamo studiare e vi chiediamo di aiutarci a studiare per essere, in Africa, come voi. Infine: vi preghiamo di scusarci moltissimo per aver osato scrivervi questa lettera...»

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 30 AGOSTO

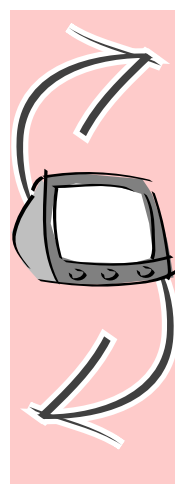
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

Lunedì

media

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**





◆ **Il Cavaliere:** «Prima con la giustizia ora con queste norme vogliono mettere fuori gioco l'opposizione»

◆ **Selva (An) e Follini (Ccd):** «Cercheremo interlocutori tra i dissidenti della maggioranza»

«Un blitz di agosto per imbavagliarci»

Berlusconi tuona. Il Polo: a rischio le riforme



Silvio Berlusconi leader del Polo

Del Castillo/Ansa

L'INTERVISTA ■ MAURO PAISSAN, capogruppo verde alla Camera

«Giusto intervenire, ma non con questa legge»

PAOLA SACCHI

ROMA «Gravissimo, illiberale, liberticida». Un provvedimento «deciso a Camere chiuse» «da un governo abusivo» con un «blitz agostano per soffocare la voce dell'opposizione e metterla fuorigioco, per negare il diritto degli italiani ad essere informati correttamente». La replica di Silvio Berlusconi è durissima. Spara ad alzo zero, il Cavaliere, contro le decisioni della maggioranza, difende a spada tratta gli spot. E poiché il giudice «il sistema più semplice e più moderno di comunicazione» per il leader del Polo «come se cinquant'anni fa fossero stati vietati comizi e manifesti».

Poi, un passaggio che rimanda al tema riforme: questo provvedimento per il Cavaliere «è tanto più grave proprio perché il governo e i più autorevoli esponenti del Pci-Pds-Ds avevano ripetutamente dichiarato e garantito che le regole del gioco democratico sarebbero state discusse anche con l'opposizione, perché le regole che riguardano tutti devono essere ampiamente condivise».

A spingersi ancora più in là è Pierferdinando Casini, leader del Ccd, che ieri si è sentito al telefono con Berlusconi e con Fini: questo «è un vero e proprio macigno sulla strada delle riforme». Nel Polo monta la protesta e, come dicono i capigruppo alla Camera di An e Ccd, rispettivamente Gustavo Selva e Marco Follini, la strategia autunnale sarà quella di cercare «interlocutori» tra i dissidenti della maggioranza.

Prima di partire per le Bermuda, il Cavaliere attende la decisione di Palazzo Chigi. E quando arriva nella tarda mattinata, dopo una telefonata con gli alleati del Polo, incomincia a scrivere la lunga dichiarazione. Parte nel tardo pomeriggio, dopo essersi dimostrato sicuro con i suoi che il provvedimento avrà vita tutta l'altro che facile in Parlamento. In testa un pensiero fessivo: vogliono cancellare l'opposizione, do-

po il successo elettorale, tenerla eternamente «in minoranza», «impedendole di comunicare con gli elettori addirittura per tutta la durata della campagna elettorale, nel momento più alto e più nobile della vita democratica».

Picchia duro, il Cavaliere: «Non è nuovo il tentativo di mettere fuorigioco l'opposizione: prima è avvenuto con l'uso politico della giustizia, ora con queste norme antidemocratiche, che imbavagliano l'opposizione democratica». Poi, un altro passaggio che rimanda al tema riforme: «Domani magari ciò avverrà con il tentativo di approvare una legge elettorale fatta su misura per favorire la maggioranza che è al potere».

Quanto agli spot, «la materia è già regolamentata per legge, con una normativa per di più volta dalla sinistra, una legge che consente a tutti i partiti di acquistare spot su televisioni pubbliche e private con uno sconto del sessantacinque per cento sul prezzo di mercato». Ma Berlusconi ribadisce che per le Europee

«la sinistra non ha voluto utilizzare questa possibilità e ora invece di cercare il responsabile di questa decisione, impedisce l'utilizzazione degli spot anche all'opposizione». Conclusione inamovibile: «Sono sempre gli stessi, chi si è nutrito di una certa ideologia per tutta la vita non può cambiare. E pensare che qualcuno ha ironizzato quando abbiamo parlato di rischio di regime».

«Il governo ha posto il problema e individuato la sua soluzione: ma non è detto che sia quella definitiva». Mauro Paissan capogruppo dei Verdi alla Camera e vicepresidente della Commissione di vigilanza esprime così le perplessità del Sole che ride sul decreto legge sulla par condicio presentato dal governo. Un testo che «deve essere rivisto profondamente» spiega Paissan. Non è in discussione l'urgenza del problema e il fatto che debba essere affrontato, ma lo strumento che si è individuato.

Onorevole Paissan, il governo ha fatto bene a porre la questione della par condicio? «Ha fatto benissimo. Ed ho apprezzato la tempestività di D'Alema nel porre il tema, rimane però una mia profonda perplessità sulla soluzione».

MATTEO TONELLI

ROMA «Siamo solo al fischio d'inizio». Cioè? «La partita vera si giocherà in Parlamento: sia con la maggioranza che con l'opposizione».

«Il governo ha posto il problema e individuato la sua soluzione: ma non è detto che sia quella definitiva».

Mauro Paissan capogruppo dei Verdi alla Camera e vicepresidente della Commissione di vigilanza esprime così le perplessità del Sole che ride sul decreto legge sulla par condicio presentato dal governo. Un testo che «deve essere rivisto profondamente» spiega Paissan. Non è in discussione l'urgenza del problema e il fatto che debba essere affrontato, ma lo strumento che si è individuato.

Onorevole Paissan, il governo ha fatto bene a porre la questione della par condicio? «Ha fatto benissimo. Ed ho apprezzato la tempestività di D'Alema nel porre il tema, rimane però una mia profonda perplessità sulla soluzione».

C'è chi dice che i cittadini hanno altro per la testa, che i problemi veri sono quelli legati alla criminalità, al lavoro che manca e non certo alla par condicio. Condividi? «Sono banalità demagogiche che la destra in queste ore sforna a quintalate».

«Il governo ha posto il problema e individuato la sua soluzione: ma non è detto che sia quella definitiva».

Mauro Paissan capogruppo dei Verdi alla Camera e vicepresidente della Commissione di vigilanza esprime così le perplessità del Sole che ride sul decreto legge sulla par condicio presentato dal governo. Un testo che «deve essere rivisto profondamente» spiega Paissan. Non è in discussione l'urgenza del problema e il fatto che debba essere affrontato, ma lo strumento che si è individuato.

Onorevole Paissan, il governo ha fatto bene a porre la questione della par condicio? «Ha fatto benissimo. Ed ho apprezzato la tempestività di D'Alema nel porre il tema, rimane però una mia profonda perplessità sulla soluzione».

«La par condicio si può fermare in due modi: o dicendo spot per nessuno o dicendo spot per tutti. La linea del governo è di moltissime democrazie europee è spot per nessuno. L'alternativa, sulla quale ho presentato una mia proposta di legge a fine luglio, dice invece spot per tutti. La parità di condizione si realizza rendendoli accessibili a tutti e rimuovendo il macigno del costo».

«Il governo ha posto il problema e individuato la sua soluzione: ma non è detto che sia quella definitiva».

Mauro Paissan capogruppo dei Verdi alla Camera e vicepresidente della Commissione di vigilanza esprime così le perplessità del Sole che ride sul decreto legge sulla par condicio presentato dal governo. Un testo che «deve essere rivisto profondamente» spiega Paissan. Non è in discussione l'urgenza del problema e il fatto che debba essere affrontato, ma lo strumento che si è individuato.

Onorevole Paissan, il governo ha fatto bene a porre la questione della par condicio? «Ha fatto benissimo. Ed ho apprezzato la tempestività di D'Alema nel porre il tema, rimane però una mia profonda perplessità sulla soluzione».

«Diciamo che se in Parlamento ci fosse una maggioranza più vasta di quella di governo, pronta ad aderire».

«Il governo ha posto il problema e individuato la sua soluzione: ma non è detto che sia quella definitiva».

Mauro Paissan capogruppo dei Verdi alla Camera e vicepresidente della Commissione di vigilanza esprime così le perplessità del Sole che ride sul decreto legge sulla par condicio presentato dal governo. Un testo che «deve essere rivisto profondamente» spiega Paissan. Non è in discussione l'urgenza del problema e il fatto che debba essere affrontato, ma lo strumento che si è individuato.

Onorevole Paissan, il governo ha fatto bene a porre la questione della par condicio? «Ha fatto benissimo. Ed ho apprezzato la tempestività di D'Alema nel porre il tema, rimane però una mia profonda perplessità sulla soluzione».

Alle elezioni europee hanno ricevuto una batosta anche per la campagna pubblicitaria di Forza Italia. Siccome stiamo parlando di regole di democrazia, il fatto che ci siano convergenze di settori dell'opposizione sulle nostre posizioni non ci dispiace assolutamente. Tanto che io spero che anche con la Lega e Rifondazione possano esserci un avvicinamento su questo tema».

«Con la nostra proposta sulla gratuità degli spot lo eliminiamo alla radice, almeno per quanto riguarda questo aspetto. Poi ovviamente resta tutto il resto. Così come resta il problema della maggioranza di mandare avanti al Senato la proposta di conflitto di interessi».

Alcuni settori del Polo hanno fatto scattare una sorta di rappresaglia. Hanno detto: visto come si comporta la maggioranza, è inutile parlare di un cammino comune per le riforme. «Fanno ridere. Non c'è nessuno spirito di riforma, in Parlamento boicottano tutto, tranne quello che fa comodo a qualche loro esponente. Non possono ricattare nessuno perché non esiste l'oggetto del ricatto. Quello che è possibile fare sul fronte delle riforme dobbiamo farlo come maggioranza».

In Parlamento si dovrà discutere a tutto campo. Noi diciamo spot per tutti.



«La nostra impostazione, penso che sarebbe saggio adottare questa soluzione».

«Quanto incide sulla decisione presa dal governo il fatto che il leader dell'opposizione, Silvio Berlusconi, sia proprietario di televisioni? «Moltissimo, ma il problema ci sarebbe anche se Berlusconi non avesse questo macigno sulle spalle. Se un partito per concorrere alle ele-

zioni dovesse sborsare quell'enorme quantità di miliardi che costa una decente campagna di pubblicità politica saremmo davanti ad una vera e propria distorsione democratica. Quando poi questi soldi li devo mettere in tasca al mio competitor politico il problema si eleva al cubo».

Il ddl prevede una divisione proporzionale degli spazi in virtù del peso delle forze politiche. Una divisione che definire inaccettabile. Perché? «Adottando questo principio Forza Italia nel '94 sarebbe stata cancellata, non avendo il partito di Berlusconi neanche un parlamentare. Vuole un altro esempio? La lista Bonino? «Esatto. Se domani ci fossero le elezioni politiche verrebbe penalizzata. Ha un solo senatore, pur avendo dimostrato di poter raccogliere circa l'8% dei voti...»

Il capogruppo del Ccd alla Camera Marco Follini dice che il Polo si opporrà al provvedimento e che cercherà interlocutori nella maggioranza. Le fischiano le orecchie? «Privatamente io e i miei colleghi di partito siamo stati avvicinati da esponenti di Alleanza nazionale e del Ccd perché si sentono tra i più penalizzati dalla situazione attuale».

I pubblicitari: «Gli spot? Un sicuro vantaggio»

I messaggi politici a pagamento influenzano soprattutto gli elettori indecisi

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Leggi alla voce spot e trovi: punto, macchia, pallino. Insomma qualcosa di piccolo e quasi impercettibile. Ma se anziché al vocabolario si fa riferimento alla politica, ecco che lo spot può anche voler dire vincere o perdere. E questo dicono i pubblicitari interpellati a cose fatte. Quando, insomma i politici hanno già deciso i loro orientamenti.

Per esempio Paolo Ettore, amministratore delegato dell'agenzia Saatchi e Saatchi (la cui casa madre britannica fece vincere le elezioni a Margaret Thatcher) non ha dubbi che gli spot elettorali servano. «Se tu non li fai e il tuo concorrente li fa, ha un vantaggio su di te. Se il tuo concorrente comunica, come è successo da noi nel '94 (e non nel '96, quando il settore è stato regolamentato), è decisivo informare il potenziale elettore sul programma del partito». Ma gli spot berlusconiani per le elezioni europee non entrano nel merito dei programmi. «Per quello ci sono le tribune politiche-replica Ettore- che possono entrare nei dettagli, nella complessità». Ma una semplificazione esagerata come quella degli spot, non è quasi una falsificazione dei programmi politici? «Tra semplificazione e non farsi capire, preferisco la semplificazione», chiarisce ancora Ettore, che, da parte sua, crede molto nella funzione di giornali, af-

fissioni e radio. Ed è convinto che «chi è politicamente sensibile non ha bisogno degli spot per scegliere chi votare, ma la maggior parte delle persone non hanno opinioni precise e sono gli incerti quelli che fanno vincere le elezioni».

Alessandro Canale, direttore creativo McCann Erickson, trova «deprimente che la gente ricorra alla pubblicità per abdicare alla propria capacità di scegliere». «I modi di condizionamento dell'elettore ci sono e ci sono sempre stati. Trovo più pericolosa degli spot la possibilità del potere editoriale di intervenire là dove l'informazione dovrebbe essere obiettiva. Gli spot di Craxi e Minoli erano più che altro ridicoli. Certo, ci sono delle fasce di persone che cercano proprio una motivazione per abdicare alla loro responsabilità politica. Da noi i programmi elettorali non li conosce nessuno e gli elettorati sono più o meno uguali». In che senso? «Nel senso che negli anni 70 alle grandi divisioni sociali rispondevano divisioni politiche e ideologiche. Oggi no. Perciò non credo che abolire gli spot inciderebbe in maniera eclatante, mentre se fosse-

ro accessibili a tutti, potrebbero essere un modo per far capire i programmi». Ma non è stata questa la via scelta da Berlusconi per le Europee. «Dietro la campagna della Bonino c'era un po' più di competenza di comunicazione. In quella di Berlusconi solo la presenza di un imbonitore con toni anche ridicoli. Ma in Italia il ridicolo paga». Come sarebbe? Lei abbatte il luogo comune del «grande comunicatore». «Il grande comunicatore non è

piacerebbe-risponde Alessandro Canale- che le persone arrivassero a scegliere un programma politico. Un tempo si sceglieva un partito, ora almeno si sceglie un programma».

Emanuele Pirella (della Pirella Göttsche Lowe) non ha dubbi che gli spot elettorali siano efficaci. Ed ecco la prova: «Chi vince dice che ha vinto perché è stato più bravo e non perché ha fatto più spot. Ma, appena si parla di togliere gli spot, subito grida come un'aquila». «Per quello che riguarda la Bonino-aggiunge Pirella- la campagna è stata una duplice manovra di marketing che mi hanno detto ispirata da Dell'Utri. Prima la finta campagna presidenziale, che è servita per



lanciare il prodotto, poi gli spot di repertorio, con lei che stringeva la mano ai potenti della Terra, per sottolineare il suo lavoro di Commissario europeo. Del resto i radicali hanno sempre avuto attorno dei pubblicitari. È molto comodo essere radicali e nessuno ti dice: sei di sinistra e non ti do l'incarico». E la campagna di Berlusconi? «Quella non ha avuto elementi di novità. Come c'è Rai educational, c'è

Mediaset educational: Berlusconi ti silaba la sua Bibbia con alcune clausole efficaci. L'uomo è logorroico, ma il suo mestiere di comunicatore lo sa fare». E adesso, che strada conviene prendere? Secondo Pirella: «È corretto fare gli spot, ma all'interno del finanziamento pubblico e dentro un tetto preciso. Mentre-sottolinea-trovo questa cosa del blocco 30 giorni prima del voto un po' stravagante. La curva del ricordo, come sappiamo bene noi pubblicitari, cade dopo 8-9 giorni al massimo. Se si deve proibire, meglio proibire del tutto, perché l'incubazione dell'atto di acquisto è così lunga solo per automobili e lavatrici».

La politica ha la memoria corta, mentre ce l'ha lunga una studiosa della comunicazione come Francesco Siliato, che è abituato a ragionare sui dati e ha contato uno per uno i passaggi degli spot dei vari partiti e la loro «copertura», cioè il numero di italiani che sono stati raggiunti da quei messaggi. Anche lui è convintissimo che gli spot contino e come. «Se-dice le proposte si somigliano, se tutti, per esempio, propongono il libero mercato, allora succede come per il tonno, o meglio ancora, la benzina. Le benzine sono tutte uguali. Allora una sceglie per comodità (il benzinaio sotto casa) o per abitudine, e, se proprio è costretto a cambiare, per l'immagine che si è fatta della benzina. Insomma, se la merce è uguale, a decidere è la comunicazione».

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021
fax 06/6992588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

COMUNE DI ROSARNO PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

AVVISO DI GARA PER ESTRATTO

È indetta una licitazione privata per l'appalto del servizio di mensa nelle scuole materne, elementari e medie a tempo pieno o prolungato per l'anno scolastico 1999/2000, meglio specificato nell'appendice capitolato speciale.

La gara sarà esposta con procedura ristretta e d'urgenza ai sensi dell'art. 6, lettera a) del D.lgs. 17.03.1995, n. 157 e con il criterio di cui all'art. 23, comma 1, lettera a) dello stesso decreto.

L'importo a base d'asta è di lire 5.000 (Euro 2,58). Iva esclusa, per ogni pasto, pronto, confezionato e somministrato agli alunni presso le rispettive scuole.

L'appalto avrà la durata di giorni 144 compresi nel periodo dal 04.10.1999 al 31.05.2000 e la spesa complessiva non può superare lire 486.720.000 (Euro 251.369,9), Iva compresa.

Le ditte interessate possono chiedere di essere invitate alla gara facendo pervenire entro le ore 12 del 20° giorno susseguente alla data di spedizione del presente avviso all'ufficio pubblicazioni ufficiali della Comunità europea, apposta domanda di partecipazione redatta su carta bollata e in lingua italiana, all'ufficio protocollo del Comune di Rosarno.

La richiesta di partecipazione può essere inviata per raccomandata postale, per telegramma o telex, negli ultimi due casi, le richieste devono essere confermate con lettera spedita entro le ore 12 del 20° giorno susseguente alla data di pubblicazione del presente avviso all'ufficio pubblicazioni ufficiali della Comunità europea.

Il bando integrale è stato inviato all'ufficio pubblicazioni ufficiali della Comunità europea indata 26 luglio 1999.

Eventuali informazioni possono essere chieste al responsabile del procedimento Sig. Michele Chindamo, telefono 0966/7101 - fax 0966/780042.

E-mail comunerosarno@mail.bellavista.it

IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO: Dr.ssa Filomena Scala



l'Unità

GLI SPETTACOLI

23

Giovedì 5 agosto 1999

CINEMA

Hollywood: un film sulla Baia dei Porci

LOS ANGELES La fallita invasione americana di Cuba del 1961, diventerà un film prodotto da Brian Grazer e Ron Howard, il regista di *Apollo 13*. L'argomento è tornato di nuovo di attualità alla luce dei documenti consegnati di recente agli Stati Uniti dal presidente russo Boris Ieltsin. L'incidente della Baia dei Porci portò gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sull'orlo della guerra. «Come molti altri americani, ho sempre avuto una conoscenza superficiale dell'incidente - ha dichiarato Brian Grazer -. Questo progetto porta alla luce molti degli intrighi politici e dei dettagli che circondarono l'evento più delicato della guerra fredda». È questa la prima volta che Hollywood realizza un film sull'invasione della costa meridionale di Cuba da parte di esuli cubani addestrati e finanziati dalla Cia: diversi altri progetti non furono mai realizzati.



ROMA Sette giovani poliziotti dai nomi d'arte mutuati dal poema omerico (Ulisse, Elettra, Achille, etc.) e il compito di scortare un pericoloso latitante pentito di mafia dall'Austria a Palermo. Insomma, scene d'azione e polemiche non mancheranno a *Operazione Odissea*, film tv in due puntate le cui riprese si sono concluse l'altro ieri a Roma e che vedremo su Canale 5 in autunno. Regista Claudio Fragasso, protagonista Leo Gullotta. Una sorta di viaggio di ritorno del film Palermo-Milano solo andata (del '95), firmato proprio da Fragasso e dedicato al tema del rapporto tra poliziotti, pentiti e

mafia. Scene d'azione che il regista promette «di grande spettacolarità», l'intervento dei «cattivi» che vogliono eliminare il testimone, capitanati dall'attore Lorenzo Crespi, e soprattutto un ritratto «controcorrente del pentito-colletto bianco che sceglie di schierarsi con lo Stato ma del mondo mafioso mantiene mentalità, modo di agire e torbidezza». Un film che «dà spazio anche alla descrizione di dubbi, paure, certezze, principi morali e aspettative personali dei poliziotti della scorta, con un finale a sorpresa dedicato ai giovani che stanno cambiando la mentalità di Palermo».

Fragasso e Gullotta rivendicano la delicatezza dell'argomento centrale del film in un momento in cui in Italia il dibattito sul pentitismo è caldissimo: «Al centro del mio personaggio - ha detto Gullotta - attende il debutto nel film di Maurizio Zaccaro. Un uomo per bene sulla storia di Enzo Tortora - c'è la domanda: perché un pentito si pente? Per vocazione, per interesse, o per cosa?». *Operazione Odissea* è prodotto da Mediade. Tra gli interpreti anche Daniele Liotti, Luca Zingaretti e Barbara Livi.

ITALIA TAGLIA

Annie Girardot a Bologna per svelare le «censure»

BOLOGNA «Italia taglia» è ormai sinonimo di cinema e censura. E Bologna, per iniziativa della Cineteca del Comune, sta ospitando una rassegna su questi temi che avrà, domani e sabato, un momento clou con la presenza di Annie Girardot. L'attrice francese è stata chiamata a presentare due suoi film incappati nelle forbici del censore: *La donna scimmia* di Marco Ferreri (1964) e *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti (1960). In particolare, *La donna scimmia* - che si vedrà stasera alle 22 presso l'Archiginnasio - subì una totale trasformazione voluta dal pro-

dotto Carlo Ponti che impose di eliminare il cinico finale originale, col cadavere imballato di Annie trafugato ed esposto al pubblico. In *Rocco e i suoi fratelli*, invece, furono quattro le scene «incriminate», tra cui quella in cui la prostituta Nadia, interpretata dalla Girardot, viene violentata e quella dell'indumento intimo lanciato sul viso di Rocco. Solo nel '66 il film di Visconti sarà assolto dall'imputazione di offesa al senso del pudore, fermo restando il divieto ai minori di 18 anni.

Grazie «paisà»... Il dolce cinema secondo Scorsese

In un documentario l'omaggio del regista ai maestri Rossellini, De Sica e Visconti

CRISTIANA PATERNO

ROMA È un'amicizia d'infanzia, quella tra Martin Scorsese e il cinema italiano. Vecchi fotogrammi in bianco e nero che passavano una volta a settimana, il venerdì sera, nel grosso scatolone tv di famiglia. E rappresentavano, per un ragazzino nato (nel '42) e cresciuto a Little Italy figlio e nipote di verisiciliani, semplicemente *le origini*. Un «dolce cinema» - dolce come sarà poi la vita per Fellini - da guardare a occhi sbarrati per capire, da americano, il dialetto e il gesticolare astrusi di quei nonni che «non erano mai diventati cittadini americani, non parlavano una parola d'inglese ed erano praticamente analfabeti». È stato attraverso i film che il ragazzo Marty ha cominciato a scoprire la sua famiglia. Chi erano. Da dove venivano. «Molte domande che mi ero posto a quella tenera età richiedevano risposte e io le potevo trovare solo nei film». Il mestiere sarebbe venuto dopo. Parecchio dopo.

Il dolce cinema, come forse sapete, è il film che chiuderà, l'11 settembre, la prossima Mostra di Venezia in assenza, purtroppo, di *Bringing out the Dead* (che ha visto slittare i tempi di lavorazione oltre il previsto). Per la verità, anche del *Dolce cinema* al Lido vedremo «soltanto» un assaggio, un video di novanta minuti (voluto fortemente da Alberto Barbera) che anticipa e condensa le tre ore e mezza di questo mega-documentario quasi certamente pronto per la Cannes del 2000. Documentario «classico» e contemporaneamente tendenzioso, cine-autobiografia, in cui Scorsese, che ha chiesto tra gli altri a Suso Cecchi D'Amico di dargli una mano in fase di sceneggiatura, ci racconta la sua personale storia del nostro cinema partendo da *Cabiria* e arrivando a Bertolucci: tra passioni assolute (per Rossellini, praticamente un padre anche nella realtà); grandi amori (per il De Sica di *Ladri di biciclette* e il Visconti di *La terra trema*); ammirazioni (per Blasetti, Fellini o Antonioni). E citazioni lusinghiere: per Olmi, Rosi, Leone e, a sorpresa, Bava e Cottafavi.

Il tutto, però, cucito con il meccanismo narrativo del «mi ricordo quella volta che...». Così grazie al *Dolce cinema* scopriremo che: tra le fonti di ispirazione di *Mean Streets* ci sono *I vitelloni* e *Accattone*. Che la visione del pasoliniano *Vangelo secondo Matteo* provocò al cineasta americano uno sbotto di bile, perché quell'idea, grosso modo, l'aveva avuta anche lui (che infatti girerà poi *L'ultima tentazione di Cristo*). Che Scorsese invidiò molto il coetaneo Bernardo Bertolucci per *Prima della rivoluzione* e si sentì quasi obbligato a «raggiungerlo» mettendosi a girare un vero film (*Chi sta bussando alla mia porta?*). Ed è lì, a metà degli anni '60, che *Il dolce cinema* si ferma. Perché a quel punto Martin non è più un ragazzino con gli occhi sgranati o uno studentello di belle speranze della New York University ma un regista anche lui. Però a chiudere il cerchio è un reperto degli inizi, il super-8 girato durante un viaggio nel palermitano, a Ciminna, il paese d'origine dei suoi, finalmente visto dal vivo. Ma simbolicamente, come ci spiega uno dei produttori, l'italiano Bruno Restuccia, tutto il film è un modo di risarcire gli italiani per quello che l'America si è presa senza chiedere e neppure ringraziare. Come nell'episodio di *Paisà* dove Carmela aiuta i soldati yankee



Qui accanto una scena de «La terra trema» a sinistra un'immagine di «Paisà». Sopra il regista Martin Scorsese. Sotto, da sinistra destra Bertrand Tavernier, Giuseppe Tornatore e Wim Wenders. In alto pagina l'attore Leo Gullotta

fino al sacrificio e loro pensano che sia una spia dei tedeschi.

Quelle scene si rivedranno, nel *Dolce cinema*. Che è zeppo di fotogrammi d'epoca - 77 sequenze, 130 film citati - e sta richiedendo un immane lavoro di ricerca d'archivio - sostanziale il contributo della Cineteca nazionale - e di acquisizione di diritti di cui si occupa appunto Bruno Restuccia e Giuliana Del Punta produttori con il Paso Doble; mentre Mediade assicura anche il passaggio sulle reti Mediaset. In più il cinefilo Scorsese ha

voluto una versione in 35 mm che sarà richiestissima da festival o università e che - perché no? - potrebbe uscire anche nei cinema. E soprattutto concorre all'Oscar nella categoria documentari.

Così, *Il dolce cinema* è lievitato in un vero film dal budget miliardario. Creando anche un curioso filo diretto tra gli uffici romani di una piccola produzione indipendente come la Paso Doble e quelli newyorkesi della K di Scorsese. E lì, a Park Avenue, che il regista tiene la sua impressionante cineteca personale ed è lì che i suoi

collaboratori fissi - la produttrice Barbara De Fina, il braccio destro italiano, Raffaele Donato, e la montatrice Thelma Schoonmaker - lavorano al progetto. Ma tutto questo non esisterebbe se tanti anni fa Marty, un ragazzino di Little Italy, non fosse cresciuto a pane e neorealismo. «Questa - come dice Scorsese del *Dolce cinema* - non è la Storia, è una storia. La storia di come sono cresciuto guardando quei film non in Italia ma a New York. E di come quei film mi sono rimasti dentro negli anni». E meno male.

È nata l'intesa tra produttori italiani e Usa

Un accordo che permetterà di realizzare film che potranno essere riconosciuti come opere «nazionali» sia in Italia che negli Usa, ed usufruire così dei benefici di legge. Lo hanno firmato i produttori di cinema italiani e statunitensi ed è il primo e immediato risultato dell'intesa che l'Anica (attraverso l'Unione Nazionale Produttori Film) e l'American Film Marketing Association (Afma) hanno raggiunto dopo un incontro al recente Festival di Taormina. L'intesa - che si propone di incoraggiare la coproduzione delle opere audiovisive nel pieno rispetto delle normative nazionali e, principalmente, di quelle europee - ha avuto il plauso della ministra Melandri. Ma anche quello del presidente dell'Anica, Fulvio Lucisano. «Non posso che essere soddisfatto per una intesa che abbiamo fortemente voluto - ha detto - Non abbiamo mai creduto che le imprese italiane ed americane debbano contrarsi in un mercato globale come quello audiovisivo, ma piuttosto che possano e debbano collaborare, nel rispetto reciproco, per un prodotto sempre migliore. Questa intesa vuole favorire proprio la collaborazione di due cinematografie fra le più importanti del mondo dal punto di vista industriale e culturale. È un segnale di rilievo - ha aggiunto Lucisano - che segue di poco il recente ricompattamento tra le imprese di distribuzione italiana e quelle con casa madre statunitense». Per il presidente dell'Unpf, Gianni Massaro con questo accordo «si possono dischiudere al cinema italiano e, naturalmente, a quello europeo nuovi luminosi ed inimmaginabili prospettive».

PASSIONI CINEFILE

Altre storie di registi che amano registi



ROMA Martin Scorsese, in quanto regista-cinefilo, è in ottima compagnia. Gli intrecci sono quasi infiniti e vanno dagli amori per un genere o una cinematografia alle fissazioni per un singolo autore, magari anche di serie B. Anzi, si potrebbe persino scrivere una storia del cinema in soggettiva, una mappa di questi rispecchiamenti che spesso danno vita a vistose dichiarazioni d'amore in forma di libro o film anziché a semplici citazioni sparse.

Wim Wenders, per esempio, ha travasato la sua adorazione per il giapponese Ozu in un documentario molto bello e commovente, *Tokyo Ga*. Un altro tedesco, Volker Schlöndorff, ha realizzato un'intervista tv a Billy Wilder. Mentre è arcinoto il debole che Truffaut nutre per Hitchcock, al quale ha dedicato un libro-intervista che è ormai un best-seller. Le infatuazioni cinefile, d'altronde, sono tipiche della Nouvelle Vague (sono tantissimi i critici passati poi al cinema, specie tra quelli dei Cahiers). Per cui nessuna



sorpresa ha destato la vera e propria fissazione di Tavernier per Riccardo Freda - e, più in generale, per il cinema italiano sommerso-sfociata in un tentativo (fallimentare) di far tornare il cineasta italiano sul set con *La figlia di D'Artagnan*. O ancora, sempre per la serie degli incompresi, non è un mistero la stima di Tim Burton per quel pazzoide di Ed Wood: ci ha fatto un film.



Forse più vicini alla sensibilità di Scorsese, che è molto attivo anche in una Fondazione per il restauro e ha personalmente contribuito a rieditare alcuni film americani, sono cineasti come Giuseppe Tornatore. Che, da questo punto di vista, è una specie di Scorsese italiano: promotore e testimonial dei restauri del progetto Philip Morris, spesso i suoi film hanno un taglio decisamente cinefilo (*Nuovo cinema paradiso*, *L'uomo delle stelle*) e ha pure realizzato un documentario di montaggio sulla Sicilia al cinema (*Lo schermo a tre punte*). Gianni Amelio, invece, ha raccolto e raccontato i film della sua vita su richiesta del Bergamo Film Meeting rivelando un'inattesa passione per Dorian Day. Carlo Lizzani ha espresso la sua ammirazione per Rossellini in *Celluloide*. Mentre, tornando in America, Peter Bogdanovich ha alternato spesso e volentieri l'attività di critico o colorista, per *Esquire*, a quella di regista. Con libri-intervista insostituibili (Hawks, John Ford) ma anche con un film come *Nickelodeon (Vecchia America)* sui pionieri del muto. Un altro amante di John Ford - e critico di formazione, come del resto i colleghi Richardson e Reisz - è Lindsay Anderson, anche lui autore di un libro che in italiano è stato tradotto guardacaso da un regista, Davide Ferrario. È, a proposito di triangolazioni, è clamorosa quella tra Douglas Sirk, Fassbinder e Almodóvar (per ora è solo una genealogia, ma chissà che lo spagnolo non si lasci tentare dall'idea di un documentario sulla linea del mélo gay).

C.R.P.



L'Unità

LO SPORT

25

Giovedì 5 agosto 1999

SPORT & BORSA

Il wrestling vuole esibirsi sul ring di Wall Street

Il wrestling, uno degli sport più seguiti dagli americani, vuole quotarsi in Borsa. La World Wrestling Federation spera di incassare 172,5 milioni di dollari con un'offerta pubblica iniziale tesa a conquistare milioni di appassionati. La Wwf è la principale lega americana del wrestling, lo sport-spettacolo che lo scorso anno ha generato un fatturato di 251,5 milioni di dollari raddoppiando il giro di affari dell'anno precedente. Il marchio Wwf non contraddistingue soltanto i più importanti eventi di lotta-spettacolo, ma tutta una serie di prodotti e servizi che vanno dai giocattoli ai ristoranti.

ARBITRI

Anche un mister tra i fischiati Clagluna nei panni del consigliere

Doppio designatore, doppio arbitro, stipendi doppi no, ma è previsto un sostanzioso adeguamento: sono diverse le novità nel mondo dell'ex giacchette nerecon e poi potranno contare anche sul supporto tecnico di un allenatore. Sarà Roberto Clagluna da questa stagione a svolgere questo ruolo all'interno dello staff che preparerà i direttori di gara. «Il mio contributo - ha spiegato Clagluna, 60 anni - sarà in considerazioni tecnico-tattiche. Il tecnico è entrato nello staff federale dopo 30 anni trascorsi sulle panchine di tante società tra A, B e C: tra l'altro Lazio, Sambenedettese, Roma, Como, Salernitana e Barietta, Pistoiese, Ter-

nana, Cagliari, Pisa e Ancona. «Quando il presidente Nizzola mi ha telefonato per propormi l'incarico - ha raccontato - sono rimasto sorpreso e gratificato». Cercherà di dare strumenti agli arbitri, che poi decideranno con la loro discrezionalità. Il loro lavoro si basa sul regolamento e sulla conoscenza del gioco. Io darò il mio contributo su questo secondo aspetto. Le mie saranno considerazioni tecnico tattiche generali, non parlerò mai del tal giocatore o del tal altro. Credo che sarà un esperimento utile anche per i tecnici. Comunque, sicuramente, non farò da raccogliitore di lamentele dei miei colleghi».

Il «vecchio» Christie positivo L'ombra del doping anche su Sotomayor

Il caso di Lindford Christie, il velocista britannico risultato positivo ad un controllo, riaccende le polemiche sul doping nel mondo dell'atletica. All'accusa di essere dopato, Christie era sfuggito un paio di volte. La prima, clamorosa, durante le Olimpiadi di Seul, che pure furono fatali a Ben Johnson. Il Cio, che avrebbe pizzato e tramortito l'allora n.1 e campione olimpico di Sua Maestà risultato positivo, accettandone la sua difesa al ginseng. Niente pseudofedrina, Christie aveva semplicemente preso un tè alla vecchia radice, ogni quasi dimenticata, anche per colpa del Viagra. I dirigenti del Cio crederono a

quella versione degna di «Arsenico e vecchi merletti» e Christie riportò a Londra una medaglia d'argento, ma anche un sospetto che non si sarebbe più tolto di dosso. I giornalisti non persero occasione per ricordarglielo, e tanto insistettero, nonostante le battaglie dell'atleta sul fronte dell'antidoping, che si presero una serie di querele. La seconda volta che Christie sfuggì a queste accuse, intascò anche 150 milioni di lire, risarcimento per le rivelazioni non provate di un incauto magazine inglese. Ma sarà difficile che scampi alla terza, anche perché a 39 anni, ormai Buffalo Bill' delle piste d'atletica, è meno difendibile di quando era (quasi) imbatibile. Un nome come quello di Christie fa sempre clamore: è utile ai

governanti dello sport che non riescono a spegnere la recrudescenza del fenomeno. Che ora sembra ritornare dal ciclismo nuovamente all'atletica, la prima disciplina a rimanerne flagellata, sul finire degli anni Ottanta (dai mondiali di Roma '87 alle Olimpiadi di Seul '88). In queste ore, i casi di Mitchell, Sotomayor e Christie destano stupore. Soprattutto quello del cubano primatista di salto in alto, ancora dubbio e lasciato in sospeso. Il suo scivolone riporta alla memoria quello di Stefka Kostadinova, che ebbe due anni di squalifica ma, tornata in pedana, ricominciò a vincere. Eppure ne è molto lontana. Perché lontano è il modo di concepire lo sport della Bulgaria d'antan e della Cuba di Fidel.

SEGUE DALLA PRIMA

PALLONE D'ORO

La televisione è ormai piena di calcio; sono lontani i tempi in cui solo pochi francobolli di partita foravano le barriere del piccolo schermo. Nel lontano 1982 il Presidente Pertini andò in Spagna ai Mondiali di calcio e questa fu la grande legittimazione del calcio, anche perché li vincemmo, e sull'aereo presidenziale Bearzot giocò a scopone col Presidente (e li, perse).

Oggi non c'è giornata in cui nelle ore più improbabili, complici i fusi orari e i satelliti, non vada in onda una partitella di allenamento, un oscuro campionato di lontani paesi, qualunque cosa in cui si vedano dei signori dai calzoni corti correre dietro a un pallone.

La grande richiesta del calcio, motivata dai grandi e sicuri ascolti tv che esso genera, ha fatto salire alle stelle i costi dei diritti, che ormai incidono sul fatturato di una squadra ben più dei ricavi delle partite. Le squadre si sono allargate, hanno fatto investimenti, hanno assunto la forma di aziende, generatrici di profitti e gestite sempre più come la grande distribuzione o il mondo dello spettacolo.

Qui è avvenuta una mutazione genetica: la lega è sempre più un sindacato di aziende, che si batte perché (come una associazione confindustriale) esse spuntino i prezzi migliori, e sempre meno una federazione olimpica. Essa diventa un'associazione fra imprenditori, ma anche un consorzio; o addirittura un cartello: visto che nessuno gioca da solo e senza l'accordo consociativo di tutte le squadre il campionato non si può fare.

Per molti anni la tv commerciale e quella di stato hanno finanziato questa mutazione, evidentemente perché il profitto in termini di ascolto era superiore, comunque, alle somme ingenti versate. Ora, evidentemente, questa convenienza non c'è più. Si è toccato un punto oltre il quale conviene più investire in altri campi e settori dello spettacolo. Non ci interessa però fare i conti in tasca a Rai, Mediaset e Tmc che in questa occasione hanno stoppato le previsioni e le speranze della Lega. Ci interessa il fatto di costume, etico, morale. Sia chiaro, non c'è nulla di male (poi in questi tempi) nel fare affari con le mortadelle, i detersivi, le squadre di calcio.

Ci piace che lo spettacolo sia bello e questo ovviamente ha un costo, ci vediamo volentieri il prodotto di questi investimenti. Tuttavia De Coubertin è molto, molto lontano. Non solo per la difesa dello sport amatoriale, dei circoli, delle discipline minori, dello sport scolastico e altre cose «di sinistra», ma anche per la tutela della natura sportiva delle grandi squadre di serie A siamo attenti a questa mutazione che modifica l'essenza del calcio giocato e potrebbe alla fine ucciderne l'anima.

La Lega, fra un'asta e una trattativa privata, ritorni ad essere il momento organizzativo e di stimolo del grande sport, la garanzia della trasparenza e della lealtà delle competizioni, e non una specie di Confindustria del football. Ci piace di più, e fa molto bene allo sport. E anche allo spettacolo.

ENRICO MENDUNI

Calcio in «chiaro», dribblata la Lega

Invenduti gli spazi di «Novantesimo minuto» e «Quelli che il calcio»

ROMA È stato un vero colpo di scena. Mesi di trattative della Lega per accordarsi all'interno, superare i veti dell'Antitrust e confezionare il prodotto da offrire in vendita hanno portato a questo: il sostanziale fallimento dell'asta per i diritti tv del calcio in chiaro, per mancanza di offerte. Solo la Rai si è fatta viva con le sue due buste, per assicurarsi tutti i diritti radio (con 10,5 miliardi contro i 10 di base d'asta) e quelli televisivi della fascia 20.30-22.30, la meno cara (10 mld la base d'asta, 12,5 quelli offerti dalla Rai). Due offerte che hanno solo in parte salvato la Lega e le sue valutazioni sul prodotto calcio, fatte con la consulenza di Media Partners.

ASTA QUASI DESERTA
Uniche offerte quelle Rai: suoi i diritti tv della fascia serale e quelli radiofonici

Nessuna busta è arrivata, invece, per le altre due fasce orarie 13.30-18, 18-20.30: per la prima la base d'asta era di 35 miliardi; per la seconda addirittura di 80. Al termine delle operazioni, il presidente della Lega, Franco Carraro, era visibilmente seccato, ma è stato diplomatico: «Finora le risultanze mi fanno pensare che la Lega abbia fatto bene a stabilire questi minimi d'asta - ha detto - Anzi, fra Coppa Italia e campionato, per quello che abbiamo già assegnato, siamo 4 miliardi sopra la base d'asta. Faccio notare che tutte le previsioni fatte dagli esperti sono state sbagliate, visto che all'asta ha risposto solo la Rai». Riguardo alle due offerte Rai pervenute, Carraro ha provveduto a una laconica ratifica: «Domeni sottoporremo all'assemblea le risultanze di questa asta. In entrambi i casi le offerte Rai sono state superiori alle basi, quindi l'assegnazione non è

in dubbio». L'assemblea delle 38 società di A e B sarà però decisiva soprattutto per le fasce non ancora vendute, quelle che tutte le emittenti hanno giudicato troppo care. «La Lega adesso deve decidere - ha spiegato Carraro - che cosa fare delle fasce 13.30-18 e 18-20.30. Domani (oggi, ndr) l'assemblea deciderà se portare avanti una trattativa privata o con altre modalità. Affrontiamo comunque questo problema dei diritti in chiaro con molta serenità, forti degli 800 miliardi annui già definiti fra diritti criptati e diritti esteri». La faccia di Carraro non era però quella delle occasio-

que inferiori alle basi d'asta stabilite da Media Partners, ci sarà forse concorrenza solo per la prima. La Rai, e lo ha confermato il presidente Zaccaria, è ovviamente interessata al prodotto, per via di «Quelli che il calcio...» di Fazio (il presentatore ha comunque affermato che nella peggiore delle ipotesi la trasmissione la farebbe lo stesso, con collegamenti fuori dagli stadi), ma negli ultimi giorni anche Mediaset sta prendendo in considerazione l'idea di fare un'offerta. Per la fascia 18-20.30 l'unica soluzione è una replica della situazione del recente passato. Alla Rai «Novantesimo minuto», con le



prime immagini in chiaro delle partite del pomeriggio, e subcessione a Tmc della fascia 19-20.30 per la prima parte di «Go-leada». Interessante che la Rai si sia aggiudicata i diritti per la fascia 20.30-

22.30 per 12 miliardi e mezzo. Vuol dire avere in mente una nuova trasmissione, o una prosecuzione di quella di Fazio con un taglio più tecnico. Significa anche che «Mai dire gol», la scorsa stagione in prima serata su Italia 1, potrebbe essere spostato al lunedì (circola anche l'ipotesi di un trasloco in Rai della Gialappa).

Per la fascia dalle 22.30 in avanti nessun problema, visto che la vendita non sarà in esclusiva, e le immagini serviranno per fare servizi di calcio durante la settimana.

Per quanto riguarda la radio, la Rai ha presentato un'offerta di 10,5 miliardi (500 milioni più della base d'asta), e ha mantenuto senza alcun problema «Tutto il calcio minuto per minuto», la sua trasmissione storica.



Qui si giocherà la finale mondiale del 2002

L'impianto ritratto con effetto-ostrica è l'International Stadium Yokohama nell'omonima città portuale di Yokohama: qui, ad una ventina di chilometri da Tokio, si svolgerà la finale dei Mondiali di calcio del 2002. Il nuovo stadio ha una capacità di 70.336 posti. Sarà la prima Coppa del mondo giocata in Asia e quello del

2002 sarà anche il primo torneo mondiale di calcio organizzato da due nazioni: il Giappone e la Corea del Sud, alla quale toccherà ospitare il match d'apertura e una delle due semifinali. Prima di questi mondiali ci sarà l'esperimento in coppia degli Europei del 2000 che saranno organizzati in tandem da Olanda e Danimarca.



LE REAZIONI DEI CLUB

«Nessun flop ed ora si va alla trattativa privata»

LUCA TADDEI

PARMA Sembra tanto una sconfitta della Lega quest'asta senza offerte. E poi quella manfrina della Rai, abbastanza inedita. Ma cosa ne pensano i dirigenti della serie A. Abbastanza indifferenti, come Michele Uva, il direttore esecutivo del Parma, irritati dall'atteggiamento della tv di stato come Luciano Gaucci, il presidentissimo del Perugia. «Non la considero una battuta d'arresto della nostra associazione - chiarisce Uva, bocconiano di casa Parmalat -, considerato che esiste un mercato televisivo di sole tre entità, di cui una (Mediaset, ndr) aveva investito tantissimo sulla Champions League e dunque era ipotizzabile che non partecipasse. Restavano Tmc e Rai, ora non conosco i motivi per cui Cecchi Gori sia rimasto fuori, tuttavia già il fatto di avere realizzato certe cifre, in un quadro del genere, lo considero positivo. L'atteggiamento Rai? Come società siamo in buoni rapporti, non mi va di commentarlo. Garantisco che non mi ha indisposto». Uva sostiene invece le strategie della Lega. «Che ha tentato di disciplinare l'intero settore, sia per quanto riguarda la radio che la tv, che prima versava in uno stato di confusione. Creando quelle fasce di vendita, ha

contribuito a migliorare la qualità del prodotto, oltretutto, naturalmente, ottimizzare gli introiti e disciplinare un campo in cui viveva la deregulation. Ora si va a trattativa privata e sicuramente la Lega chiuderà in maniera comunque favorevole. Il panorama mi pare abbastanza chiaro: la Rai aveva molto sulla coppa Italia, per non rischiare. Ora, sapendo di essere l'unica pretendente, se ne va a trattativa privata».

Decisamente più pungente, ma neanche troppo, rispetto ai propri standard, Gauccione, come lo chiamano in Umbria. «Effettivamente, l'ho già detto e lo ripeto, chi sta deludendo è la Rai, mica la Lega. Che, semplicemente, sfrutta il regime della libera concorrenza, grazie alla quale si può ottenere di più. Il prezzo del calcio è proprio quello che ha stabilito la Lega, perché è uno spettacolo ma non obbligatorio. Chi lo vuole, deve pagarlo e poi può farlo vedere. Quello che abbiamo chiesto è il giusto e dovuto, non un'esagerazione e va rispettato. Né credo a un ridimensionamento, in futuro, dell'offerta, neppure delle emittenti a pagamento. Non c'è un modo di diminuire l'audience del pallone, che anzi da quando ero bambino io, cinquant'anni fa, ha aumentato lo spettacolo grazie a grandi imprenditori».

L'INTERVISTA

Fabio Fazio: «Viste le cifre richieste tanto valeva comprare la Sampdoria...»

ALDO QUAGLIARINI

ROMA «Quelli che il calcio...» rischia di non partire. O di partire in una forma totalmente sconvolta. Che, tutto sommato, non sarebbe neanche un disastro, considerando la capacità di Fabio Fazio di creare dal nulla trasmissioni di successo o di ridare nuovo slancio a manifestazioni che parevano incamminarsi sulla viale del tramonto. Ma ormai ci siamo talmente abituati a quel misto di informazione in tempo reale, ironia intelligente, ritmo e improvvisazione, che le domeniche ci sembrerebbero un po' vuote. Il fallimento dell'asta per i diritti tv del calcio pone anche questa questione. E l'autore della trasmissione la prende con filosofia. Un po' scherzandoci su, un po' ragionando seriamente. Ma mai, drammatizzando.

Fazio, «Quelli che il calcio» rischia «Già, adesso vedremo quello che accadrà...».

La Lega chiedeva troppo... «Viste le cifre richieste, tanto valeva comprare la Samp, o la Juve o l'Inter, e farla giocare quando veniva più comodo alla Rai: magari prima delle previsioni del tempo».

Parlano di legge di mercato... «Va bene la legge di mercato. Quest'anno ci saranno meno partite, perché si moltiplicano gli anticipi e i posticipi, quindi avrebbero dovuto chiedere meno soldi... Oltretutto negli stadi noi non riprendiamo la partita ma i nostri inviati... Insomma, bisogna stare attenti a non commettere errori. Alzare il prezzo a fronte di una proposta minore è un errore».

Lo dice anche il presidente della Rai, Zaccaria. L'hasentitoieri? «No, l'ultima volta che l'ho visto è un mese fa. Adesso non sono neanche

che a Roma. I giornali dicono che sto lavorando con il governo, con il ministro Melandri. In realtà, sto facendo il trasloco».

Crede che Rai e Lega, alla fine, riusciranno a trovare un accordo? «Non lo so, sono questioni tecniche».

Con quanti giorni di anticipo preparate la trasmissione? «Con tre settimane d'anticipo. E, come un mensile, teniamo una pagina aperta per gli eventi dell'ultimo momento».

Quindi stavate già pensando alla prima puntata... «Prima vediamo come si definirà la vicenda...»

Se non si riuscisse a raggiungere un'intesa, che fine farà «Quelli che il calcio»? «Mi farei venire qualche altra idea. «Quelli che il calcio...» potrebbe anche finire così, con l'ultima stagione. Una stagione di successi, di ascolti elevatissimi».

Ma non andrà a finire così, vero? Ha avuto qualche garanzia? «No, non so nulla, lo giuro...».

Alla luce anche di questi ultimi avvenimenti, non le sembra che il calcio stia esagerando: troppe partite, troppi soldi...? «Non la penso così, non dico «Era meglio prima». Però il calcio tira in ballo l'emotività, la passione. Trattandolo soltanto come una questione industriale si rischia di distruggerlo».

Molti temono che il campionato ceda il passo ad un torneo europeo che escluda i club meno importanti... «Il campionato di serie A non c'è già più. Quest'anno, tra anticipi e posticipi, ci saranno sempre quattro partite in due giorni. A chi giova?».

Forse alle pay-tv. «Bisognano stare attenti. La pay-tv per radicarsi ha bisogno di tempo. In Spagna non ha funzionato granché...».



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 GIOVEDÌ 5 AGOSTO 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 178
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 4514
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Tutto sul Giubileo?

Abbonati alla newsletter settimanale dell'agenzia giornalistica

ASCA
VIA DUE MACELLI, 23 - 00187 ROMA TEL. 06/6792911 - FAX 06/6781058

Sempre vietati gli spot dei partiti

Via libera al disegno di legge: niente pubblicità per i politici, solo spazi informativi, sondaggi regolamentati
D'Alema: una scelta di democrazia. Berlusconi fa la vittima: è un diktat per farci fuori. Veltroni: ora il conflitto di interessi

L'ECONOMIA
Il premier: a settembre confronto sereno sul welfare
Il governo presenta il bilancio di 9 mesi



Bilancio di nove mesi di governo: lo ha tracciato ieri il premier evidenziando gli interventi sociali realizzati dal suo esecutivo. Gli allarmi sul ritorno dell'Italia alla finanza facile erano «infondati», dice D'Alema - Il risanamento «è un dato strutturale». E «non c'è dubbio che se la situazione dei conti pubblici sarà più serena anche il confronto sul welfare - a settembre - sarà più sereno. Saremo meno oppressi dall'emergenza».

A PAGINA 5

IL NOSTRO DISEGNO RIFORMATORE

MASSIMO D'ALEMA

Creare le condizioni per tornare a crescere stabilmente e nell'equità. Per dare ai tanti che ancora non l'hanno - soprattutto nel Mezzogiorno - l'opportunità di un lavoro senza per questo intaccare la coesione sociale. Questo l'impegno che il governo aveva preso dal momento del suo insediamento e questo l'obiettivo sul quale ha concentrato i suoi sforzi nella prima metà del 1999 e subito dopo l'approvazione della legge finanziaria per il 1999.

In questi nove mesi non sono mancate, com'è noto, prove anche difficili che avrebbe-

ro potuto frenare o interrompere l'azione riformatrice del governo. Non è mancato un contesto economico internazionale incerto che avrebbe potuto indurre a soluzioni di brevissimo respiro. Non sono mancate le resistenze di chi vede intaccate le proprie rendite di posizione. Ma oggi, a distanza di alcuni mesi, sono evidenti i primi risultati di uno sforzo tanto quotidiano quanto di prospettiva.

Credo che comincino ad emergere i contorni di un disegno riformatore ampio inteso

SEGUE A PAGINA 5

ROMA «Atto necessario e di correttezza verso il Parlamento», dice D'Alema. «Un blitz a Camere chiuse» replica Berlusconi. Sul decreto per la par condicio dei partiti nelle consultazioni elettorali e nel dibattito politico lo scontro tra maggioranza e opposizione è duro. Il disegno di legge del governo prevede che sia sempre vietato lo spot pubblicitario del politico: non si può pensare a un'interruzione in mezzo a un film e che, come per una lavatrice, uno spot dica «comprate quel partito» - spiega il premier. Sono regolamenti politici nelle varie campagne elettorali e referendarie. Regole che valgono anche per giornali e radio. Berlusconi: è un blitz per farci fuori. Ma il segretario dei Ds, Veltroni, incalza: ora regolamentiamo il conflitto d'interessi.

CIARNELLI OPPO SACCHI ALLE PAGINE 2 e 3

LE DOPPIEZZE DEL CAVALIERE

GIUSEPPE CALDAROLA

Non infiliamoci nella polemica se siano gli spot a far vincere le elezioni a un partito o a un polo. Una buona campagna di propaganda aiuta e può essere anche determinante. Una pessima comunicazione politica può impedire il successo. Tuttavia si vince o si perde per tante altre buone (o cattive) ragioni. La disciplina della materia relativa

SEGUE A PAGINA 6

LE INTERVISTE

◆ Maccanico:

ma il vero problema è l'incompatibilità

ROMANO

A PAGINA 3

◆ Paissan: non va bene ci batteremo per cambiare legge

TONELLI

A PAGINA 2

IL NO DEI DS AI REFERENDUM

CARLO LEONI

Nelle ultime elezioni europee molti elettori votarono Emma Bonino perché la sua lista si presentava come una novità nel panorama politico italiano. È questa la ragione fondamentale per la quale hanno concorso al successo della lista Bonino elettori tradizionalmente collocati sia nel centrodestra che nel centrosinistra.

SEGUE A PAGINA 6

Calcio in tv, fallisce l'asta miliardaria

Nessuna offerta per le «fasce» più care, alla Rai i diritti radio

IL COMMENTO

ALT ALLA CONFINDUSTRIA DEL PALLONE D'ORO

ENRICO MENDUNI

L'asta per i diritti televisivi del calcio questa volta è andata male. All'apertura delle buste - solo due, e tutte della Rai - si è scoperto che sono state presentate offerte solo per i diritti radiofonici (quelli che servono a fare «Tutto il calcio minuto per minuto») e quelli della fascia tv dalle 20,30 alle 22,30. In tutto, venticinque miliardi e nulla più. Pochi spiccioli, rispetto agli 800 miliardi dei diritti criptati delle pay tv e dei diritti esteri, già aggiudicati; sicuramente, a parte l'aploomb di Carraro, una botta per la Lega. Che cosa è successo?

SEGUE A PAGINA 25



MILANO Clamoroso fallimento dell'asta per i diritti televisivi del calcio in chiaro. L'unica a presentare offerte è stata la Rai: due sole buste, per assicurarsi tutti i diritti radio (10,5 miliardi contro i 10 di base d'asta) e quelli televisivi della fascia 20,30-22,30, la meno cara (10 miliardi la base d'asta, 12,5 quelli offerti dalla Rai). Per le altre tranche, che riguardano trasmissioni come «Quelli che il calcio» e «Novantesimo minuto», nessuna offerta. Troppo alte, a detta della Rai, le basi d'asta fissate dalla Lega calcio (35 miliardi per la fascia 13,30-18, 80 miliardi per quella 18-20,30). «Oggi l'assemblea della Lega - ha spiegato il presidente Carraro - deciderà se portare avanti una trattativa privata». E si fa strada l'ipotesi di un accordo sotterraneo fra le televisioni per evitare giochi al rialzo.

A PAGINA 25

QUAGLIERINI

L'ARTICOLO

E L'ITALIA

SCOPRI

IL NERO BUONO

CLARA SERENI

Qualche anno o qualche secolo fa, quando ancora c'era l'abitudine di dedicare alla politica le serate fra amici, mi capitava talvolta di discutere di razzismo. Gli stranieri più stranieri che capitasse allora di incontrare erano rivoluzionari di passaggio o ambasciatori di Paesi lontani, perciò si parlava più che altro di antisemitismo: che tutti unanimemente negavano appartenere al nostro corredo genetico nazionale. Alle mie proteste, all'insistenza che facevo sulle leggi razziali ma anche su più recenti, minuti accadimenti, mi si rispondeva componendo tessera su tessera un quadro di «italiani brava gente», popolo di scarso coraggio forse ma certamente di gran cuore.

Invecchiati all'anagrafe e spaventati dall'esserlo, dilaniati ogni giorno da nuove contrapposizioni fra i diritti dei giovani e quelli della mezza età, gli italiani non riescono più, evidentemente, a nascondersi dietro l'immagine un po' stucchevole ma bonacciona che fino a qualche anno fa li rappresentava a se stessi e al mondo. E di ieri la notizia dei turisti che abbandonano un albergo della Versilia perché il loro sguardo non sia turbato dalla presenza di coinquilini handicappati, è di ogni giorno e di troppe situazioni il sospetto, l'insolferenza, spesso l'intolleranza che circonda chi da straniero vive nel nostro Paese. Tant'è che i potentati economici - ben più attenti di noi popolo bue agli interessi concreti dell'azienda Italia - da qualche tempo si preoccupano di spiegarci che gli stranieri servono, che risiedono in loro le residue speranze di salvare il nostro sistema pensionistico, che tanti prodotti doc sono ancora sul mercato soltanto perché qualcuno, più disgraziato della media, è disposto a sopportare condizioni di lavoro che nessun italiano più immaginerebbe di affrontare. Inutile sottolineare, lapa-

SEGUE A PAGINA 21

Affitti, sgravi fiscali per gli inquilini

Stanzianti 300 miliardi, previste detrazioni fino a 60 milioni di reddito

IN PRIMO PIANO

Prezzi record per le case di vacanza: 12 milioni per un bilocale al mare

MARE (canoni mensili per bilocali 4 posti letto, migliaia di lire)				
Zona fronte mare	1998		1999	
	Luglio	Agosto	Luglio	Agosto
Porto Cervo	7.000	10.000	7.000	12.000
Porto Rotondo	6.000	8.500	6.000	10.000
Riccione centro	3.500	4.000	3.650	4.250

MONTAGNA (canoni mensili per bilocali 4 posti letto, migliaia di lire)				
Loc. esposizione buona	1998		1999	
	Luglio	Agosto	Luglio	Agosto
Bardonecchia	2.000	2.000	2.250	2.750
Mad. di Campiglio	2.100	3.700	2.100	3.800
Valtournenche	1.700	2.500	1.800	2.300

Fonte: Tecnocasa ed elaborazioni Confesercenti

A PAGINA 9

I SERVIZI

ROMA Disco verde del governo alle agevolazioni fiscali a favore degli inquilini. Il ministro delle Finanze ha infatti presentato all'approvazione del Consiglio dei ministri un decreto legislativo che anticipa al 1999 l'istituzione della detrazione d'imposta sul reddito per l'abitazione principale a favore degli inquilini e che in un primo momento era prevista solo a partire da Duemila. L'agevolazione comporta un stanziamento di 300 miliardi. La detrazione è rapportata al periodo di durata della locazione per abitazione principale e riguarda due classi di reddito: fino a 30 milioni la prima, e oltre 30 e fino a 60 milioni la seconda. Nel primo caso l'ammontare della detrazione nella dichiarazione dei redditi è di 320.000 lire, nel secondo di 160.000.

A PAGINA 4

MASOCCO

USURA

Tano Grasso commissario antiracket

Nella seduta di ieri il Consiglio dei ministri ha nominato Tano Grasso, ex parlamentare pds, commissario per il coordinamento delle iniziative anticricket e antiusura. Una nomina che ha incontrato subito reazioni positive. Per la Confesercenti si tratta di «un'ottima scelta che premia l'impegno della società civile contro la criminalità». Tano Grasso: da oggi è più facile alzare la testa e denunciare il racket e l'usura.

A PAGINA 7

RIPAMONTI

Lucignolo trova l'eden: Rimini

È la meta preferita dei ragazzini in fuga da casa

IL DIBATTITO

NO, LE DONNE NON SONO UN PROBLEMA

CLELIA PIPERNO

Tutte le volte che cerco di affrontare il problema della scarsa presenza delle donne nei luoghi del potere: ovvero dove sono coloro che hanno la possibilità di perseguire l'obiettivo che si sono prefissi (vedi il dibattito che si è sviluppato su *L'Unità*) mi viene in mente il ritornello della canzone delle sorelle Bandiera: «Fatti più in là».



Forse perché in questa frase c'è descritto tutto. Infatti i luoghi in cui si decide sono necessariamente a numero chiuso e non c'è nessuna possibilità per una donna di occuparne uno se un maschio non si fa più in là.

So che a questo punto si saranno già levate una marea di proteste: ma come, non

SEGUE A PAGINA 21

A PAGINA 8

GUAGNELI



FORMAZIONE ECUMENICA
A Chianciano sei giorni di dialogo tra cristiani e non cristiani
 Intervista a Elisabeth Green pastora battista che ha citato il pensiero di Luce Irigaray

MATILDE PASSA

La preghiera è lotta con Dio. La preghiera è dialogo con Dio, è culto del cuore. La preghiera è invocazione dell'uomo a Dio e di Dio all'uomo. La preghiera è pace e tumulto. La preghiera è lode di Dio e gratitudine. La preghiera è profondità dell'intelletto e discesa nella propria interiorità. Si potrebbe andare avanti se non all'infinito, quantomeno fino alla fine dei nostri tempi, nel riportare le definizioni che racchiudono le molte sfumature di un'attività dell'uomo che appartiene a tutte le esperienze religiose.

Appartiene all'uomo come il respiro e al respiro è intimamente legata.

Si intitolava proprio «Preghiera, respiro delle religioni», la XXXVI sessione di formazione ecumenica organizzata dal Sae (Segretariato per le attività ecumeniche) a Chianciano. Sei giorni densi di interventi, relazioni, dibattiti, gruppi di studio aventi come scopo il dialogo tra cristiani e tra non cristiani attraverso la preghiera.

Ebrei, cattolici, protestanti, ortodossi, musulmani, induisti, buddisti, hanno raccontato pratiche e significati dei modi scelti dalle loro confessioni per rivolgersi al Dio unico, hanno alternato celebrazioni diverse, hanno verificato se sia possibile non tanto superare le divergenze, ma ritrovarsi insieme per pregare l'unico Dio, come già il concilio Vaticano II aveva auspicato. Ma non è facile dissodare il terreno della fede. Talvolta è la paura di smarrirne l'identità, di «tradire» le proprie credenze, ad arrestare il movimento prima del passo decisivo. Tal'altra è l'audacia di alcune interpretazioni che aprono dimensioni inconsuete nella pagina biblica a provocare animate discussioni.

È accaduto nel corso di un gruppo di lavoro dedicato a «La donna e la preghiera», dove la pastora battista Elisabeth Green ha agitato le acque delineando una preghiera «sovversiva». Quella delle donne.

Lei,endente evangelica, nutre contraddizioni poste dalle diversità irriducibili sono si proficue ma scomode, destabilizzanti perché ci mettono in discussione a ogni passo, inquietanti perché ci costringono ad esercizi di autointerrogazione che molti hanno smesso di praticare. Per questa scomodità, forse, i discorsi utilitaristici e normalizzanti sono ormai, su molti versanti, quelli che più hanno presa: chiusi nelle nostre sicurezze cieche, ci aggrappiamo all'idea che siamo noi, proprio noi, quelli che la norma tutelera. Eppure, il coraggio di riscoprire la fertilità delle differenze appare essenziale oggi più che mai per ripensare una sinistra non appiattita sul governo dell'esistente e capace invece di una progettualità di lungo respiro, di un'ipotesi di sviluppo che parta dalla considerazione banale che gli altri, davvero, siamo noi: giovani e vecchi nelle varie fasi della vita, malati e sani per tempi

più o meno lunghi, felici e infelici a seconda delle condizioni in cui ci troviamo ad esistere.

CLARA SERENI

LE DONNE NON SONO...

Vi rendete conto di quanto sia migliorata la situazione per le donne? Certo non siamo cieche, ma sappiamo anche analizzare i dati e dobbiamo rilevare che sia i recenti disegni di legge per introdurre misure economiche a favore delle donne, che lo sforzo cui si sta assistendo nell'Ds per ricostruire all'interno della macchina partito un investimento sulle donne, sia esclusivamente frutto dell'impegno delle donne stesse, poste ai vertici di queste situazioni decisionali, quindi Livia Turco, Barbara Pollastrini e Laura Balbo.

E ogni volta in entrambi i casi si percepisce la fatica, la necessaria attitudine alla concertazione, che deve essere talora forzata con un conseguente spreco di energie che potrebbero sicuramente essere proficua- mente impiegate altrove.

Vorrei che ci si rendesse conto di quello di cui si priva la Sinistra e i Ds in primis, quando affida esclusivamente alle donne il compito di «sfondare» la linea Maginot delle soglie decisionali.

Vorrei immaginare che si creasse all'interno del percorso selettivo dei luoghi di potere un percorso che unitamente ad altri, in cui classicamente si cerca di rappresentare l'esistente, si tenesse conto anche delle eccellenze femminili, senza che questo dovesse essere supportato da pressioni particolari da proteste, più o meno sdegnate.

All'interno dei Ds, negli ultimi mesi, è in atto una sfida, un progetto, che ha come obiettivo prioritario, mi sembra, quello di co-



Una maestra iraniana mentre guarda i suoi allievi in preghiera e, sotto, nella Basilica Superiore di Assisi, la celebre immagine giottesca di S. Francesco che fa scaturire l'acqua

La preghiera delle donne diventa respiro sovversivo

tritis alla riflessione teorica del femminismo, si è richiamata al pensiero di Luce Irigaray per rileggere alcuni passi del Nuovo Testamento, come il Magnificat recitato da Maria che ha appena ricevuto la visita dell'angelo e che, di fronte a Elisabetta, pronuncia le celebri parole «L'anima mia magnifica il Signore». Ripercorriamo con lei un itinerario arduo e appassionante anche per chi non crede.

Perché ha scelto come punto di riferimento il pensiero di Luce Irigaray?

«Perché è una filosofa che assume nel suo pensiero l'essere donna. Pensa, parla, scrive a partire dalla consapevolezza di essere donna in un mondo costruitosocialmente e simbolicamente al maschile.

Inoltre riflette sull'aria, sul soffio, sul respiro, mettendolo in rapporto alla spiritualità femminile. Scrive in «Il respiro delle donne»: «Il respiro delle donne? È il primo gesto del loro nascere a se stesse, della loro venuta al mondo spirituale. Respirare è il primo gesto di autonomia del vivente. Lei stessa prende spunto dall'Annunciazione mettendo il respiro delle donne in relazione con Maria. Anche se non condivide le sue conclusioni trovo suggestivo il suo pensiero.

Inoltre le riflessioni che fa sul respiro sono frutto di un incontro tra Oriente e Occidente. Per un convegno che vuole essere non solo interconfessionale ma anche interreligioso mi è sembrata un'apertura utile».

Perché il respiro è così importante nella ricerca spirituale femminile?

«Secondo Irigaray il respiro, quest'atto così naturale dell'essere umano è stato dimenticato, soffiato dalle parole. Come lei ricorda una spiritualità che privilegia la parola, il testo scritto e l'imperativo (invece della poesia o dell'inno di lode ad esempio) rischia di essere mortifera. Il respiro permette alla donna di muo-



versi senza perdersi, di rimanere in sé e di tornare a sé. Attraverso il soffio vitale la donna rinasce alla sua libertà. La Irigaray si rifà all'esperienza dello yoga, ma io credo che la sua intuizione possa essere letta anche in una prospettiva cristiana, nell'ottica di una preghiera come respiro delle donne. Per l'apostolo Paolo la preghiera è opera dello Spirito, ma noi sappiamo che la parola «ruah» in ebraico ha molti significati: vento, ventile, respiro, soffio, aria. Lo Spirito dà vita a una serie di canti, lodi rivolte a Dio e il Magnificat pronunciato da Maria è opera dello Spirito. E come se lei, ispirando l'aria divina, l'espiras- se in lode a Dio. È come se il soffio di Dio soffiasse attraverso di lei producendo preghiera».

Spirito dell'uomo, della donna in questo caso, e spirito di Dio sono la stessa cosa, allora?

«I teologi, nel corso dei secoli hanno sempre cercato di distinguere tra lo spirito santo e lo spiri-

to umano, ma se pensiamo allo spirito come «il vento che soffiava dove vuole» aria che possiamo respirare, sembra difficile mantenere questa distinzione. Non è possibile che esista, si chiede il teologo Moltmann, piuttosto una continuità tra lo spirito dell'essere umano e lo Spirito di Dio? «Proprio perché lo Spirito di Dio è nell'uomo, lo spirito dell'uomo si autotrascende in Dio», dice Moltmann. Lo spirito di Dio, esultando in un Dio suo salvatore, sembra un esempio di tale autotrascendenza umana, del respiro all'unisono. Come lei ricorda, per la Irigaray il moltiplicarsi inutile di parole è sintomo dell'alienazione dal soffio vitale, della separazione tra parola e vita. Invece Maria usa le parole. Sono parole diverse quelle della preghiera? Nell'incontro tra Maria ed Elisabetta, se si pone attenzione al susseguirsi degli eventi, ci si accorge che lo Spirito circola come l'aria tra le due donne e

produce una preghiera, il Magnificat, un inno di lode, che secondo Irigaray è la forma privilegiata di preghiera in quanto utilizza il respiro «in maniera diversa dall'obbedienza a una parola». Così «restiamo più vicini alle divinità che coltivano e conservano la vita» Quando la preghiera diventa sovversiva?

«Quando la donna diventa sempre più consapevole della propria autonomia. Quando «Torna in sé per rinascere libera» le cose non potranno mai più essere le stesse. In altre parole, poiché le donne possano veramente rinascere libere e rimanerle il mondo in cui viviamo, il mondo fatto a misura dell'uomo (e non della donna) ha bisogno di essere trasformato. Deve essere, cioè, messo sottosopra. Il mondo che l'uomo ha costruito e attraversato, infatti, da una serie di relazioni di potere, intese come relazioni di dominio e di sottomissione. Esso consiste in strutture moltiplicative di dominio, di sfruttamento, un ordine sia simbolico che sociale che disumanizza le donne e una parte degli uomini. Come ha messo in evidenza la teologia della liberazione, è possibile leggere tutta l'azione di Dio nella storia come una sovversione di questo tipo di rapporti di potere. Perché la donna diventi veramente libera è necessario un cambiamento radicale nelle nostre strutture sociali e simboliche, cambiamento operato dallo Spirito divino. Nel momento in cui Maria concepisce senza il soccorso dell'uomo le strutture patriarcali fondate sulla genealogia maschile vengono di fatto scardinate. In questo caso illocile respiro che pervade in modo ritmato e regolare le nostre vite diventa una tempesta forte e potente che, nelle parole di Maria, disperde i superbi, fa cadere i potenti dai troni, rimanda i ricchi a mani vuote, innalza gli umili e colma di beni gli affamati. A questo punto, allora, la preghiera delle donne diventa respiro sovversivo, rivoluzionario».

IL RICORDO

Spadolini, la prudenza della prima repubblica

PIERO SANSONETTI

Cinque anni fa - cioè un tempo politico lunghissimo, quasi un'epoca storica per l'Italia - moriva Giovanni Spadolini, all'alba della seconda repubblica, dopo essere stato protagonista, per più di un decennio, del tramonto della prima. Giovanni Spadolini, forse, era un uomo di destra: amico della Confindustria, amico dei moderati, invisibile agli studenti del sessantotto, sbeffeggiato da Fortebraccio (il perdito corsivista dell'Unità, papà spiri-

tuale di Michele Serra). Eppure morì dopo aver ricevuto il più grande dispiacere della sua vita in quanto uomo di sinistra. Era la primavera del '94 e nel Parlamento appena eletto si fronteggiava una esile maggioranza Berlusconi-Berlusconi e una robusta minoranza piduista-sin-popolare e laica. Nemmeno sulle presidenze delle Camere, Berlusconi decise di imporre due esponenti del suo schieramento come presidenti del Parlamento, senza lasciar niente all'opposizione. Alla Camera fece eleggere facilmente la giovanissima Irene Pivetti (che oggi è alleata dell'Ulivo). Al Senato, dove non si sapeva con certezza se avesse o no la maggioranza (dipendeva dalla scelta che avrebbero fatto due parlamentari di Segni) contrappose il debuttante della politica Carlo Scognamiglio - oggi ministro dell'Ulivo - al monumento nazionale Giovanni Spadolini, scelto da Occhetto.

Scognamiglio e Spadolini, per la verità, venivano dallo stesso ambiente culturale-politico, la grande borghesia intellettuale del centro-nord, i circoli culturali e professionali amici della Fiat. Però si trovarono a duello e fu un duello da colpi di pistola. Quando furono lette le ultime due schede («...Spadolini, Spadolini»), i senatori della sinistra esplosero in un giubilo mai visto, il vecchio leader repubblicano, commosso fino alle lacrime, fu abbracciato da tutti, mentre il povero Scognamiglio si ritirò in un angolo.

Dopo tre minuti la gelata: conti sbagliati, aveva vinto Scognamiglio per un voto. Pochi mesi dopo Giovanni Spadolini morì per un tumore. Era nato a Firenze nel 1925. Uomo di studi e di gran letture. Molto legato alla madre, casa a Castiglione, niente moglie, niente figli, solo vita pubblica. Fu giornalista di successo, storico e professore universitario. Sulla grande arena pubblica nazionale entrò nel 1968, quando assunse la direzione del «Corriere della Sera» e iniziò a intervenire nella politica italiana di quel periodo, cioè il periodo del centro-sinistra vincente, quello di Moro e Fanfani, e poi il periodo della rivolta giovanile.

Come era il «Corriere» di Spadolini? Non saprei: noi ce lo ricordiamo come il giornale dei padroni, e non mi pare, in effetti, che ebbe grandi aperture verso il nuovo che stava sconvolgendo il mondo. Giulia Crespi, l'editore, dopo un po' decise di rinnovare, e sostituì Spadolini con Pietro Ottone. Il risultato fu che il «Corriere» visse il biennio più brillante della sua storia, e impresse una svolta in un po' a tutto il giornalismo italiano.

Dopo il «Corriere», Spadolini entrò in politica nel partito repubblicano di La Malfa. Per lui fu inventato un nuovo ministero, che esiste ancora oggi ed è diventato molto importante: i «Bene Culturali». Il grande salto politico Spadolini lo fece negli anni '80, quando con la morte di La Malfa assunse la segreteria del partito - sconfiggendo la sinistra di Bruno Visentini - e lo guidò con grande sapienza verso posizioni sempre più importanti. Il Pri di La Malfa era un grillo parlante, come il suo leader: un fuoriclasse della politica, uomo di grandi scelte, di gesti spettacolari, di apertura politico-culturale notevole. Ma poco pratico. Il partito di Spadolini fu molto più concreto: scoprì il modo di inserirsi in posizione chiave nel rapporto fra i tre partiti più grandi: la Dc, il Pci e il Psi di Berlinguer, e il sempre più forte e aggressivo Psi di Craxi. L'operazione gli riuscì, fu un'operazione magistrale, un capolavoro. Spadolini, in quel periodo di scontri politici all'arma bianca, era l'unico ad avere un buon rapporto con i tre Grandi. Con la Dc, con il Pci e con il Psi. E così gli riuscì il miracolo che non era mai riuscito a nessuno: fu il primo laico - cioè non democristiano - a diventare presidente del Consiglio.

Resta il dubbio: Spadolini fu un uomo di destra o di sinistra. Fu un grande della politica o un attore di secondo piano? Alla prima domanda non so dare risposta. Alla seconda sì: fu tutte e due le cose. Come quasi nessun altro, Spadolini ha impersonato i difetti e le piccinerie, le grandezze e le genialità della prima repubblica. Periodo che è stato studiato ancora molto poco. Che oggi noi odiamo, o diciamo di odiare, ma che anche molto amiamo.



Dopo La Malfa riuscì a essere amico dei tre grandi duellanti Dc, Psi e Pci

///

///

///

///



per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se siete persi un film, un libro, un CD musicale, un DVD, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti FU multimedia.

06.52.18.993

FU
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



Giovedì 5 agosto 1999

16

L'ECONOMIA

l'Unità

Al Sud il primato delle iscrizioni ma anche delle cessioni, il saldo è comunque ampiamente positivo

Il ministro Bersani: è un segnale incoraggiante, bisogna continuare a investire nel Meridione

Cresce la voglia di impresa Boom nel Mezzogiorno

Nate 36mila aziende nel secondo trimestre '99

Cresce ancora il numero delle imprese in Italia: nel secondo trimestre del '99 infatti, secondo una ricerca di Infocamer...

Tornando ai numeri, il Mezzogiorno ha registrato anche il primo posto nelle cessazioni (15.422) ottenendo comunque un saldo attivo nel trimestre di 9.844 unità...

hanno cessato l'attività 36.934 imprese individuali contro le 10.405 imprese con forma societaria che hanno smesso di operare...

IL CASO

Commercio, al via la rottamazione delle licenze



Infographic showing a grid of points for 'ANZIANITÀ D'ESERCIZIO', 'ESCLUSIVITÀ DELL'ATTIVITÀ', 'LICENZE RESTITUITE', 'SITUAZIONE PATRIMONIALE', and 'TIPOLOGIA DELL'ATTIVITÀ'. Includes a small image of a building facade.

ROMA È scattata da ieri la nuova normativa sulla «rottamazione» delle licenze commerciali. Con un decreto...

basandosi su vari parametri, studiati per cercare di rendere più equi gli stessi indennizzi: la valutazione si baserà sull'anzianità d'esercizio del titolare...

AZIONI

Large table of stock market data with columns for Name, Title, Price, and various financial indicators. Includes sub-sections for different market segments.

◆ **Dopo il lancio del Dong Feng-31 tornano le polemiche sui «segreti» rubati a Los Alamos**

◆ **Ieri negato ad un aereo militare dell'aviazione Usa il permesso di atterrare ad Hong Kong**

La Cina sfida gli Usa Scontro sul nucleare

Testato un nuovo missile. Giappone preoccupato

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Cresce la tensione tra Cina e Stati Uniti. E ad alimentarla, adesso, non sono più soltanto le parole - pur pesanti come pietre della diplomazia, bensì quelle, ancor più malauguranti, dei bollettini militari. O meglio: quelle che, in questi giorni, fanno da scarno ma sinistro contrappunto ad una serie di sperimentazioni balistico-nucleari che - già effettuate o solo annunciate - sembrano destinate non soltanto ad infuocare relazioni bilaterali cino-americane, ma ad alterare pericolosamente lo stato delle cose nel continente asiatico.

Due giorni fa la Cina aveva ufficialmente comunicato al mondo - pratica questa del tutto inedita - di avere lanciato con successo un missile capace di colpire obiettivi in un «raggio di 5 mila miglia». Vale a dire: capace di raggiungere il territorio di quello stesso paese - gli Stati Uniti d'America - che, in un altro e contemporaneo comunicato, il governo cinese metteva alla gogna per avere fornito «sostanziosi armamenti» a Taiwan. Ed a questo assai cupo «eureka nucleare» aveva fatto eco, appena 24 ore più tardi, la diffusione del breve ma «pesantissimo» dispaccio della KCNA (Korean Central News Agency), col quale un anonimo portavoce del governo di Pyongyang rammentava come «il lancio sperimentale di missili desti-

nati al trasporto di testate nucleari» sia a tutti gli effetti parte dei diritti di uno «Stato sovrano».

Tra i due annunci non vi è, ovviamente, alcun diretto legame. Ma evidente è come il primo abbia, in qualche modo, «incoraggiato» il secondo. Ed ancor più evidente è come entrambi siano maturati in un analogo contesto: quello dello sfacciarsi progressivo degli equilibri politico-diplomatico-militari nell'intera regione. Al punto da rilanciare in Giappone il dibattito sui mutamenti costituzionali necessari per una «ormai inevitabile» politica di riarmo; e da riaccendere, nel Congresso Usa, il sempre più ricorrente (e non di rado paranoico) allarme sull'incombere dello «spiccolo giallo».

LE FERITE DI BELGRADO

«Nonostante i tentativi della Albright è aperta la ferita dell'ambasciata bombardata»

Intanto, ad alimentare nuove tensioni, ieri Pechino ha negato a un aereo C-130 americano l'autorizzazione ad atterrare ad Hong Kong. Una decisione non motivata ufficialmente: «La Cina ha notificato che la richiesta veniva respinta».

Comunque il missile lanciato due giorni fa dalla Cina è con ogni probabilità quel Dong Feng-31 il cui definitivo arrivo era comunque stato previsto dagli esperti militari

«prima dell'anno 2000». Ed il cui nome già godeva d'una discreta popolarità negli Stati Uniti per via di un'altra delle cause di tensione tra i due paesi. Ovvero: per via di quel «rapporto Cox» - dal cognome del rappresentante repubblicano che lo stilò su incarico del Congresso - che mesi fa aveva accusato la Cina di avere «rubato» nei laboratori nucleari di Los Alamos le tecnologie necessarie alla costruzione del nuovo missile.

Il sottofondo, o meglio, la premessa di questo nuovo burrascoso capitolo nelle relazioni cino-americane rimane la frase con la quale, lo scorso 9 luglio, il presidente di Taiwan, Lee Teng-hui, aveva per la prima volta apertamente sostenuto la necessità di rapporti «da Stato a Stato» con la Cina (fino ad allora considerata, da entrambi i lati della barricata, una «unica Nazione»). Ed invano l'Amministrazione Clinton ha fin qui cercato di spegnere l'incendio provocato da quelle parole. Due settimane fa, incontrandosi con il ministro degli esteri cinese Tang Jiaxuan a Singapore - in una riunione tra l'altro destinata a lenire la ferita dell'«accidentale» bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado e, più in generale, quelle lasciate dalla Guerra del Kosovo - il segretario di Stato Madeleine Albright aveva apertamente ribadito l'appoggio Usa alla politica di «una sola Cina». Ed ancor più significativamente, rispetto alla volontà americana

di «risanare i rapporti», è in effetti, risuonato, negli ultimi due giorni, l'assoluto silenzio con cui il governo americano ha reagito agli annunciati «progressi» della politica nucleare cinese.

Clinton, evidentemente, punta a salvare dalla burrasca la sostanza della linea di «engagement», coinvolgimento, da lui perseguita nei confronti della Cina. E conta di poter arrivare al prossimo mese - quando, nel corso della Conferenza Economica del «Pacific Rim», si incontrerà in Nuova Zelanda con Jiang Zemin - in una situazione di maggiore distensione. Ma, prima di quel giorno, i fragili equilibri (o gli equilibri, come li chiamano i nemici del presidente) della sua politica dovranno di nuovo affrontare le agitissime acque del Congresso, dove, proprio ieri il presidente della Commissione Esteri del Senato, il pittorresco ed ultracoiservatore Jesse Helms, è tornato a perorare la causa del «Taiwan Security Enhancement Act», una legge che, se approvata, farebbe cadere ogni barriera al rifornimento di armi all'«isola ribelle». Ed anche, probabilmente, ogni speranza di «normalizzare» le relazioni con la Cina.

«Quella legge è una pessima idea», ha detto ieri il portavoce del Dipartimento di Stato, James Rubin. Peccato che, allo stato delle cose, anche molti democratici - come il co-presentatore Robert Torricelli - sembrano dividerla appieno.



Un settimanale cinese annuncia un servizio sul conflitto con Taiwan

C. Chung/ Ap

L'ARTICOLO

PECHINO VIOLA I DIRITTI UMANI QUANDO PERSEGUE LA FALUN GONG

di NICOLA ZINGARETTI

Nei giorni scorsi le autorità cinesi hanno dichiarato fuori legge il gruppo religioso Falun Gong. I mass media italiani ed esteri hanno portato la loro attenzione sull'aspetto esotico del gruppo religioso, che unisce pratiche psico-fisiche e meditative che trasformano, rinnovando o stravolgendo, a seconda dei giudizi, antiche tradizioni filosofiche e religiose dell'oriente.

La cosa, quindi, ha un suo indubbio interesse sul piano culturale e sociologico, meno a mio giudizio si è riflettuto sulla gravità dell'atto.

Per quanto abbiano tentato di dimostrare le autorità cinesi, non sembrano esserci infatti, violazioni di legge né crimini da addebitare alle decine di milioni di esponenti del gruppo. Non ci sono accuse individuali. È un intero gruppo, in quanto tale, e le sue pratiche, ad essere dichiarate fuorilegge. La decisione, quindi, è prima di tutto politica e non a caso a Hong Kong migliaia di membri della Falun Gong continuano senza problemi a praticare i loro esercizi. Si tratta quindi, è bene ricordarlo, di una palese violazione delle libertà religiose e di pensiero.

A tal proposito il governo cinese prosegue una tradizione negativa che si sviluppa dal periodo più nero della tradizione maoista.

Negli ultimi venti anni si è assistito ad una rinascita del fenomeno religioso in Cina, ma il potere non accetta nessuna autorità, esclusa la propria, che possa esercitare in autonomia una qualche forma di influenza sui cittadini cinesi. È per questo che sono ancora perseguitati i vescovi cattolici fedeli alla Chiesa di Roma, così come migliaia di monaci tibetani che ricono-

scono il Dalai Lama come loro capo spirituale. La repressione della Falun Gong rientra in quest'ambito. Ha fatto quindi bene l'Interpol a non accogliere la richiesta cinese di collaborazione per l'arresto di Li Hongzhi, leader del gruppo.

In questi giorni in Cina è stato anche reintrodotta l'odioso divieto di libera circolazione delle persone, nel tentativo di scoraggiare l'affluire dei membri della Falun Gong nella capitale. A me sembra, questa, un'ulteriore e palese violazione dei diritti individuali. Ritorna a questo punto una questione abbastanza semplice: il governo cinese deve prendere finalmente atto che la firma di Convenzioni internazionali, come quella dei diritti umani e civili firmata lo scorso anno, comporta il loro rispetto, e, io credo, il diritto di «interferenza» della comunità internazionale quando tali diritti umani sono violati.

Le forze democratiche di questo diritto di interferenza si devono avvalere senza nulla togliere alla straordinaria riforma economica che ha trasformato il volto del grande paese asiatico e non sottovalutando l'enorme complessità di una realtà come la Cina. Questa complessità però, non può mettere in secondo piano, almeno nella loro denuncia, i passi indietro che le autorità cinesi compiono sul piano democratico e dei diritti umani. La libertà religiosa e il suo rispetto rientra totalmente in questo piano.

È per tutti questi motivi che credo che le autorità cinesi debbano ritornare sui loro passi e consentire a milioni di cinesi (compresi tanti quadri del Partito comunista) di poter svolgere liberamente i loro esercizi fisici e di meditazione.

IN BREVE

La Albright rinvia la visita in Israele

■ In negoziati tra Israele e l'Autorità nazionale palestinese (Anp) sono a un punto morto, bloccati dalla richiesta del premier Ehud Barak di rinvviare ancora i ritiri concordati dal territorio cisgiordano, e il segretario di Stato americano Madeleine Albright ha fatto sapere a Barak che in queste condizioni intende rinviare la missione di buoni uffici che intendeva iniziare alla fine della prossima settimana tra Israele, i palestinesi, la Siria.

La regina madre compie 99 anni

■ Rulli di tamburi, colpi di cannone, sfilate militari, centinaia di mazzi di fiori e un maxi gelato sono alcuni degli omaggi ricevuti ieri da Elisabetta, regina madre per il suo ingresso trionfale nel centesimo anno di età. Nel giorno del novantavesimo compleanno, la più anziana, ma anche la più amata dei Windsor alle 11 è scesa per una passeggiata fra i sudditi che da ore attendevano davanti a Clarence House, la sua residenza londinese a due passi da St. James Park. Accanto a lei, la fedele Minnie, una carlina bianca e marrone popolare quasi quanto la sua padrona.

Blair licenzia i burocrati pigri

■ La macchina governativa in Gran Bretagna marcia a rilento? Tutta colpa di quei pigri funzionari e burocrati che battono la fiacca e non rispondono con entusiasmo alle spinte innovative del governo. Mala pacchia per loro sta per finire, o si mettono in riga o perdono il posto. Questo almeno - secondo quanto rivela il quotidiano Express - è il pensiero di Tony Blair che prima di partire per le vacanze italiane ha ordinato ben due indagini sul funzionamento, o per meglio dire, sul non funzionamento, dell'apparato.

La bomba di Hiroshima diventa un orecchino

In Nuovo Messico vendono le riproduzioni di «Little Boy» e «Fat Boy»

LORENZO BRIANI

Un'americanata. Di cattivo gusto, per giunta. Nel museo nazionale atomico di Albuquerque (Nuovo Messico) c'è - come in tutto il mondo - un piccolo centro dove in vendita si può trovare un po' di tutto. Dalla Coca Cola per arrivare ai classici gadgets: pins, poster, cappellini e orecchini. Già, gli orecchini. E, qui, arriva il cattivo gusto. Due modelli raffigurano «Little Boy» e «Fat Boy», i nomi di battesimo degli ordigni nucleari sganciati su Hiroshima e Nagasaki nel 1945 dai bombardieri americani. Gli effetti dell'atomica sono arcinoti ma

non si conoscono i limiti - e questa vicenda lo conferma - di quando e dove si fermerà la caccia all'oggetto più «shocking» da immettere sul mercato. «Siamo sdegnati che gli Stati Uniti rappresentino orgogliosamente delle repliche di quegli ordigni senza mostrare alcun pentimento», ha detto senza mezzi termini Koichi Akamatsu, portavoce del consiglio giapponese contro le bombe atomiche.

Con ogni probabilità, a questi orecchini non è stata data una pubblicità a tamburo battente, nessuno ha pensato a cosa avrebbe significato replicare in piccolo «Little Boy» e «Fat Boy». D'altronde nel museo atomico non

potevano non essere messi in vendita modellini di bombe sganciate qua e là. Ma queste due, proprio no. Alle fotografie dei disastri in terra di Giappone sarebbe stato meglio collegare dei poster esplicativi, capaci di far comprendere la violenza dell'accaduto. Questi orecchini, che possono anche essere acquistati tramite Internet, costano fra i dieci e i sessanta dollari. Dipende dal modello e dalla grandezza.

«Li vuole in argento oppure in oro?». La domanda è la stessa che le gentili signorine, con il sorriso sempre stampato in faccia, rivolgono al cliente interessato all'articolo. E ne vendono un bel po', senza domandarsi cosa rappre-

sentano queste due bombe dai nomi opposti. «Little Boy» e «Fat Boy» (piccolo ragazzo e ragazzo grasso) rischiano di creare un'altra volta una sollevata di scudi popolare. «Inammissibile, questa ammirazione dimostrata per le disumane armi atomiche è assolutamente inammissibile», dice Tokihiko Tagawa, un superstita settantenne del bombardamento di Hiroshima. E non senza ragione. Chissà se negli States qualcuno si accorgerà di questa «gaffe» che davvero stride con la voglia di Clinton di rappacificare il mondo senza l'utilizzo di armi nucleari. Come scritto in più di qualche trattato internazionale. Già, chissà.

Venerdì



COLOGIA

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SIAMO IN VACANZA.
ARRIVEDERCI AL 3 SETTEMBRE

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



◆ **Minori in fuga dalla famiglia
oppure dall'istituto che li ospita**
In 3 anni, ne sono scomparsi 297

◆ **In totale, novanta i rintracciati**
Perché tanti vanno in Romagna?
C'è un sospetto: il divertimentoificio

«Scappo di casa e... me ne vado a Rimini»

Nel '99, già 36 ragazzi ritrovati in riviera

RIMINI S'avvicina Ferragosto e sulla riviera romagnola inizia il balletto delle cifre sulle presenze turistiche. Un valzer di «più» e di «meno», estrapolati nelle maniere più disparate, non sempre esatte. Ovviamente occorrerà attendere la fine di settembre per avere dati ufficiali, probabilmente diversi dalle tendenze di oggi. I numeri più crudi e veri arrivano invece dal convegno «I bambini e la violenza» organizzato a Rimini nell'ambito di Ecoland che dal 31 luglio all'8 agosto vede i bimbi protagonisti assoluti di ogni tipo d'attività in una sorta di città a loro dedicata. A fornirli è Girolamo Lanzellotti, dirigente della divisione polizia anticrimine della Questura di Rimini.

La prima indicazione assegna un primato proprio alla città adriatica: nel periodo compreso fra il '96 e il '98 in Italia si sono allontanati da casa o da istituti che li ospitavano 279 minori. Ne sono stati rintracciati 90. Di questi, ben 38 sono stati ritrovati proprio a Rimini. E 36 sono stati ritrovati nei primi mesi di quest'anno.

In pratica fra tutte le località italiane Rimini risulta essere l'approdo preferito dei ragazzini che scappano. Le spiegazioni paiono abbastanza chiare.

La riviera adriatica emiliano romagnola e Rimini in particolare modo rappresentano il fulcro dei divertimenti estivi: discoteche, sale giochi, disco bar, parchi acquatici e di divertimento.

Naturale che un bambino pensi soprattutto all'aspetto ludico

ne di nuovi nuclei familiari in cui la vittima vive. Resi noti anche alcuni dati inquietanti pubblicati da Unicef e Onu due settimane fa: in tutto il mondo sarebbero 130 milioni i bambini che non frequentano le scuole mentre 250 milioni lavorano in condizioni di rischio mentre 4 su 10 presentano difficoltà di sviluppo fisico e psichico. Un milione entra ogni anno nel giro della prostituzione. Lo sfruttamento minorile non è prerogativa di paesi come Brasile, Thailandia, Repubblica Dominicana, ma esiste e tende ad allargarsi anche in Italia.

Nel nostro paese sono 300 mila i bambini al di sotto dei 14 anni sfruttati da datori di lavoro senza scrupoli. A ottobre Rimini ospiterà un convegno dell'Unicef in cui verrà presentata una convenzione nella quale per la prima volta si parlerà del bambino come soggetto di diritti. Intanto proseguono le iniziative ricreative, spettacolari e creative di Ecoland. La città ecologica in piazza Fellini. Coi bimbi protagonisti assoluti.

to, arrestato e condannato. Per un altro caso di natura analoga le indagini si sono concluse con la denuncia in stato di libertà del colpevole, in attesa di processo.

«Tra le azioni criminose più frequenti compiute dai minori - spiega il dirigente della Questura riminese - ci sono la rissa, le lesioni aggravate, il furto, la detenzione al fine di spaccio di sostanze stupefacenti. Fra le azioni illecite commesse a danno di ragazzi le più diffuse ci sono: lesioni personali (anche fra minore e minore), maltrattamenti psicologici, atti osceni». Negli ultimi anni - è un altro elemento uscito dal convegno di Ecoland - sono stati 18 i casi di abusi sessuali sui minori presi a carico dall'apposito servizio di tutela, rilevati prevalentemente nella zona di Riccione. La segnalazione di violenza viene prevalentemente fatta dalla mamma del soggetto abusato. Il sesso del soggetto abusato è per l'83,3% femminile. L'età prevalente è compresa fra i 7 e i 10 anni. Il soggetto abusato nella maggioranza del campione fa parte di una famiglia coi genitori separati e vi è la ricostruzione

SINGOLARE PRIMATO
Naturale che un bambino pensi soprattutto all'aspetto ludico

Megalopoli delle vacanze dove c'è di tutto e di più

Rimini coi suoi 130 mila abitanti, d'estate si trasforma in megalopoli delle vacanze, in grado di offrire davvero di tutto al turista. La sua spiaggia da Miramare a Torre Pedrera dispone di 237 stabilimenti balneari (sui 1414 di tutta la costa emiliano romagnola che va da Lido di Volano a Cattolica), 1375 alberghi con 40.670 camere e oltre 60 mila posti letto. Dispone di 30 fra discoteche, disco bar e disco pub, 36 cinema, 35 sale giochi, 168 fra ristoranti e pizzerie, 3 fast food e due parchi divertimento: Italia in Miniatura e Fiabilandia. Più alcuni parchi-minigolf, un delphinario e 250 gelaterie. La tendenza di quest'estate il spiaggia è la «vacanza attiva». Quasi tutti gli stabilimenti balneari si sono dotati di mini palestre a cielo aperto e di centinaia di campi di beachvolley, raccheton, beach soccer, beach basket. L'ultima novità è l'hit ball, un incrocio fra calcetto, pelota palamano. Si gioca dentro un box in plexiglas con due squadre di 5 componenti ciascuna. Nei mesi di luglio e agosto la spiaggia resta aperta anche di notte grazie ad una rassegna cinematografica che piace a tutte le generazioni.

L'INTERVISTA ■ TONINO GUERRA

«È un sogno, la meta ideale»

WALTER GUAGNELI

RIMINI Tonino Guerra, grande poeta-cantore della Romagna guarda e commenta dall'alto del buen retiro di Pennabilli, in terra marchigiana, l'enorme disagio delle giovanissime generazioni maltrattate e abbandonate.

I bambini che scappano di casa o si allontanano dagli istituti di accoglienza, si rifugiano a Rimini. Perché?

«Per una serie di motivi. Anzitutto perché è talmente tanta la pubblicità fatta da giornali e televisioni sulla Riviera adriatica dell'Emilia Romagna e su Rimini in particolare, da far breccia in maniera prepotente nella mente dei giovani. Il messaggio è chiaro: Rimini e la Riviera vengono ormai identificati in una sorta di divertimentoificio che poi si traduce in situazioni goderecce. Da non perdere. Anzi, da andare a scoprire».

Dunque nell'immaginario dei ragazzini una sorta di Eldorado in cui rifugiarsi per scongiurare solitudini e abbandono?

«Esatto. Guardandola di notte dal mare Rimini, piena di luci e di musica può sembrare una sorta di New York della Riviera. Di qui l'attrazio-

ne viscerale per questa città da vivere e da godere».

Il secondo motivo?

«Deve esserci per forza anche l'aspetto sentimentale o umano. I romagnoli sono persone cordiali, sempre pronte all'accoglienza e al sorriso. Sempre aperte, non certo diffidenti. Poi, diciamo a costo di fare un altro spot, qui si vive bene. E soprattutto d'estate dominano spensieratezza e voglia di divertirsi. Logico che i giovani e anche i bambini la leggano a meta ideale delle loro fughe vere o fantastiche».

Il messaggio televisivo sembra però giocare un ruolo determinante...

«Vero. Anche perché d'estate non passa giorno senza che la tv trasmetta immagini di cantanti, attori, registi e uomini dello spettacolo in genere che si esibiscono a Rimini e sulla costa romagnola o che magari vi trascorrono le vacanze. È naturale che i ragazzini si identifichino nei loro idoli e vogliono seguirli anche fisicamente a Rimini».

Dunque lo slogan «sole, spiaggia, silenzio» non può valere per Rimini e le altre spiagge romagnole...

«Vale, vale. Ma vale ancor di più la voglia giovanile di ballare e sballare, divertirsi, trasgredire, far mattina, ascoltare musica e più in generale far baccano. E la risposta anche da que-

//

In Romagna si vive bene davvero... Ma cantano molto anche gli spot della tv

//



sto punto di vista arriva puntuale. Perché crescono come funghi locali che offrono queste attrattive a prezzi stracciati. Perciò la Riviera e Rimini in particolare vengono viste come il «centro del mondo» che attrae. E conquista».

Da questa sua descrizione vien fuori però l'immagine di una generazione, quella dei giovanissi-

mi, assolutamente dipendente dalla Tv e da tutti i suoi messaggi...

«Certo. Ma non sono solo i giovani a farsi soggiogare dal messaggio televisivo, purtroppo. Mi pare che le ultime elezioni siano state emblematiche in proposito. Influenzate in maniera spaventosa dagli spot del piccolo schermo. E a farsi condizionare non sono state solo le giovani generazioni».

Non dipenderà forse dal fatto che i giovani sembrano aver perso per strada alcuni di quei valori che solo un decennio fa li rendevano più attenti e selettivi?

«Certo. Io andrei ancora più indietro nel tempo, anche per spiegare le mutazioni di valori e di rapporti all'interno della famiglia. Prima della guerra, diciamo attorno al 1935, la famiglia ruotava attorno ad alcune grandi figure: il nonno e il babbo. Era soprattutto il nonno a dominare la scena con un fascino difficile da spiegare. Era lui a raccontare le favole ai bambini. E tutti si restava affascinati dalle sue parole scandite in maniera lenta, pesanti come macigni. Parole e storie che ci facevano volare con la fantasia per ore e ore. Insomma in quegli anni la famiglia aveva un grande fascino. E in Val-

marchia ci sentivamo un po' la culla della civiltà contadina. Le distanze allora erano enormi. Anche perché si percorrevano a piedi. Si scendeva a Rimini per vendere frutta e portare a casa carbone per scaldarsi. E chi poteva pensare a fuggir di casa?»

Le cose cominciarono a cambiare nel dopoguerra.

«Infatti. Iniziò lentamente una sorta di sfida generazionale. La lotta dei ragazzi con i genitori per raggiungere i primi risultati sul fronte dell'emancipazione».

Alle soglie del 2000 siamo al paradosso dell'emancipazione totale che però produce insoddisfazioni e ribellioni soprattutto nelle giovanissime generazioni che poi esasperano pretese e rivendicazioni fino al distacco dalla famiglia e alla fuga.

«Sono i risultati dell'evoluzione non sempre ottimale dei tempi e dei rapporti interpersonali. Per noi romagnoli resta la consolazione di vedere la nostra terra come meta prediletta delle fughe giovanili. Anche se poi sono le luci della città e il sound delle discoteche ad attrarre i ragazzini, prima che il calore e l'ospitalità della gente di Rimini e di questa terra».



Ragazzi pescano da uno scoglio. In basso Tonino Guerra

Martedì

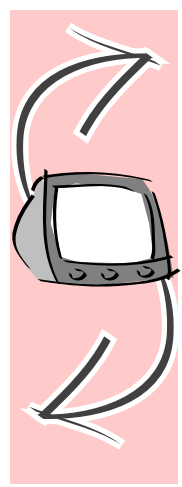
SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 31 AGOSTO

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**





◆ **Il disegno di legge sulla par condicio approvato dal Consiglio dei ministri**
Critici i ministri Ronchi, Balbo e Piazza

◆ **La pubblicità politica a pagamento è vietata durante la campagna elettorale**
La differenza con i messaggi commerciali

◆ **Quindici giorni prima del voto non sarà più possibile diffondere sondaggi**
Nuove norme anche per i giornali

«Gli spot? Una violenza contro i cittadini»

D'Alema: Berlusconi non c'entra niente con le decisioni adottate

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Mai più la politica trattata alla pari di un fustino di detersivo o un'automobile. Lo spot pubblicitario per «vendere» al telespettatore idee (molto spesso poche) e promesse (quelle sì molte) è destinato a scomparire per sempre se il disegno di legge sulla «par condicio» dovesse essere trasformato in legge nella stesura approvata ieri dal Consiglio dei ministri. Contenuti e motivazioni politiche dell'iniziativa del governo su questa materia sono state illustrate al termine della riunione dallo stesso presidente del Consiglio, Massimo D'Alema che ha colto l'occasione per proporre il bilancio dell'attività del suo governo. Poco più di nove mesi. Racchiusi in fascicoli densi di numeri e cifre. Dalle quali esce confermata la volontà riformatrice di questo governo e allo stesso tempo la necessità di arrivare ad una riorganizzazione dello stato sociale. Un governo che vuole far stare l'Italia in prima fila in Europa e nel mondo. In pace e quando, purtroppo, c'è la guerra.

Con il disegno di legge sulla «par condicio» l'esecutivo ha voluto dare una definitiva spallata all'anomalia tutta italiana di trattare la comunicazione politica alla stregua di quella commerciale. Effetto più che contenuti. «È inaccettabile che un cittadino impegnato a vedere un varietà televisivo, improvvisamente veda spuntare la mia faccia e si senta

PER I MINISTRI Vietati anche gli spazi informativi sull'attività del governo

dire "quant'è bello il mio partito". È un fatto non degnissimo di democrazia civile europea». Anzi, aggiunge lo spot hanno in sé «una certa dose di violenza» perché «entrano nelle case e vengono imposti ai telespettatori». Non è un modo di dialogare degno del dibattito politico, il rischio è quello «di una commercializzazione del messaggio politico che potrebbe portare a forme di rigetto». Ma per chi avrà voglia di farsi propaganda fuori della zona campagna elettorale ci sarà la possibilità di acquistare spazi televisivi per mandare in onda programmi autogestiti di informazione politica. A che servono e la capacità di incidenza di essi è tutta da verificare. E a proposito dell'ineadeguatezza del messaggio commerciale a quello politico D'Alema ha ricordato che «alla pubblicità commerciale si adattano norme come quella che proibisce la pubblicità ingannevole o come quella sulla pubblicità comparativa, che sono evidentemente inapplicabili alla comunicazione politica. Chi dovrebbe giudicare su un messaggio politico ingannevole? Giudicano gli elettori. Non si può tenere un giurì, come per la pubblicità commerciale».

Se il divieto di spot in nome del principio che un'emozione non si può interrompere, nemmeno in nome della politica, il disegno di legge sulla «par condicio» contiene tutta una serie di norme che dovrebbero portare un po' di regole nel far west televisivo che arriva al suo punto più alto di scontro durante le campagne elettorali. In tutto dieci articoli in cui trovano spazio anche le regole per la carta stampata e le sanzioni per i trasgressori. Obiettivo principale del disegno di legge è quello di favorire il corretto svolgimento della vita democratica, tutelando il diritto del cittadino ad essere informato in merito all'identità ed ai programmi dei partiti e dei partecipanti alla competizione elettorale. Ma tenendo ben presente la differenza che c'è tra «propaganda politica ed elettorale» e «pubblicità televisiva». La propaganda: sempre

LA NUOVA PAR CONDICIO

OBBIETTIVO
Garantire la parità di trattamento e l'imparzialità rispetto a tutti i soggetti politici

STOP AGLI SPOT
Gli spot politici saranno sempre vietati, non solo sotto le elezioni, ma tutto l'anno. Non sarà mai possibile interrompere programmi tv con inserzioni commerciali a pagamento di partiti politici

SPAZI DI INFORMAZIONE A PAGAMENTO

Possibili forme di informazione politica a pagamento in appositi «contenitori» su tutte le emittenti sino alla data di indizione dei comizi elettorali

Dalla data di convocazione dei comizi elettorali e fino alla data delle elezioni, la propaganda elettorale sulle emittenti radiotelevisive pubbliche e private è consentita soltanto se assicura un equilibrato confronto tra i candidati appartenenti a liste e a schieramenti diversi

SPAZI TELEVISIVI
Obbligatoria per la Rai
Gratuiti per le emittenti private che decidessero di prevederli

SONDAGGI
Vietato negli ultimi 15 giorni della campagna elettorale rendere pubblici e diffondere i risultati di sondaggi demoscopici sull'esito delle elezioni e sugli orientamenti politici degli elettori

SANZIONI: Previste sanzioni molto dure per i trasgressori. Le televisioni che trasmetteranno ugualmente spot rischiano l'oscuramento del segnale per 15 giorni

P&G Infograph

consentita, gratuita, vietata alle amministrazioni pubbliche, basata sul confronto tra diverse posizioni politiche. Gli spazi dedicati alla propaganda elettorale dovranno tener conto della rappresentatività delle diverse formazioni politiche «secondo i principi indicati dalla Commissione parlamentare di Vigilanza e dall'Autorità per le telecomunicazioni». Pubblicità a pagamento: vietata nel periodo elettorale dovrà essere trasmessa, quando possibile «in una sede distinta rispetto agli spot commerciali, senza interrompere programmi con una durata sufficiente alla compiuta esposizione delle posizioni. Per le tariffe il trattamento dovrà essere lo stesso per tutte le forze politiche. E usare gli spazi per denigrare il proprio avversario, in una singolare forma di pubblicità comparativa, è vietato. Vietata anche la diffusione dei sondaggi negli ultimi quindici giorni prima del voto. Negli altri periodi l'informazione dei risultati dovrà essere completa. Anche i giornali sono sottoposti a regole, anche se meno

restrittive, poiché l'impatto del mezzo è diverso. E l'informazione istituzionale, nel periodo di campagna elettorale, sarà vietata anch'essa. Chi viola la legge si vedrà sospendere la programmazione da un'ora a quindici giorni a seconda della gravità dell'iniziativa presa.

Il disegno di legge ha avuto un iter abbastanza rapido in Consiglio dei ministri, anche se i ministri Ronchi, Balbo e Piazza non hanno rinunciato a mettere sul tavolo le loro critiche. «Si tratta di un disegno di legge - ha detto D'Alema - in Parlamento, quando verrà discusso ci sarà tutto il tempo per apportare modifiche». Che arriveranno a bizzeffe dal Polo visto che quello che il presidente del Consiglio definisce «un atto dovuto» da molti viene interpretato come un attacco al Cavaliere. «Berlusconi? Non c'entra niente sulle decisioni adottate» ricordando che della questione conflitto d'interessi, che è altra cosa rispetto al tema affrontato, «c'è all'esame del Parlamento uno specifico disegno di legge».

Veltroni: «Segnale positivo»

Pagliarini, Lega: bene, la politica non è televendita

ROMA Maggioranza compatta (o quasi) nel giudizio sul disegno di legge sulla «par condicio» licenziato dal Consiglio dei ministri nel quale qualche problema l'hanno posto i ministri Ronchi, Balbo e Piazza. Ma i politici dello schieramento che costituisce e appoggia la maggioranza sembrano tutti concordi sul fatto che il provvedimento fosse necessario. E su questa linea si ritrova anche la Lega che da tempo non concordava con le azioni del governo mentre il socialista Boselli non nasconde le sue «grandi riserve». «L'approvazione del disegno di legge sulla par condicio è un segnale molto positivo di ripresa di attenzione e di avvio a soluzione del delicato problema del rapporto tra televisione e politica: un rapporto che in tutti i Paesi democratici è regolato in modo rigoroso da leggi che garantiscono a tutti i competitori parità di condizioni nella battaglia politica» ha detto il segret-

ario Ds, Walter Veltroni assicurando il pieno appoggio del suo partito al governo quando il disegno di legge andrà in discussione in aula. «Con lo stesso spirito ispiratore del disegno di legge appena approvato - aggiunge Veltroni - bisognerà affrontare e risolvere una volta per tutte l'ormai annosa questione del conflitto d'interessi».

IL LEADER DEI DS
«Ora con lo stesso spirito affrontiamo la questione del conflitto d'interessi»

Imprevisto ma sostenuto arriva l'appoggio della Lega. «È una proposta che condivido - ha detto l'onorevole Giancarlo Pagliarini, capogruppo leghista alla Camera - poiché la politica non si fa con gli spot in tv e vietarli è certamente un bene. La politica è pensiero, è idea, non è vendere una lavatrice



La conferenza stampa del governo ieri a Palazzo Chigi

Lepri/ Ap

L'INTERVISTA ■ ANTONIO MACCANICO, ministro per le Riforme

«Ma il Cavaliere resta un'anomalia»

CINZIA ROMANO

ROMA Prima la riunione del consiglio dei ministri, poi il lavoro al ministero fino a sera. Sarà anche l'ultimo giorno prima delle ferie, ma non è certo il modo migliore per festeggiare il compleanno. E le telefonate di auguri fanno piacere al ministro delle Riforme Antonio Maccanico che è molto soddisfatto del disegno di legge sulla par condicio. «È un testo organico, ben strutturato che mette ordine nell'informazione durante le campagne elettorali e referendarie e nella comunicazione politica: colma un vuoto che c'era. Si distingue nettamente tra propaganda elettorale e pubblicità politica. La propaganda elettorale viene fatta sola con contraddittori e confronti tra le parti: la pubblicità invece è quella a pagamento. Che non viene esclusa: si può fare fuori dal periodo elettorale e si dettano i criteri che non possono essere gli stessi che valgono per i detersivi».

Si, ma fare gli spot non durante la campagna elettorale, senza interrompere i programmi e in appositi spazi, deontologia molto la

loro forza e l'impatto sul pubblico...
«Ma non sono mica quelli che Costanzo chiama i consigli per gli acquisti. La comunicazione politica è un'altra cosa. Inoltre, il divieto di trasmettere gli spot durante il periodo elettorale è una norma che esiste in tutti i paesi europei. Non capisco perché in Italia desti tanto scandalo».

Nella maggioranza però c'era chi, come Verdi e Democratici, non voleva periodi di silenzio, ma anzi, spot uguali per tutti senza limitazioni.
«Sono due scuole di pensiero diverse. Non mi sembra che quella che abbiamo scelto si possa definire meno opportuna».

Forse non sarà meno opportuna, ma più restrittiva.

«Certo che è più restrittiva. Ma la comunicazione politica è diversa da quella commerciale. Durante il consiglio dei ministri è emerso tra l'altro il fatto che nell'ultima campagna elet-

torale, il diluvio di spot non si concilia con il tetto alle spese elettorali che abbiamo messo. Gli spot sono stati un modo per eludere il tetto di spesa, perché non vengono computati. Le perplessità di alcuni erano determinate più dai tempi: c'era chi consigliava di attendere ancora. Ma se queste norme

si varano a ridosso delle competizioni elettorali poi ci si espone alle critiche di cambiare le regole alla vigilia delle campagne elettorali».

Lei ha avuto dubbi e riserve?

«No, ho partecipato attivamente al lavoro preparatorio e mi sembra che il testo non preveda divieti, ma fissa le disposizioni per garantire parità di accesso alla comunicazione politica. Abbiamo eliminato l'attuale anarchia con un testo di civiltà politica e giuridica. Poi certo, il Parlamento potrà apportare le modifiche che riterrà più opportune».

Al Senato è ancora ferma la norma sul conflitto di interessi. Il Polo dice che è per colpa della maggioranza, che non trovando un accordo ha preferito ripiegare sulla par condicio.

«Sono due questioni distinte. Le norme sulla par condicio varrebbero anche se non ci fosse Berlusconi. Per quel che riguarda il conflitto d'interessi, alla Camera è stato votato anche dal Polo, all'unanimità. E questo dimostra che non è una tematica campata in aria o arbitraria. Ora al Senato si discute di modifiche, di emendamenti, si vedrà».

E però in Italia, gira che ti rigira, si arriva sempre a Berlusconi. Vero che le leggi non si fanno per lui, ma è pur vero che lo riguardano quasi sempre

«Berlusconi non è solo un industriale, come può essere Agnelli o Benetton; lui si occupa, controlla mezzi di comunicazione di massa in regime di concessione. Questo pone problemi di incompatibilità, di ineleggibilità, non tanto di conflitto di interesse».

Esatto. Partiamo dal conflitto di interessi. Il testo della Camera li risolve con il blind trust. Ma se Berlusconi diventa presidente del consiglio e dà ad altri la ge-

stione del suo impero mediatico, non allontana da sé lo spettro di prendere provvedimenti che possono agevolare le sue aziende, anche se non sa più nel dettaglio come vengono amministrati.

«Perciò il problema di chi controlla mezzi di comunicazione di massa in concessione non si risolve con il capitolo conflitto d'interessi, ma con quello ineleggibilità e incompatibilità».

La legge in Italia c'è, dal '48, ma parla di titolari di società e non tiene conto di chi li controlla e ne è l'effettivo proprietario. Il governo vuole riformare questa legge?

«Non va però trattata nella legge sul conflitto d'interessi. La sede propria è o nella legge elettorale o riformando quella sulle incompatibilità. La scelta spetterà alla presidenza del consiglio. Si tratta di una materia molto delicata...».

Vista la piega che sta prendendo il dibattito, come ministro delle Riforme, non teme che la strada delle modifiche costituzionali diventi più difficile?

«Io ho fiducia che quando i problemi sono imposti in modo coerente, ed hanno un fondamento giusto, non bisogna avere paura dei conflitti. Sono per rapporti più aperti nei confronti delle opposizioni, ma non si può transigere sulle questioni di principio».

Lei parla di questioni di principio, ma per altri sono questioni di interessi...

«Mica mi spavento per questo. Comunque su questi, come su altri temi, più la maggioranza dà prova di compattezza, più è facile arrivare al dialogo e all'accordo con l'opposizione».

Secondo lei questa maggioranza è compatta?

«Se non ce l'ha adesso, deve trovare una sua compattezza. Eliminando l'eccessiva frammentazione, mettendo in atto processi di aggregazione, come mi sembra stia avvenendo. Il riformismo italiano ha tre componenti: quella socialista, dei democratici cattolici e della democrazia laica. Sarebbe già un grosso successo se queste tre componenti si mettessero insieme, in un rapporto molto stretto, per dare soggettività politica alla coalizione».

Ministro, alla vigilia del Duemila che riforme spera di poter annunciare al paese?

«Stiamo lavorando per l'assetto federale dello Stato. Abbiamo fatto passi avanti con l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni, un secondo passo sarà per i presidenti delle Regioni a statuto speciale. Poi abbiamo in cantiere la legge sull'ordinamento federale: vedremo in settembre se si potrà procedere rapidamente. Poi c'è il problema della legge elettorale e della forma di governo».

«Yellow Submarine» sale sul treno

Un Eurostar psichedelico per la riedizione del celebre cartoon

RENATO PALLAVICINI

Segnatevi questa data: 8 settembre 1999. Località: Londra o Parigi, a vostra scelta. Oppure lungo la via ferroviaria che unisce (tunnel sotto la Manica compreso) le due capitali. E di lì, infatti, che passerà il più fantastico treno che abbiate mai visto. Un Eurostar molto particolare, travestito da sottomarino e decorato con disegni bellissimi e coloratissimi: quelli tratti dal celebre film d'animazione *Yellow Submarine* con i Beatles protagonisti in musica, carne e disegni. È una delle tan-

te, e certamente la più spettacolare, delle iniziative per promuovere la riuscita del film a trentuno anni dalla sua prima. La riedizione del lungometraggio animato firmato da George Dunning avrà un'altra «prima» a Liverpool, la città dei «fab four», la settimana precedente il viaggio del treno-sottomarino. La nuova versione di *Yellow Submarine*, completamente restaurata, con alcune scene che erano state escluse dalla versione originale e ristampata in digitale, sarà accompagnata da una nuova uscita del disco omonimo rimixato per l'occasione e che comprenderà

nuovi arrangiamenti di successi come *With a little help from my friends*, *Lucy in the Sky with diamonds* e, ovviamente, *Yellow Submarine*. Tutta l'operazione (che fa parte del Beatlennium Project) è promossa da Paul McCartney, George Harrison e Ringo Starr che, solo per far ridipingere e camuffare i 18 vagoni del treno, sborseranno oltre 100.000 sterline (circa 300 milioni di lire).

Yellow Submarine ha decisamente parte della storia del cinema d'animazione e, alla sua uscita, nel 1968, segnò una svolta. Con i suoi disegni stilizzati, i colori rutilanti e un'animazione

fluida il film è un manifesto grafico dell'era psichedelica, allora al pieno delle sue potenzialità. Il viaggio del quartetto di Liverpool nel fantastico mondo di Pepperland per sconfiggere i Biechi Blu, è un vero proprio *trip* acido. Non a caso il regista George Dunning (prematamente scomparso nel 1979) rivelò che il film «a parte la trama e la sceneggiatura, fu progettato come un'esperienza». Non molto diversa, anche se più solare e leggera, di quella proposta, qualche tempo prima da Jimi Hendrix con il suo storico *Are You Experienced?* I disegni furono affidati a Heinz



Edelmann, un artista che aveva fortemente influenzato la grafica pubblicitaria europea e americana con il suo stile fatto di una miscela pop, floreale e psichedelica. Da ricordare che lo sceneg-

giatore Al Brodax (anche produttore esecutivo del film) si avvale della collaborazione di Erich Segal, poi diventato ricco e famoso per aver scritto il best-seller *Love Story*.

ANTEPRIME

E il Bobo di Staino ora diventa una serie di cartoni animati

Ha la barba, pochi capelli, ostenta una discreta pinguedine e il suo «tormento» è la sinistra. Bobo, il militante a fumetti creato da Sergio Staino, ora diventa una serie di cartoni che saranno presentati in anteprima al festival dei «Castelli Animati» (dal 29 settembre al 3 ottobre a Genzano). Tra le altre anteprime alcuni episodi di *Dinsey's Mickey Mouseworks*, con Topolino che rimette i calzoni corti; il cartoon tratto da *Cybersex*, l'affascinante fumetto di Carlos Meglia e Carlos Trillo; e il nuovo corto di Bruno Bozzetto, *Europa-Italia*, un graffiante ritratto dei vizi nazionali.

Jerry Lewis colpito da meningite

L'attore che ha contratto il virus in Australia è rientrato negli Usa. Medici ottimisti

Il comico dovrebbe andare a Venezia a settembre per ritirare il Leone d'oro alla carriera

STEFANO MILIANI

Con il suo sorriso da ragazzo bislacco e finto scemo Jerry Lewis è convalescente. Lo hanno dimesso dall'ospedale di Darwin, Australia settentrionale, dove lo avevano ricoverato d'urgenza tra domenica e lunedì per una meningite virale che lo ha costretto a interrompere un tour nella terra dei canguri intrapreso alla verde età di 73 anni, prima di ricevere a settembre il Leone d'oro alla carriera a Venezia. Sempre che si sia rimesso. Perché questa meningite rischia di strappargli di mano un riconoscimento ufficiale dall'universo-cinema conquistato a colpi di umorismo stralunato, un po' folle, modello per tanti comici venuti dopo di lui.

«Siamo ottimisti ma l'attore non sta abbastanza bene per tornare sul palcoscenico» comunicano i medici dell'ospedale australiano. «Presto Jerry starà bene, semplicemente non ha forze a sufficienza per recitare», conferma l'organizzazione del tour australiano che l'attore e regista ha dovuto giocare a annullare. Ora lo attendono convalescenza e cure a casa negli Stati Uniti. Perché una meningite virale, per quanto non sia gravissima, non va presa sottogamba. È un'infezione provocata da alcuni virus, diffusi soprattutto ai tropici, e colpisce il sistema nervoso centrale, in particolare le meningi. In genere, segnala il virologo romano Stefano Vella, ha un decorso benigno indipendentemente dall'età e si cura somministrando farmaci sintomatici e facendo terapie di supporto. Il decorso della malattia, che provoca febbre, mal di testa, vomito, dura 15-20 giorni, solo molto raramente si conclude con un esito mortale e, di solito, non provoca conseguenze o lesioni al sistema nervoso centrale. Né va confusa con la

più pericolosa meningite provocata dal batterio meningococco, ricorda Vella: questa sì, che si cura con antibiotici, a volte arreca seri danni al sistema nervoso centrale e può essere letale.

A questo punto è da chiedersi se «Picchiatello» ce la farà per Venezia. Il direttore della mostra del cinema, Barbera, attende notizie: «Speriamo di sì. Entreremo in contatto con la famiglia appena possibile. Per adesso

non vogliamo neppure pensare a eventuali risposte negative». Certo, due anni fa il Leone d'oro alla carriera fu assegnato a Kubrick, e il regista non ha finito l'ultimo film, l'hanno

scorso Sophia Loren poco prima del premio veneziano fu colta da un male che mise in ambascia i suoi fan. Ora Jerry Lewis. «Può capitare - sdrammatizza Barbera - D'altronde si premia la carriera, e quindi persone non più tanto giovani. C'è un margine di rischio: fa parte del genere umano». E biologo insomma.

Il Leone per Lewis ha il sapore della rivincita verso quei critici statunitensi da sempre divisi sul suo valore artistico: un dibattito aperto dal 1946, dai primi spettacoli con Dean Martin al 500 Club di Atlantic City, quando Jerry Lewis interrompeva le canzoni con boccacce e battute senza logica apparente. Arrivato a Hollywood, diventato regista, produttore di se stesso, l'attore è incappato nella depressione negli anni '70, è risorto nell'83 con Martin Scorsese che lo volle in un ruolo serio nel film *Re per una notte*, e da allora ha ricominciato a far ridere platee di mezzo mondo.



Il popolare comico Jerry Lewis

Woodstock: cd e video pirata già su Internet

Dopo le violenze, i saccheggi e la controversia tra i fotografi e la polizia sull'uso illecito di foto per rintracciare vandali e ladri, ora gli organizzatori del festival di Woodstock '99, devono fare i conti con la valanga di cd e video pirata dei concerti già disponibili su Internet. Sui siti Yahoo, e Bay Amazon.com, cittadini privati offrono all'asta prezzi stracciati le registrazioni «rubate» alla diretta tv (che era a pagamento), mesi prima dell'uscita del cd ufficiale del festival. Intanto, oltre 100 «bootleg» (registrazioni di contrabbando di concerti dal vivo) di Woodstock sono disponibili su Yahoo mentre su Amazon, un video di 90 minuti dello show dei Red Hot Chili Peppers si trova a 13 dollari.

Anche in Italia l'ultimo disco del Public Enemy appena arrivato nelle discoteche, *Swindler's Lust*, è da

mesi su Internet. Un caso ormai non eccezionale. La pirateria musicale rappresenta in Italia il 25% del mercato ed è in crescita la pirateria via Internet: secondo la Federazione contro la pirateria musicale, Bocelli (seguito da Alexia, Robert Miles, Eros Ramazzotti e Luciano Pavarotti) è l'artista italiano più «richesto» su Internet. La rete è piena di siti ufficiali che vendono musica, ma anche libri, film, software, accanto ad una «raganella» sempre più fitta di siti illegali, spesso fatti da hacker, che digitano gratis quello che gli altri vendono, spesso a caro prezzo. La «rivoluzione» è stata possibile grazie all'MP3 (www.mp3.com), la tecnologia digitale che permette di «scaricare» musica da Internet: un vero e proprio fenomeno, tanto che il 21 luglio l'azienda ha fatto un'entrata trionfale a Wall Street.

«Il mio rock nato tra gli indani»

Concerti e un cd per Cree Summer

DIEGO PERUGINI

MILANO L'abbiamo vista suonare come supporter di Lenny Kravitz. E più recentemente, al festival Monza Rock. Ed è stata una bella esperienza di rock al femminile, sensuale e aggressivo. Di persona, però, Cree Summer è ancora più travolgente: piccolina, con una massa di capelli ricci, il sorriso aperto, i tatuaggi che strabardano dalla maglietta e i modi da maschiaccio. Alle spalle ha una storia incredibile, che racconta con entusiasmo: Cree nasce nel 1969, in piena epoca hippy, da una mamma ballerina e un papà attore-musicista. I genitori, poco amanti del clima fatuo di Hollywood e della California, decidono di trasferirsi in una riserva pellerossa del Canada: «Ricordo mio padre che costruiva la nostra casa col fango e, poi, le danze, le corse coi cavalli, gli amici, la musica tradizionale, la cultura, e il rispetto per la natura. Ma ciò che mi è rimasto più dentro sono gli insegnamenti spirituali: la cura della propria anima, l'amore per la vita e la ricerca della verità interiore», spiega Cree. Che, dopo l'esperienza indiana, ha continuato a vivere «on the road»: prima in una scuolabus-roulotte, poi in una scuderia, quindi in una comune. «In quegli anni mi sono accorta che la musica era la mia passione: sono partita coi canti dei nativi Cree, ma poi ho scoperto Frank Zappa e Lotti Golden. E grazie a mia nonna, Aretha Franklin e Dinah Washington. Papà suonava jazz e io, sebbene fossi troppo piccola per entrare nei locali, volevo sempre salire sul palco: era un segno del destino».

La svolta avviene col trasferimento a Los Angeles, anche se i primi tentativi sono un fallimento: «Pensavo di andare là e diventare una star, ma peccavo di presunzione. E allora mi sono tornate

in mente le parole di mio padre, che diceva: «Se davvero ami la tua musica, ti accoglierai che non è così importante che tutti l'apprezzino. Quello che conta è che tu ne sia orgogliosa». Quella frase mi ha dato la forza di andare avanti e credere in me stessa». L'incontro con Lenny Kravitz è stato determinante e ha permesso a Cree di poter finalmente pubblicare il primo cd, *Street Faerie*, disco che riassume tutte le sue esperienze di vita e musica in un suono che alterna

durezza soul-rock a più morbide escursioni pop, come conferma il singolo *Revelation Sunshine*. «A Lenny mi legano una forte amicizia e una grande stima artistica: gli devo molto, senza di lui non sarei arrivata a questo punto».

Molti sono gli argomenti delle canzoni, dall'amore alla solitudine, dai rapporti umani alle proprie radici: «Ogni tanto torno nella riserva, ma quello che vedo mi fa tristezza. I nativi vivono in miseria, si danno all'alcol, alla delinquenza o scappano via. La situazione è drammatica: mi piacerebbe far qualcosa per loro, ad esempio un concerto di beneficenza per sensibilizzare la gente». Tra le righe affiorano anche l'amore di Cree per la letteratura e una discreta militanza femminista: «Casa mia è piena di libri, dalla poesia classica ai fumetti. Inoltre, ho fondato un circolo culturale a Los Angeles, dove mi trovo con delle amiche per leggere poesie: siamo un gruppo ben affiatato, una specie di gang. Ci facciamo chiamare I Pirati, scorrazziamo per la città in moto e adoriamo investigare. Soprattutto in noi stesse».

L'ultimo duello di Mr. Coccodrillo

Ucciso dalla polizia l'uomo che ispirò i due film con Paul Hogan

ALBERTO CRESPI

La notizia che è morto in Australia l'uomo al quale si erano ispirati i due film «Mr. Crocodile Dundee, 1 & 2», induce chissà perché all'umorismo macabro. Ci si aspetta il cordoglio di Wally Gator e di Camillo il Coccodrillo, ci si immagina i calmani in lutto in tutti i fiumi dell'Equatore. È il destino di chi entra nell'universo mediatico in modo bizzarro, e vede ridotta la propria fama a un unico motivo, magari scemotto, esattamente come erano scemotti i due film suddetti, scritti e interpretati negli anni '80 dal divo australiano Paul Hogan.

E invece la notizia è triste, e semmai bizzarra in modo drammatico: perché Rodney William Ansell, 44 anni, è morto in una sparatoria con la

polizia, le cui cause non sono per nulla chiare, almeno nelle agenzie che sono rimbaltate fino agli antipodi (in questo caso, la nostra vecchia Europa). Pare che la tragedia sia avvenuta ad un posto di blocco, che la polizia stesse cercando tutt'altra persona, e che sia cominciata una sparatoria nella quale Ansell ha ucciso un agente e ha poi avuto la peggio. Ansell viveva nell'estremo Nord dell'Australia: le agenzie sono datate Darwin, cercatela sull'Atlante e guardate dov'è l'altra città più vicina. È il Territorio del Nord, la parte più selvaggia e sperduta del continente nuovissimo, e infatti Ansell aveva conquistato fama nazionale quando, alla fine degli anni '70, era sopravvissuto per due mesi nel «bush» senza mezzi, senza cibo, senza nulla. Un miracolo di sopravvivenza, quasi il corrispettivo di

quegli stupidissimi sport estremi che mettono vittime anche nelle nostre estati, ma con una differenza fondamentale: che Ansell, in quel guaio, ci era capitato per un incidente, e la sua salvezza ne aveva fatto un personaggio popolare, una sorta di mito.

Ben presto, poiché anche l'Australia fa ormai parte della «società dello spettacolo», era arrivato il cinema. Come ha confermato anche ieri il co-sceneggiatore Ken Shadie, lui e l'attore Paul Hogan si ispirarono ad Ansell per il primo «Mr. Crocodile Dundee», diretto da Peter Faizman nel

1986. Tale fu il successo planetario, che nell'88 ci fu un seguito - molto modesto, mentre il primo era se non altro inusitato - per la regia di John Cornell. Inutile dire che in questo tipo di film i registi cantano come il due di picche: tutto era costruito intorno alla faccia e al fischio di Paul Hogan, ma siamo proprio sicuri che l'originale, ovvero il nostro povero Ansell, ne fosse felice?

Non sappiamo se i film gli abbiano fruttato qualcosa in termini economici, ma certo si ispiravano a lui per aggiornare il mito del buon selvaggio, per non dire - scusate la rima - dello scemo del villaggio. Il Dundee del film è il tipico buzzurro australiano che arriva a New York e vive tutte le buffe peripezie del provinciale nella metropoli. Ovviamente ha una sua rustica saggezza che gli consente di ca-



Paul Hogan in una scena di «Mr. Crocodile Dundee»

varsela e di far innamorare di sé una giornalista yuppie, ma bifolco è, e bifolco rimane. Parentesi: dovete sapere che agli americani la storia del picchiatello di provincia che la sa più lunga dei cittadini piace damorire, dai tempi di Frank Capra e di «Arriva John Doe». Sostituite al burino yankee un burino australiano, e l'effetto comico è garantito, perché ad orecchie america-

ne l'accento australiano suona buffissimo. Tutto questo per spiegare che «Mr. Crocodile Dundee» era un prodotto perfetto per sfondare in America, come regolarmente accadde. Ma chissà se l'immagine, diciamo così, degli australiani in America ne uscì fortificata o ridicolizzata da quei due film che erano puri stereotipi? E soprattutto: chissà se questo

successo fece piacere a Rodney Ansell, o se gli suscitò la rabbia sorda di chi vede attori e registi avere successo con una storia vissuta sulla pelle altrui?

Purtroppo, sulla vita di Ansell dopo quei due fortunati film le agenzie dicono poco. Continuò a vivere in quello che gli australiani chiamano «outland», in quelle terre selvagge che in quel continente esistono ancora: abitava nel ranch di Urupunga, nella regione del fiume Roper.

Fino alla sparatoria di ieri che sembra il finale di un film totalmente diverso da «Mr. Crocodile Dundee», tragico e cupo quanto le pellicole interpretate da Hogan erano spensierate e riddanciane. Un finale che Hollywood non avrebbe mai accettato in un suo film, ennesima dimostrazione che la realtà supera sempre la fantasia.



**PRODOTTI
TRADIZIONALI**

**Regole
che spesso
si rivelano
grottesche
in nome
dell'igiene
rischiano
di eliminare
i piaceri
del palato**

«In un'osteria romana» di Wilhelm Marstrand e, a destra, una litografia del XIX secolo



PIETRO STRAMBA-BADIALE

L'ordinanza è categorica: d'ora in poi le mamme non potranno più portare a scuola le loro torte per le festuciole in classe dei loro figli. Se feste ci saranno, dovranno essere solo a base di dolci di pasticceria o, magari, di merendine preconfezionate. Il diktat, per il momento, riguarda solo un piccolo paese della Sicilia, il cui sindaco è pronto a sfidare il grottesco pur di salvaguardare - o così almeno sembra credere - la salute dei suoi elettori, soprattutto quella dei suoi futuri elettori, tenendoli alla larga dalle antigeniche produzioni alimentari casalinghe. Un piccolo caso isolato, che però ben esemplifica una delle più recenti ossessioni di legislatori e amministratori: salvarci dai mille pericoli che, a sentir loro, si annidano tra il fornello e il frigo, tra la pentola e il piatto.

L'ordinanza anticambiella - questo è l'aspetto più preoccupante - non è insomma l'isolata alzata d'ingegno d'un sindaco stravagante o smanioso di pubblicità, ma una scelta perfettamente coerente con l'ultimo parlo in materia di igiene alimentare, un decreto legislativo che dallo scorso 1° luglio, recependo una direttiva europea del 1994, impone una serie infinita di vincoli e di controlli su tutto il percorso di un alimento, dalla produzione della materia prima alla sua trasformazione, allo stoccaggio, al trasporto e alla vendita. Una normativa che - pur dettata dalle migliori intenzioni - rischia di produrre effetti grotteschi quando non addirittura drammatici.

Nessuno, ovviamente, intende difendere produttori immersi nella sporizia, negoziati con i banchi frigoriferi che non funzionano, trasportatori che trattano il latte come se fosse benzina. Ma l'ossessione dell'igiene a ogni costo non tiene conto di un dato fondamentale: il cibo, tutto il cibo, è - dovrebbe essere - materia vivente, che cresce, si trasforma, matura fino a diventare quella delizia che spesso è solo grazie all'interazio-

Signore, gradisce un uovo insaccato?

I pericoli dell'industrializzazione forzata

ne tra la materia prima - carne, latte, verdura, uova -, i condimenti con cui viene a contatto e i lieviti, i batteri, le muffe che, lungi dall'essere dei contaminanti, sono parte integrante e indispensabile del processo produttivo. Dimenticarsene vuol dire rinunciare - e obbligare tutti a rinunciare - a un qualcosa che prima ancora che un piacere per il palato è una parte tutt'altro che secondaria della nostra cultura, della nostra stessa storia.

Ne sanno qualcosa gli svizzeri, che si sono trovati alle prese, ben prima di noi, con norme che obbligavano a produrre il Gruyère in asettiche stan-

ze piastrellate o zincate in cui i batteri non riuscivano più a sopravvivere e a formare l'aroma e i buchi per i quali quel formaggio è giustamente famoso. Allo stesso modo, è impensabile una vera fontina valdostana maturata lontano dalle sue assi di legno (orrore! Il legno, con tutti quei pori, può nascondere chissà quanti e quali microbi), un lardo di Colonnata lontano dalle sue vasche non precisamente sterili (per fortuna), un pecorino di fossa fuori della sua fossa, un aceto balsamico tradizionale (quello vero, non quello addizionato di aceto di vino e caramello che si

trova al supermercato) non lasciato a riposare per anni e decenni nelle sue botti di ciliegio e di altre essenze.

Quel che si rischia di perdere - le modifiche introdotte con un esamotage la scorsa settimana al Senato, che peraltro saranno forse approvate non prima dell'autunno, sembrano ancora troppo parziali per essere davvero efficaci - è insomma un patrimonio considerevole, fatto di sapori ma anche di saperi tramandati magari per secoli, quei sapori e quei saperi che hanno fatto della cucina italiana un unicum in Europa, che sta anche alla base (grazie ai cuochi «importa-

ti» da Caterina de' Medici) della cucina francese e proprio in questi anni sta influenzando e modificando le abitudini alimentari di mezzo continente.

La logica che sta dietro le nuove norme è quella dell'industrializzazione forzata del settore agroalimentare. Solo aziende di grandi dimensioni possono permettersi gli investimenti richiesti dai nuovi protocolli. E quindi nel nostro futuro si profilano - lo paventa anche il ministro delle Risorse agricole, Paolo De Castro - una standardizzazione del gusto, un appiattimento dei sapori, in una parola

un impoverimento complessivo della nostra cultura materiale. Senza alcuna garanzia di non ritrovarsi comunque nel piatto un pollo alla diossina con contorno di patatine geneticamente modificate e insalate ai pesticidi. Non si può certo disconoscere il ruolo di primissimo piano che la grande industria ha giocato e gioca nell'affrancamento del nostro paese dalla sottoalimentazione: per dar da mangiare regolarmente a quasi 60 milioni di italiani non bastano certo le uova del pollaio della signora Gina e le zucchine dell'orto del signor Clemente. Ma quel che

è già sodo? Grazie alla formulazione assai vaga del decreto, alcune Asl hanno deciso di vietare la produzione e il consumo di formaggi di latte crudo. Perché? Probabilmente perché ignorano che il latte crudo, se proveniente da animali sani e se correttamente manipolato, è sicurissimo. Per questi «esperti», invece, bisognerebbe usare solo latte pastorizzato, cioè morto, al quale va poi necessariamente aggiunto caglio sintetico.

C'è chi pensa di difendere le produzioni tradizionali a suon di denominazioni d'origine protetta e di disciplinari. Con risultati talvolta grotteschi. C'è chi propone di vietare di chiamare pesto tutto ciò che non è prodotto con basilico e olio di provenienza ligure, e che potrebbe al massimo chiamarsi «sugo al basilico». C'è chi vuol vietare di chiamare pizza tutto ciò che non corrisponde al centigrammo a un certo disciplinare. Teoricamente, si potrebbero chiamare «tagliatelle al ragu alla bolognese» solo quelle preparate secondo il disciplinare delle tagliatelle (ingredienti, lunghezza, larghezza, spessore) e quello del ragu depositati presso la camera di commercio di Bologna. E così via. In un crescendo di protezionismi, lacci e lacciuoli che moltiplicano le difficoltà e i costi soprattutto per le piccole aziende artigiane. Un contributo vero alla salvaguardia dei prodotti tradizionali potrà forse venire, paradossalmente, dalla più moderna delle tecnologie: Internet. Da un anno a questa parte si stanno moltiplicando i siti, seri e affidabili, che offrono on line prodotti ormai quasi dimenticati, facendoli conoscere e rivivere: negozi virtuali per cibi robustamente reali.

LA LEGGE

Norme che «ingrassano» i consulenti

La parola chiave è Haccp, un acronimo inglese che sta per «Hazard Analysis and Control of Critical Points», vale a dire «Analisi del rischio e controllo dei punti critici», una serie di protocolli che discendono da quelli studiati fin dal 1959 dalla Nasa per garantire l'igiene degli alimenti destinati agli astronauti.

A prevederle l'adozione è ora il decreto legislativo 155 del 26 maggio 1997 (entrato in vigore lo scorso 1° luglio), che recepisce l'analoga direttiva comunitaria del 1994. In pratica, chiunque tratti a fini commerciali un alimento in ogni sua fase deve autocertificare, attraverso il deposito di un piano di autocontrollo, l'igiene delle sue procedure in base a sette principi: identificazione dei rischi potenziali di contaminazione; determinazione dei punti di controllo necessari a eliminare il rischio; individuazione dei «limiti critici» (l'esempio più classico è quello delle temperature minime e massime di celle e banchi frigo); installazione di sistemi di

monitoraggio dei punti critici; prefigurazione delle operazioni da compiere in caso di superamento dei limiti critici; elencazione delle procedure e dei test di verifica del sistema di autocontrollo; compilazione del manuale aziendale di autocontrollo e di tutte le fasi di lavorazione.

Una serie di adempimenti che - pur condivisa da tutti nelle sue linee generali e di principio - rischia di suonare a morto per decine di produzioni che da secoli caratterizzano la cucina italiana e le nostre abitudini alimentari e per migliaia di piccole aziende, non in grado di affrontare i notevoli costi, spesso superiori al loro intero fatturato annuo, di ristrutturazione e adeguamento (non tutti necessari, non tutti ragionevoli, non tutti chiari e univoci) che le nuove norme comportano.

Un emendamento alla legge comunitaria 1999, approvato lo scorso 29 luglio dalla commissione Affari costituzionali del Senato e ora in attesa di approvazione, il prossimo autunno, in aula, introduce regole semplificate per le aziende di più piccole di-

mensioni che producono o vendono alimenti che richiedono particolari lavorazioni tradizionali. Un passo avanti, dicono Slow Food e Legambiente, promotori di un appello a difesa dei prodotti tipici. Ma solo un passo avanti.

Più decisive dovrebbero essere le deroghe che le Regioni, in base al decreto legislativo e alla normativa comunitaria, possono fissare per i prodotti più a rischio. Per mettere produttori e commercianti al riparo dalle sanzioni, gli elenchi sarebbero dovuti essere pronti alla fine di giugno. Ma finora solo due Regioni - Marche e Basilicata - hanno stilato gli elenchi, e solo per i formaggi, mentre la Liguria li ha per ora annunciati, anche in questo caso solo per i formaggi. E nel frattempo a trarre beneficio dalla nuova normativa è soprattutto la selva di «consulenti» ai quali le aziende, grandi e piccole, sono di fatto costrette a rivolgersi a caro prezzo per redigere i complicatissimi e minuziosi manuali di autocontrollo, uno per ogni prodotto e per ogni processo produttivo. P. S. B.

TECNOLOGIA
E QUALITÀ
Ma Internet
può far
conoscere
e vendere
prodotti tipici
e dimenticati

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...E CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



◆ **Dopo i malumori dei giorni scorsi il Consiglio dà via libera alla sostituzione di Javier Solana**

◆ **Il neo segretario indica le priorità: allargamento dell'Alleanza e saldi rapporti con la Russia**

Robertson: «L'Europa si rafforzerà militarmente»

Il ministro di Blair nominato capo politico della Nato

Un fedelissimo del premier inglese

È un fedelissimo del premier britannico Tony Blair e durante la guerra del Kosovo si è mostrato un «falcone» George Robertson, da ieri nuovo segretario generale della Nato. Nato nel '46 a Port Ellen, sull'isola di Islay (nella Scozia nordoccidentale), Robertson si è laureato in economia nel 1968 all'università di Dundee dopo esser stato nell'esecutivo nazionale della «Scottish Union of Students». Eletto nel '78 alla Camera dei Comuni, ha avuto numerosi incarichi parlamentari occupandosi di Affari Scozzesi, Difesa e Affari Esteri. Viceministro ombra per l'Europa, si è distinto per il modo in cui ha tenuto testa al governo conservatore durante il lungo dibattito sul trattato di Maastricht, coordinando gli interventi di un gruppo parlamentare laburista tutt'altro che coeso in materia. Nel '93 è stato nominato ministro ombra per la Scozia. È diventato ministro della Difesa dopo le elezioni del '97 che hanno riportato al Labour Party a Downing Street. Da molti anni, sposato, ha tre figli. Tra i suoi hobby la fotografia e il golf.

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Stavolta il copione è stato rispettato. George Robertson, ministro della Difesa nel governo Blair, 53 anni, scozzese, sposato con tre figli, è il nuovo segretario generale della Nato. «Tra le lezioni che l'Europa ha tratto dal conflitto in Kosovo c'è la necessità di rafforzare le sue capacità militari», è stato ieri il primo commento di Robertson a Londra. Il Consiglio atlantico, riunito al livello dei rappresentanti permanenti a Bruxelles, gli ha chiesto ieri ufficialmente di assumere l'incarico quando, si presume a metà settembre, Javier Solana lascerà libera la poltrona per assumere l'incarico di coordinatore della politica estera e della sicurezza (Pesc) dell'Unione europea.

Estavolta nessuno degli ambasciatori ha fatto storie, com'era accaduto, invece, lunedì scorso, quando i rappresentanti di tre paesi, Belgio, Paesi Bassi e Canada, avevano bloccato la nomina sostenendo di non aver ricevuto

istruzioni dai rispettivi governi. Una mossa che era stata considerata come un segnale di fastidio per il modo, alquanto autoritario e poco rispettoso dell'etichetta diplomatica, con cui i leader dei «grandi» dell'alleanza - Usa, Germania, Francia, Italia e Spagna - avevano dato per scontata la scelta di Robertson quando Tony Blair, al margine del vertice di Sarajevo, aveva chiesto il loro assenso.

Represso il malumore, resta tra alcuni degli alleati qualche perplessità sulla figura di Robertson. Il ministro della Difesa di Londra incarna, infatti, in modo secondo alcuni un poco troppo «sdraiato» il tradizionale rapporto speciale tra gli Usa e la Gran Bretagna, e molti si chiedono se questa sua caratteristica sia proprio quello di cui la Nato ha bisogno all'indomani della guerra del Kosovo e quando dovrebbe cominciare ad entrare nel vivo il discorso sulla «identità europea» nell'ambito della difesa atlantica. Robertson, in materia, ha un'opinione precisa e non è detto che essa corrisponda a quella

di una parte almeno dei governi europei. Secondo il nuovo capo politico dell'alleanza, si deve parlare di difesa europea solo in termini di rafforzamento del coordinamento degli eserciti del vecchio continente nel quadro della Nato e solo per eventuali iniziative in Europa alle quali gli Usa e il Canada non abbiano interesse a partecipare.

Una concezione decisamente riduttiva, che corrisponde però esattamente a quella degli americani. Con i quali Robertson ha una consonanza politica che tutti gli osservatori, da quando è parsa sicura la sua nomina a Bruxelles, non si sono stancati di sottolineare. Si ritiene che, quando ci si è orientati verso un britannico, proprio l'appoggio incondizionato che lo scozzese ha dato alla linea dura sul Kosovo di Washington e del capo del suo governo Blair, al quale è legatissimo anche sul piano personale, abbia fatto pendere a suo favore la bilancia contro altri candidati, che pure venivano giudicati più brillanti di lui ma meno «allineati», come illiberale Paddy Ashdown



Le reazioni dal mondo

Dini: «Appoggio assicurato»

Nel felicitarsi «vivamente» per la nomina di George Robertson al suo posto, il segretario generale uscente della Nato, Javier Solana, ha affermato che il ministro britannico «ha tutte le qualità per diventare un eccellente segretario generale della nostra alleanza». Solana, in una breve dichiarazione diffusa a Bruxelles, si è rallegrato di poter unire i suoi sforzi con quelli del nuovo segretario generale per «dare all'Europa una responsabilità e un ruolo più forte in seno alla Nato. Ho lavorato strettamente con lui negli ultimi due anni e ho apprezzato il suo sostegno e consiglio in tutte le questioni-chiave che l'Alleanza ha dovuto affrontare. Il ministro degli Esteri italiano, Lamberto Dini ha inviato un telegramma di felicitazioni al ministro della Difesa britannico: «In occasione della sua nomina Le formulo i più vivi auguri di un proficuo lavoro nell'assolvere all'impegnativo incarico che Le è stato conferito. Sin d'ora desidero assicurarLa dell'appoggio che il governo italiano continuerà a dare per il rafforzamento dell'Alleanza nel contesto internazionale a garanzia della sicurezza e della pace». I messaggi ricevuti da Robertson, comunque, arrivano da tutto il mondo. Così si è espresso James Rubin, portavoce del dipartimento di Stato Usa. «Gli Stati Uniti sono felici della scelta di Robertson. È un ministro estremamente capace che ha ottimamente servito il suo governo non unicamente durante il conflitto del Kosovo». Kjell Magne Bondevik, primo ministro norvegese ha così salutato l'elezione di Robertson: «A nome del governo, confermo l'appoggio della Norvegia». Anche dalla Polonia sono arrivati messaggi. Il ministro degli Affari Esteri si è dichiarato «soddisfatto». In un comunicato dice che Robertson «si è fatto conoscere in occasione della crisi in Kosovo come un politico efficace, presentando con assiduità la posizione del suo paese e quella degli alleati perfettamente introdotti nella realtà e nei meccanismi dell'Alleanza atlantica. Siamo certi che il lavoro fatto da Solana continuerà nella stessa direzione».

o gli ex ministri della Difesa conservatori Malcom Rifkind e Michael Portillo. In effetti, nei suoi briefing quotidiani durante i bombardamenti sulla Jugoslavia, Robertson ha usato sempre toni molto forti contro «il diavolo» Milosevic, così come l'anno scorso si era scagliato contro «il diavolo» Saddam Hussein durante i raid aerei anglo-americani, non condivisi dagli alleati Na-

to, contro l'Irak. La violenza delle sue prese di posizione e una certa propensione agli scivoloni retorici gli sono costate anche qualche critica da parte dei media del suo paese.

«È uno dei compiti più grandi e difficili al mondo», ha detto Robertson in una conferenza stampa, parlando dell'incarico che gli era stato assegnato. E ha indicato le tre priorità del mandato: raf-

forzamento militare, allargamento dell'Alleanza e consolidamento dei rapporti tra Nato e Russia.

George Robertson è il decimo segretario generale dell'alleanza, una carica che spetta sempre a un europeo mentre gli americani si riservano il comando militare, e il terzo di nazionalità britannica, dopo Lord Ismay (1952 - '57) e Lord Carrington (1984 - '88).

Draskovic: la Kfor «arma» Milosevic

Il leader a Roma chiede aiuti per i serbi e sicurezza in Kosovo

ROMA La guerra perduta nel Kosovo, per gli strani paradossi della politica serba, rischia di trasformarsi nel più efficace puntello del regime di Milosevic. È Vuk Draskovic a dirlo, nella sua visita romana ospite per la prima volta in un paese aggressore dopo la fine del conflitto. È venuto per ascoltare i «saggi consigli» del ministro Dini su come voltare pagina, mentre a Belgrado il suo partito respinge l'offerta di un governo di solidarietà con i socialisti. L'ex vice-premier federale defenestrato dall'esecutivo sotto ai bombardamenti Nato, porta la sua ricetta di un governo di transizione che spezzi l'isolamento della Serbia e prepari nuove elezioni, e chiede aiuto all'Occidente: non tanto, o non solo, per l'opposizione, ma per il paese distrutto dai bombardamenti e soprattutto per i serbi del Kosovo vittime delle violenze e non adeguatamente protetti dalla Kfor. Sgrana il rosario delle note dolenti. Draskovic: pulizia etnica, «terroristi albanesi armati», confini inesistenti sul lato albanese, mentre una vera frontiera segna il passaggio dalla Serbia al Kosovo.



Il ministro degli Esteri Dini con il leader dell'opposizione serba Vuk Draskovic. M. Brambatti / Ansa

«In questo modo state armando le forze anti-democratiche in Serbia», dice. E chiede aiuti umanitari, perché la Nato ha «colpito innocenti», non solo un regime.

Dini annuisce, condividendo a chiare lettere la preoccupazione per le lacune mostrate dalla forza

di pace in Kosovo condita con la speranza di una rapida virata della Kfor. Annuisce anche quando Draskovic parla della necessità degli aiuti e di interrompere la «punizione collettiva» di un intero paese, aggravata - aggiunge - dalle sanzioni. L'Italia, dice, «vuole ve-

dere un cambiamento in Serbia, vuole veder emergere un sistema democratico». Un passaggio soft, senza rivoluzioni, un'uscita di scena senza traumi eccessivi, con l'opposizione riunita intorno ad un programma minimo che apra la porta del dopo-Milosevic, usan-

do il grimaldello del governo tecnico.

Il come però è una strada in salita. Draskovic, leader del Movimento per il rinnovamento serbo, unico partito dell'opposizione democratica presente in parlamento oltre a formazioni della Vojvodina, non intende cedere la ribalta, in nome di una possibile coalizione delle forze anti-regime. Aderisce all'appello del G17 - un gruppo di economisti indipendenti - per una grande manifestazione unitaria a Belgrado il prossimo 19 agosto, senza però rinunciare alla propria bandiera e al proprio programma. Si viaggerà da soli verso le elezioni, senza farsi la guerra tra partiti d'opposizione ma anche senza vere e proprie coalizioni prelettorali. «Per non perdere voti», dice Draskovic che conta di potersi procurare consensi tra i vecchi sostenitori del regime, disposti a liberarsi dell'ingombrante fardello ma ancora pavidi.

Quanto meno però ieri il leader moderato ha chiarito da che parte stanno i suoi 45 deputati - su 250 - sbattendo la porta in faccia alla richiesta del premier Marjanovic di

formare in patria un governo di unità nazionale con i socialisti e con la Jul di Mira Markovic. «Non servirebbe a far uscire la Serbia dall'isolamento», ha detto il suo portavoce Milan Nikovic.

La proposta di Draskovic è un governo federale nominato dal partito del presidente montenegrino Djukanovic, affiancato da un esecutivo serbo di tecnici, che in un anno riallacci i fili con l'Occidente e stringa Belgrado al patto di stabilità per i Balcani, mentre prepara elezioni democratiche da svolgere sotto la supervisione di osservatori Osce. Milosevic nel frattempo dovrebbe farsi da parte, con la promessa - rimpalpabile magari da una garanzia internazionale - dell'immunità. Tempi e modi - soprattutto sul nodo Milosevic - non collimano del tutto con quelli proposti dall'Alleanza per i cambiamenti che ha già puntato le sue carte su Dragoslav Avramovic. Ma Dini ha fatto intendere ieri che c'è spazio per tutti e che l'anziano economista serbo è uno di quelli che possono concorrere alla rinascita della Serbia, non il solo, la democrazia può avere tanti volti.

Il 19 a Belgrado sarà un primo test della capacità di tenuta dell'opposizione, che era e resta composta e s'affida troppo alla possibilità che il presidente federale accetti di uscire di scena in silenzio. Milosevic non sembra aver l'aria di voler andare in pensione con la sua Mira. Ma M.

IN BREVE

Congo, 600 morti per un raid militare

Più di 600 persone sono rimaste uccise in un raid dell'aeronautica militare governativa contro due cittadine del Congo settentrionale controllate dai ribelli. La notizia è stata data da Jean-Pierre Bemba, del Movimento congolese di liberazione che domenica scorsa aveva sottoscritto un accordo di pace con il presidente Laurent Kabila e i suoi alleati. Se confermato, l'attacco sarebbe il più grave verificatosi in un anno di guerra civile.

Turchia, Ecevit: «No» a proposta di Ocalan

Il premier turco Bulent Ecevit ha rigettato seccamente la tregua proposta dal leader del Pkk Abdullah Ocalan, che dal carcere dov'è rinchiuso dopo la condanna a morte ha sollecitato la guerriglia a deporre le armi e ritirarsi fuori dalla Turchia entro l'1 settembre per favorire così una soluzione pacifica del conflitto. «Lo Stato non mercanteggia su questi temi con nessuno e con nessuna organizzazione. Il terrorismo separatista in Turchia è giunto in un vicolo cieco», ha detto il capo del governo di Ankara.

Iran, in carcere l'editore Khomeini

Torna ad acuirsi lo scontro tra le fazioni riformista e conservatrice del regime islamico in Iran. La Corte speciale del clero di Teheran ha condannato a tre anni e mezzo di reclusione l'editore del giornale riformista «Salaam», l'ayatollah Mohammad Mussavi-Khomeini. La condanna prevede anche l'esclusione per cinque anni dall'attività giornalistica. Secondo il giornale sindacale «Kar-va-Kargar», Khomeini, un sostenitore del presidente moderato Mohammad Khatami, presenterà ricorso contro la sentenza e si prevede che la condanna detentiva sarà commutata in un'ammonda pecuniaria. «Salaam» era stato chiuso lo scorso 7 luglio, provocando le proteste studentesche ed i disordini che scossero Teheran per un'intera settimana, per aver pubblicato un documento segreto dei servizi segreti sul coinvolgimento di agenti «devianti» negli assassinii nel novembre e dicembre scorsi di cinque intellettuali riformisti.

Kouchner: «Sulle fosse comuni nessuna cifra certa»

L'invitato dell'Onu in Kosovo fa marcia indietro sulle undicimila vittime

PRISTINA L'amministratore dell'Onu in Kosovo Bernard Kouchner ha ammesso ieri di aver commesso «un grave errore» quando, due giorni fa, ha dichiarato che le vittime delle atrocità serbe sepolte nelle fosse comuni potrebbero essere 11 mila. Questa sua valutazione era stata ripresa con grande evidenza dai giornali di mezzo mondo. In molti casi la notizia era finita in prima pagina con titoli a caratteri cubitali. Ma come già è accaduto durante la guerra in Jugoslavia per informazioni diffuse senza i dovuti riscontri, l'ex ministro della sanità francese è stato costretto a fare marcia indietro. L'ironia della sorte ha voluto che la smentita venisse durante una visita al sito di una fossa comune da dove sono stati riesu-

mati i corpi di 72 albanesi uccisi tra aprile e giugno a Suvi Do, nel Kosovo centro-settentrionale. «Ho commesso un grave errore», ha detto Kouchner - di questa tragedia ho parlato con tante persone e, sbagliando, ho pensato che il numero dei morti fosse più o meno quello». «È in effetti troppo presto per fare stime attendibili del numero delle vittime della repressione serba - ha detto il portavoce del Tribunale dell'Aja (Tpi) Paul Ritsley - alcune organizzazioni di settemila morti ma questa seconda me è unastima per difetto». La fossa di Suvi Do era stata scoperta una decina di giorni fa. Conteneva i cadaveri, ora sottoposti ad esame autoptico, di 72 civili albanesi dai 20 agli 80 anni, torturati e

uccisi dai serbi. Alle fosse comuni che testimoniano la portata delle violenze subite dagli albanesi, ogni giorno però si vanno ad aggiungere le vendite a catena di cui è vittima la minoranza serba. Ieri la Kfor ha annunciato che a Pristina, sono stati assassinati due coniugi serbi mentre l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) ha confermato che i villaggi serbi si vanno lentamente svuotando di tutti i loro abitanti. All'Aja, sede del Tpi, è scattato l'allarme e dal Tribunale ieri è partita una messa in guardia diretta ai guerriglieri dell'Uck. «Siamo molto vigili - ha detto un procuratore aggiunto - circa la possibilità che l'Uck porti avanti una campagna di pulizia etnica contro i serbi». «Dicono che

la guerra in Kosovo è finita ma non è così - ha detto Kouchner a Suvi Do - ci sono ancora le angosce e le sofferenze che i tutti e i brutti ricordi suscitano, quella del Kosovo è una storia tragica che sembra non avere mai fine». «Sono venuto qui perché in vita mia non ero mai confrontato con la realtà di un massacro - ha detto - ma questo non giustifica quanti minacciano i serbi, bisogna fare il possibile per proteggere questa comunità».

L'Uck, l'Esercito di Liberazione del Kosovo, ha negato recisamente qualsiasi coinvolgimento dei propri uomini nelle atrocità e le persecuzioni contro serbi e zingari denunciate in un rapporto congiunto presentato l'altro ieri dall'organizzazione umanitaria americana «Human Rights Watch» e

dal Centro Europeo per i Diritti del Rom, con sede in Ungheria. «Non è vero che l'Uck stia commettendo cose del genere», ha replicato un portavoce della guerriglia albanese, Lirak Celaj. «Vorremmo anzi individuare chi sono quelli che ci stanno gettando fango addosso. Ecco perché chiediamo una più stretta collaborazione con la Kfor», la Forza multinazionale di Pace a guida Nato da cui Celaj ha sollecitato aiuto contro la dilagante criminalità. Molti testimoni citati nel rapporto hanno affermato di aver riconosciuto i colpevoli per le divise che indossavano, ma il portavoce ha puntualizzato che le uniformi dell'Esercito di liberazione del Kosovo sono facilmente reperibili nei negozi della confinante Albania.





«Continuità col lavoro di Caselli» Pietro Grasso si insedia nella procura di Palermo

PALERMO Sarà all'insegna della continuità nella lotta antimafia, il lavoro del neo procuratore capo di Palermo, Pietro Grasso. Lo ha detto lui stesso nel discorso di insediamento pronunciato ieri nell'affollatissima aula della prima sezione civile del tribunale. Accompagnato dal suo predecessore Giancarlo Caselli, chiamato a Roma a dirigere il Dap, Grasso ha fissato i punti essenziali della continuità nel suo programma. Lotta intransigente a Cosa nostra, regime carcerario rigoroso, professionalità nell'uso dei pentiti, critiche ai progetti di riforma che rischiano di «normalizzare» la giustizia, potenziamento delle strutture giudiziarie.

L'intervento di Grasso è partito da una notazione personale: il ritorno dopo 15 anni come capo di un ufficio che ha avuto un grande rilancio, grazie al-

la «professionalità, al rischio, al sacrificio e alla qualità del lavoro svolto dalla squadra di Caselli». Ricordando uno per uno i magistrati uccisi, da Pietro Scaglione a Falcone e Borsellino, il nuovo procuratore ha osservato che in questi anni è stato «alzato il livello delle inchieste» con un'attenzione rivolta verso «l'intreccio di interessi tra mafia e imprenditori nel settore degli appalti», verso le banche, il mondo degli affari e della sanità.

«Spero di essere il procuratore della speranza di chi non si arrende in questa città spesso martoriata, offesa, oppressa, sempre sotto scorta», ha continuato Grasso che ha detto di amare Palermo e di aspettarsi da essa «concreti segnali per andare avanti». Il neo procuratore capo ha quindi auspicato un'inversione di tendenza nel rapporto cittadini-palazzo di Giusti-

zia, notando che «quando la porta della giustizia resta chiusa, è fatale che si rivolga ad altri per ottenerla». Sempre in tema di mafia, Grasso ha sottolineato che la strategia dei capi di Cosa nostra è di «una pax mafiosa che vada incontro alle aspettative della gente e dello Stato che perseguono l'aspirazione al ritorno alla normalità». «Ma come si può parlare - si è chiesto - di normalizzazione in una città con 112 mila disoccupati, 7 mila precari comunali e 60 mila precari regionali? È prioritario normalizzare la giustizia, ma quella sociale».

Giancarlo Caselli ha tracciato un bilancio della sua gestione segnalando il numero e la qualità dei latitanti arrestati, da Tolo Riina a Vito Vitale, la grande quantità di persone rinviate a giudizio per reati di mafia (oltre 2000), la ricostruzione e la soluzione

di «gravissimi delitti», il sequestro di beni per centinaia di miliardi di lire, sottolineando che il suo metodo di lavoro si è ispirato a Falcone e Borsellino. Di Grasso, Caselli ha evidenziato la profonda conoscenza della criminalità organizzata e le tappe fondamentali di una carriera svolta in gran parte a Palermo. «Per questo - ha concluso - può mettersi subito al lavoro».

Evidentemente commosso, Pier Luigi Vigna, che ha avuto Grasso al suo fianco alla direzione antimafia. «La Dna - ha detto - è un polmone che prende l'aria dalle direzioni distrettuali. A loro spetta un grande lavoro come quello di Caselli, che ci ha aiutato a capire cos'è la mafia». Ottaviano Del Turco, presidente della commissione antimafia, nel suo messaggio d'auguri al neo procuratore ha detto che «la sua nomina è un riconoscimento importante per un esemplare magistrato impegnato nella repressione del crimine organizzato e nell'affermazione dei valori della legalità». E auguri sono arrivati anche da Filippo Panarello, segretario generale della Cgil siciliana.

R. C.

Tano Grasso commissario antiracket

Nominato dal governo, gestirà anche i fondi per gli aiuti alle vittime

ROMA Tano Grasso, l'uomo simbolo della guerra contro estorsori e cravattari, da ieri è il commissario nazionale contro il racket e l'usura. All'ex parlamentare Ds, che dieci anni fa, a capo D'Orlando fondò il primo movimento anti-racket, dopo essersi ribellato a chi tagliava il suo negozio di scarpe, il Consiglio dei ministri ha affidato l'incarico di coordinare, per un periodo di 4 anni, le iniziative per combattere la mafia del pizzo e dell'usura. In pratica continuerà a fare ciò che ha fatto, come volontario in tutti questi anni: organizzare la resistenza al racket e gestire i fondi di solidarietà, stanziati dallo Stato per proteggere i commercianti che non cedono al ricatto.

La nomina arriva di pari passo con l'approvazione del regolamento attuativo della legge antiracket, in vigore dal febbraio scorso. La legge, aveva istituito un «Fondo di solidarietà» per le vittime delle richieste estorsive e dell'usura. In sostanza, in base a questa legge, lo stato riscalda i danni subiti da quegli imprenditori e da quei commercianti che hanno denunciato il ricatto e per questo hanno visto i loro negozi andare in fiamme dopo un attentato. Era stata accolta con grande soddisfazione di commercianti e imprenditori che avevano visto così realizzata una delle più pressanti richieste della categoria. Prevedeva una serie di norme per snellire le procedure di accesso al fondo antiracket, stabilendone i tempi di erogazione e allargando i soggetti che hanno diritto al risarcimento. Soprattutto bloccava, per un periodo congruo, la possibilità delle banche di esigere crediti dalle vittime del racket. Per completare il quadro normativo erano necessari i provvedimenti che sono stati adottati ieri e che, secondo la ministra Rosa Russo Iervolino

«consentiranno l'immediata, incisiva operatività della nuova legge, dando un contributo sostanziale alla lotta a due fenomeni gravissimi quali l'usura e il racket».

Soddisfazione negli ambienti governativi e soddisfatti anche i diretti interessati, stando alle dichiarazioni di Marco Venturi, presidente nazionale della Confesercenti. La nomina di Tano Grasso alla carica di commissario per il coordinamento della lotta al racket e all'usura? «Una scelta ottima - dice - che premia l'impegno della società civile contro la criminalità e che dà più forza e coraggio al movimento antiracket». Venturi, che proprio nei giorni scorsi aveva aspramente criticato il governo, per l'esposizione dei commercianti agli attacchi della criminalità e per l'inadeguatezza delle norme che li tutelano ha aggiunto: «Senza nulla togliere al lavoro importante svolto dai prefetti in questi ultimi anni, bene ha fatto il Governo a indicare la personalità che per storia, cultura e impegno può assicurare all'ufficio del commissario e quindi al coordinamento delle misure e delle iniziative antiracket, il necessario rilancio in una fase importante che prevede tra l'altro l'attuazione della nuova legge». Venturi sottolinea inoltre che «l'attenzione alla criminalità urbana, che si fa sempre più violenta e pericolosa, non deve farci dimenticare che il racket e l'usura rappresentano comunque, con il loro esproprio forzoso, i mali peggiori che le aziende commerciali e turistiche sono costrette a subire». Per Ottaviano Del Turco, presidente della commissione parlamentare Antimafia è una scelta giusta. «La lotta contro il racket e le estorsioni potrà trovare un nuovo impulso giacché è stato nominato un uomo che questi problemi li conosce».

S. R.

Il nuovo procuratore capo di Palermo Pietro Grasso ieri mattina mentre conversa con Giancarlo Caselli
A. Fucarini/Agf

L'INTERVISTA ■ IL LEADER DELL'ANTIUSURA

«Più forza alle associazioni»



SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Tano Grasso, il leader storico della lotta alla mafia del pizzo e dell'usura, da ieri è il commissario nazionale antiracket. Dal suo ufficio romano risponde contemporaneamente a mille telefonate, gli amici che si congratulano, i giornalisti che chiedono commenti e a tutti continua a ripetere la stessa cosa: «Questa non è una vittoria di Tano Grasso, è la vittoria del movimento antiracket, è la prova che questa è la strada giusta da seguire. Da oggi è più facile alzare la testa, denunciare il racket e l'usura». Gli telefona anche Nino Miceli, il commerciante di Gela che si è ribellato al racket, ha fatto condannare i suoi estorsori, ma che per questo ha vissuto a lungo sotto protezione, cambiando nome, città e lavoro. «Questa nomina - dice Grasso - appartiene un po' anche a lui». Tano Grasso, da oggi cosa cambia? «Nel febbraio di quest'anno era stata approvata la legge antiracket, adesso il consiglio dei ministri ha varato il regolamento attuativo, che ci consentirà di applicare la legge. Si tratta di un nuovo

segnale di svolta, è la conferma che si vuole andare avanti su quella strada».

Per una volta potremo dire che si è fatta una legge e che si sono creati anche gli strumenti per attuarla?

«Una cosa è certa, su questo si gioca la nostra credibilità. La mia nomina è il riconoscimento del valo-

È uniti che si vince. Solo così i rischi possono diminuire.



re dell'esperienza del movimento antiracket, con me vengono valorizzati tutti quei commercianti che si sono impegnati, che si sono esposti e che hanno dato vita a questi dieci anni di esperienza. Oggi con un impegno dello Stato, viene riconosciuta questa esperienza e viene indicata come un modello da seguire».

E qual è il modello che il vostro movimento ha indicato? «Il modello è quello di non combattere isolati contro il racket, ma

di denunciare in tanti, attraverso l'associazione, i ricatti di cui si è vittima. Perché se la denuncia avviene attraverso l'associazione, i rischi personali sono ridotti, si rischia tutti meno. Attraverso l'associazione si deve quindi collaborare con le istituzioni e con l'autorità giudiziaria».

Questa, diciamo, è la strategia. E in pratica cosa accadrà?

«Con l'approvazione del regolamento diventeranno operativi gli strumenti previsti dalla legge, ma per essere credibili dobbiamo essere in grado di sbloccare subito e rapidamente i fondi di solidarietà, per poter dire a chi è vittima del pizzo: "denuncia e lo Stato ti risarcirà».

Come funziona il meccanismo di risarcimento?

«Per chi è vittima del pizzo è previsto il rimborso del danno subito. Questo significa essere in grado di dire alla mafia: "È inutile che dai fuoco al mio negozio se non ti pago, perché lo rifaremo più bello di prima". E i risarcimenti statali verranno erogati subito, ovvero nell'arco di qualche mese e non di anni».

E chi può ricorrere a questi fondi? «Tutti coloro che hanno denunciato l'estorsione e in conseguenza di ciò hanno subito dei danni».

Adesso, in qualità di commissario, qual è il suo programma? «Sono diventato un pezzo di Stato, la responsabilità sarà certo maggiore, ma anche i risultati dovranno essere migliori. L'attuazione della legge è il primo obiettivo, la cosa su cui ci giochiamo la credibilità e che deve funzionare bene e subito. Secondo obiettivo, bisogna che si estenda il movimento antiracket e antiusura, con la nascita di tante associazioni, perché la mia nomina è il riconoscimento di quel modello: denunciare in tanti per rischiare poco. A Capo d'Orlando, dieci anni fa, siamo stati i primi. Adesso, al sud ci sono 44 associazioni antiracket, ma sono ancora troppo poche. Terzo punto, rafforzare tutte le realtà di solidarietà contro l'usura, in particolare estendendo le fondazioni antiusura e l'attività di prevenzione».

E come si fa a prevenire l'usura, a impedire che faccia vittime, quando c'è gente, lo si è visto proprio ieri, che è disposta a vendersi un rene per pagare gli strozzini?

«Bisogna impedire che le persone si rivolgano ad usurai allargando la rete del credito alternativo, delle fondazioni, i consorzi che aiutano i commercianti in difficoltà e soprattutto convincere le persone che dagli usurai non si deve andare mai, per nessun motivo. Anche perché il numero delle denunce, almeno per l'usura, è in calo. Non perché il fenomeno sia in diminuzione ma perché i commercianti hanno più paura e meno fiducia nelle istituzioni».

È morta improvvisamente

SARRINA PRATESI FERRONE

La redazione fiorentina de l'Unità esprime le proprie condoglianze ai figli Siro e Silvano Ferrone e alla nuora Sara Mamone, nostra collaboratrice.

Firenze, 5 agosto 1999

La famiglia ricorda

PINO RAIMONDI

con immutato dolore e affetto.

Bologna, 5 agosto 1999

4-8-1982

4-8-1999

Nel diciassettesimo anniversario della scomparsa del compagno militante, perseguitato politico e deportato

MARIO PISTELLI

le figlie, i generi ed i nipoti lo ricordano con immutato affetto.

La Spezia, 5 agosto 1999

Nel 13° anniversario della scomparsa di

ELIO MORDENTI

la moglie e il figlio lo ricordano con affetto.

Forlì, 5 agosto 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,
telefonando al numero verde
167-865021
oppure inviando un fax al numero
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA dalle 17 alle 19
telefonando al numero verde
167-865020
oppure inviando un fax al numero
06/69996465

Sindacalista ds ferito a coltellate

Messina, denunciò appalti irregolari. Solidarietà da Veltroni e D'Alema

MESSINA È stato accoltellato mentre dormiva all'interno della sua auto, durante uno sciopero della fame che va avanti da alcuni giorni per protestare contro il progetto di privatizzazione della centrale Enel di San Filippo del Mela. La vittima è Matteo Cucinotta, 48 anni, dipendente della centrale, dirigente sindacale e della Quercia, impegnato da anni nelle battaglie ambientaliste e contro le infiltrazioni criminali negli appalti. Recentemente aveva denunciato alcune ditte che non rispettavano le norme di sicurezza sul lavoro, e forse è da ricercare proprio in questo il movente di chi lo ha colpito.

Il sindacalista era a bordo della sua auto, verso le cinque del mattino. L'aggressore ha aperto lo sportello e ha sferrato una pugnalata a Cucinotta che è stato soccorso ed è ora ricoverato all'ospedale di Milazzo. Il sindacalista è stato subito interrogato dai carabinieri dalla digos e dai magistrati. Ma non ha saputo dare indicazioni sull'iden-

tità dell'aggressore al procuratore Dino Siciliano e al sostituto della Procura di Barcellona Manuela Scudieri. Cucinotta ha ripetuto a tutti di non aver visto in faccia l'aggressore perché colto nel sonno a bordo della sua Nissan.

Intorno alle 5,20, quando si era assopito, qualcuno ha aperto lo sportello dell'auto, gli ha messo una mano in faccia e gli ha inferto tre fendenti al basso ventre fuggendo poi a piedi. Le sue condizioni non sono comunque gravi. L'arma da taglio era piccola e la ferita più profonda non supera il centimetro. Gli operai della centrale ieri si sono fermati per un quarto d'ora ma nessuno riesce a spiegare l'episodio. «Non credo che l'episodio sia collegabile alla privatizzazione - dice Gaetano Morabito, segretario provinciale Fnl - ma qualcuno ha voluto forse richiamare l'attenzione sulla vertenza in corso. Con Matteo Cucinotta si è voluto colpire un simbolo delle rivendicazioni non solo

occupazionali ma anche di difesa dell'ambiente». Ad aprile il sindacalista Cgil aveva denunciato subappalti irregolari e mancanza di norme di sicurezza nel cantiere dove si lavora a ridurre l'emissione inquinanti dei prefetti da 160 Mw. Per oggi il gruppo Renato Profili ha convocato un vertice dell'ordine pubblico.

L'episodio ha colpito i dirigenti di Botteghe Oscure, dove Matteo Cucinotta è molto conosciuto per il suo impegno di dirigente ambientalista. Il segretario del Democratici di sinistra, Walter Veltroni, gli ha inviato un telegramma di solidarietà. Nel messaggio Veltroni afferma tra l'altro che «Il grave gesto di intimidazione non potrà far venire meno l'impegno tuo e nostro per la difesa dei diritti, per la legalità e la sicurezza delle condizioni di lavoro». Telegramma di solidarietà anche da D'Alema: «Sono convinto che il tuo impegno nella lotta alla criminalità organizzata per la trasparenza e la le-

galità e per i diritti dei lavoratori sia più forte di ogni intimidazione».

«Avevo parlato telefonicamente con Cucinotta proprio l'altro giorno, mi aveva illustrato le iniziative contro la vendita della centrale nella quale era impegnato - racconta la diessina Fulvia Bandoli - Ed è sempre un dirigente in prima fila nelle battaglie per la sicurezza nei posti di lavoro, e in quelle ambientaliste».

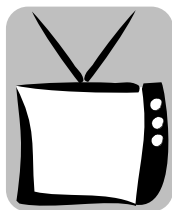
Anche il responsabile giustizia della Quercia, Carlo Leoni, ha espresso preoccupazione per l'episodio di violenza. «Anche nella zona di Milazzo è necessario mettere a ferro e fuoco il sistema degli appalti, vero polmone finanziario della mafia nel Mezzogiorno», ha detto l'esponente diessino. Secondo Leoni il fermento del sindacalista è legato alle denunce fatte pubblicamente da Matteo Cucinotta nei giorni scorsi contro questo sistema illecito.



l'Unità

Zappin8

TELE CULI



QUANTI LUOGHI COMUNI SU NAPOLI

MARIA NOVELLA OPPO

Nella serata di martedì tre programmi hanno superato i 3 milioni di spettatori: in testa il Festivalbar (3.211.000), che vive una delle sue migliori stagioni televisive, seguito dal «Don Camillo» (3.194.000) e dalla serata a tutta Napoli (3.078.000) di Raiuno. Insomma il pubblico serale si è equamente diviso, mentre quello «diurno» si è gettato a corpo morto su «Beautiful», facendo registrare il solito delirio di 5.029.000 fan del mascellare Ridge e delle sue mogli plurime e recidive. Purtroppo il nostro personale spirito di sacrificio non arriva a farci sorbire da svegli una intera puntata della soap maggiore, ma, con la prevista crescita della calura, può darsi che restiamo tranquilli davanti al video anche alle 13.35. Per ora ci siamo acccontentati di sobrii la sarabanda partenopea di

Raiuno, che del resto lasciava ampio spazio al deliquo. Ma nei momenti più vispi offriva alcune belle esibizioni, tanto più godibili perché, almeno, quando qualcuno cantava o ballava. Melba Ruffo stava zitta. Non che ci dia fastidio la pronuncia esotica della bellissima signora, che è anzi molto musicale, ma i testi che le mettevano in bocca erano abbastanza fastidiosi anche per chi stravede per la retorica. Colpa degli autori e del clima folclorico di tutta la manifestazione, annunciata peraltro come festa del Bicentenario della Repubblica partenopea. Forse si potevano risparmiare un po' di luoghi comuni e spiegare invece perché è ancora importante ricordare il 1799. Ma, come si diceva quando si sbagliava (ma quasi sempre ci si azzecava), la Rivoluzione non è un pranzo di gala, né tantomeno uno show televisivo.



Irma, dolce e pepata

A Parigi, un gendarme s'innamora di una prostituta, Irma detta «la dolce»: stravolto dalla gelosia, l'uomo mette in opera tutta una serie di travestimenti per diventare l'unico cliente della donna e indurla a ricambiare i suoi sentimenti. Uno dei film più elettrizzanti di Billy Wilder con Shirley Maclaine e Jack Lemmon (Usa 1963, 142 min.). Su Tmc alle 23.50 (in replica domani alle 14.00).

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Time, Title, Description. Includes programs like 'Pazzo per le donne', 'Una Magnum per McQuade', 'Intorno al giallo', and 'Progenio il figlio degli alieni'.

I PROGRAMMI DI OGGI

Large table listing TV programs by channel (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero) and time slots. Includes program titles, descriptions, and start times.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a legend for weather conditions (Serenio, POCO NUVOLOSO, etc.), maps of Italy and Europe showing weather patterns, and temperature tables for various Italian cities and worldwide locations.



◆ **Rivoluzione al vertice dell'azienda degli aeroporti lombardi, il nuovo cda è «targato» Polo**

◆ **Il leader della Confindustria guiderà il management, ma già si difende: «Non c'è nessuna incompatibilità»**

◆ **Il sindacato passa al contrattacco: «Sulla gestione di Malpensa organizzeremo una grande protesta»**

Sea, Fossa presidente fra le polemiche

Ieri la nomina voluta dal sindaco milanese. «Accelererò la privatizzazione»

GIOVANNI LACCABO

MILANO Giorgio Fossa è da ieri il nuovo presidente della Sea, la società che gestisce gli scali di Malpensa e Linate. Lo hanno eletto gli otto membri del consiglio di amministrazione, in parte rinnovato, che rappresentano il Comune di Milano (84,5 per cento). Il nono consigliere, in rappresentanza della provincia di Milano che detiene il 14,5 per cento, entrerà in carica il prossimo autunno.

Il consiglio ha inoltre nominato Giuseppe Bencini vicepresidente ed ha confermato Tomaso Quattrin nella carica di amministratore delegato. Contraddicendo le premesse teoriche secondo cui la politica dovrebbe cedere il passo ai manager, la politica del Polo tracciata dal sindaco Albertini irrompe dunque coi suoi uomini nei vertici dell'azienda che gestisce lo snodo intercontinentale del sistema Italia proprio nella delicata fase che prelude alla sua privatizzazione, e mentre le compagnie straniere cercano di rendere difficile il decollo del nuovo hub.

Nel consiglio eletto ieri mattina dall'assemblea è entrato a far parte, «cooptato» dal centro destra, anche il segretario regiona-

le della Uil Walter Galbusera. Contro il nuovo organismo hanno votato il presidente della Provincia di Varese, Massimo Ferrario (Lega) ed il sindaco di Lonate Pozzolo, Giovanni Canziani: non per dissenso sulle nomine - hanno tenuto a precisare - ma perché non è stata accolta la loro richiesta di eleggere un rappresentante degli Enti locali vicini alla Malpensa.

La duplice carica di capo degli industriali privati e di presidente di un'azienda pubblica rivestita da Giorgio Fossa non presenta per l'interessato alcuna anomalia, al contrario di quanto sostiene il leader della Cgil, Sergio Cofferati.

Fossa è anche a capo di una cordata, per ora numericamente modesta, di imprenditori interessati al business della gestione aeroportuale. Tra l'altro, ieri il consiglio gli ha in pratica conferito pieni poteri. Nessuno dei settori potrà sfuggire al suo controllo: oltre ai normali incarichi di rappresentanza e di indirizzo strategico di sviluppo, Fossa mantiene il controllo diretto dei servizi legali, la cura dell'immagine, l'attività di comunicazione e di relazioni esterne, la sovrintendenza delle attività di

gestione e di esecuzione delle decisioni degli organi societari, e perfino la stipula dei contratti e degli accordi aziendali collettivi ed individuali per tutto il personale. «Sarò un presidente operativo», è stata la sua prima dichiarazione pubblica.

Uno dei primi impegni proclamati nel suo programma è la privatizzazione: «Confermo - ha detto - che nello svolgere le mie mansioni accelererò per quanto possibile la privatizzazione, senza però fare riferimento o sponsorizzare nessuna cordata. Quando sarà il momento, la cordata che offrirà maggiori garanzie e soprattutto valorizzerà la Sea, sarà quella che si aggiudicherà la società. Ma prima voglio cercare di aumentare il valore dell'azienda». Quanto alla attuazione del decreto Burlando, che prevede entro ottobre il trasferimento di una grossa quota di rotte da Linate a Malpensa, Fossa ha detto che «il primo problema è migliorare il funzionamento di Malpensa», mentre il trasferimento dei voli da Linate «è una scelta che va fatta coi Comuni vicini alla Malpensa, col ministero dei Trasporti e con l'Unione europea».

IL CASO

Cgil: è uno scandalo, mobilitazione a settembre



MILANO Sul «caso Sea» la Cgil si prepara a dare battaglia: «A settembre coinvolgeremo i lavoratori e l'utenza», annuncia il segretario della Camera del lavoro, Antonio Panzeri. Non solo la incompatibilità delle due cariche, tra loro in netta contrapposizione, rivestite in contemporanea da Fossa: «È uno scandalo, ed è un problema di tutti, non solo della Cgil: è un problema anche del mercato. Ci chiediamo con quale coerenza certuni parlano tanto di riforme, e poi alla prima curva le regole elementari della correttezza e di civiltà vengono messe in disparte con disinvoltura per anteporre interessi di bottega». In primo piano passa la mancata attuazione del decreto Burlando che prevede entro il prossimo ottobre lo spostamento da Linate a Malpensa di una consistente quota di rotte: «Fino a poco tempo fa tutti erano d'accordo. Ora invece tace il presidente della Regione, Formigoni, ed in quindici giorni il sindaco Albertini ha cambiato opinione. È cambiata la strategia? Siamo di fronte ad un

cedimento alle lobby delle compagnie straniere?». Si teme anche che ai giochi del business vengano sacrificati i programmi di sviluppo di Malpensa: «Ed allora perché non liberalizzare i voli interni?». I dubbi di prospettiva per Malpensa sono stati esaminati ieri mattina tra i vertici confederali di Milano ed i leader regionali del trasporto Cgil, tra i quali Franco Brioschi, Franco Giuffrida e Francesco Fedele. Per «spiegare» l'improvviso cambio di clima nei confronti del decreto Burlando, tra le ipotesi ha preso quota lo spauracchio del voto regionale dell'anno prossimo: «Il Polo cerca forse di addossare al governo la colpa dei riflessi negativi di Malpensa?». Ma anche critiche di merito alla strategia polista riferita alla privatizzazione della Sea, i cui vertici si sono trovati per lunghi mesi con le mani legate nell'attesa del cambio di guardia preannunciato da Albertini: «Proprio nella fase in cui il decollo di Malpensa richiedeva la massima efficienza della società di gestione». Oggi tra l'altro accade che, in mancanza degli spogliatoi - il cui completamento era previsto entro lo scorso giugno ed invece segna un forte ritardo - circa un migliaio di lavoratori sono costretti a cambiarsi d'abito nell'abitacolo della propria auto. E a fare a meno della mensa. Secondo la Cgil, anche per il segretario Uil Walter Galbusera si prospetta un serio conflitto di interessi: «Ora rappresenta l'azionista di maggioranza che l'ha eletto nel consiglio, non può dire di rappresentare gli interessi dei lavoratori», tuona Panzeri. A chi gli fa notare il tono particolarmente aspro delle reazioni confindustriali alle critiche di Cofferati sul «conflitto di interesse» aperto da Fossa, Panzeri replica: «Sono risposte scomposte: ci confermano che abbiamo toccato un nervo scoperto, sul quale ora la Cgil getterà qualche manciata di sale». Il riferimento è alla mobilitazione che il sindacato si accinge a varare a settembre: «Non ci sentiamo isolati. Al contrario, chiederemo all'utenza che ne pensa dei giochi aperti dalla privatizzazione e dei loro riflessi sui disguidi del servizio. Ora siamo l'unico sindacato in campo a difendere l'utenza: ricordate chi si è opposto agli scioperi?». G.Lac.

TRASPORTI

Auto, crollano le immatricolazioni

Bene il mercato dell'usato

■ **Frenata delle immatricolazioni di auto nuove nel mese di luglio, calate dell'11,19%. Il mercato dell'usato ha registrato invece una crescita del 18,91%. Lo rende noto il Ministero dei Trasporti. Nel mese scorso la Motorizzazione Civile ha infatti immatricolato 227.900 autovetture nuove (erano 256.620 nel luglio '98), contro le 229.200 del mese di giugno. I trasferimenti di proprietà di auto usate invece, hanno raggiunto quota 327.262, contro i 296.435 del mese precedente. Il volume globale delle vendite (555.162 autovetture) ha così interessato per il 41,05% auto nuove e per il 58,95% quelle usate. Per quanto riguarda le case italiane, il Gruppo Fiat ha immatricolato nel mese di luglio 81.270 autovetture, contro le 97.569 di luglio '98. In particolare, la Fiat - con 61.870 unità - registra un calo del 14,07%. Brusca frenata anche per Lancia Autobianchi: -36,91% a quota 10.220 immatricolazioni. Più contenuta la flessione per Alfa Romeo (-2,01%), con 9.180 auto. Tra i marchi stranieri, la Opel ha ottenuto la pole-position per il secondo mese consecutivo con 20.210 immatricolazioni, in calo, però, dell'11,53% rispetto allo stesso mese del '98. Stabile la Ford, seconda nelle vendite con 19.040 unità (-0,67%). Andamento alterno nel gruppo di Wolfsburg: luglio negativo per Volkswagen (-18,25%, con 17.190 vetture) e Skoda (-41,71%), andamento positivo, invece, per Audi (+15,95%) e Seat (+28,1). Prestazioni altalenanti anche per le francesi: nel gruppo Psa, balzo in avanti per Peugeot (+30,52%) e segno negativo per Citroën (-24,37%); in casa Renault, invece, flessione del 5,89%. Per le «top class» tedesche, Bmw registra un buon +14,01%, mentre la Mercedes perde il 2,01%. Calano le vendite dei marchi svedesi: -2,25% Volvo, -48,68% Saab. Tra le orientali, infine, prosegue la crescita di Daewoo (+6,06%) e Toyota (+16,46%); vertiginosa ascesa per Mitsubishi (+43,4%) e Kia (+133,82%). Decisamente negativi i risultati di Hyundai (-37,64%), Nissan (-32%) e Honda (-34,25%).**

Dollaro in calo, ma il caro-benzina resta

Ancora rialzi, ormai il prezzo al litro arriva anche a 2.035 lire

ROMA Tardano gli attesi ribassi dei prezzi della benzina. Nonostante il dollaro continui a perdere terreno sull'euro - e quindi sulla lira - per ora i riflessi sui prezzi dei carburanti sembrano infatti riguardare, e marginalmente, solo il gasolio. I prezzi al consumo della benzina - malgrado la moneta americana abbia «perso» in due settimane oltre 110 lire (di poco sotto quota 1.800 lire ieri) e l'1% sull'euro - continuano infatti a «crescere», superando ormai di gran lunga quota 2.000 lire: non è infatti difficile per gli automobilisti arrivare a pagare fino a 2.035 lire per un litro di «super» (è il caso di alcune località disagiate o dei distributori notturni assistiti dal benzinaio, dove sono previsti differenziali).

Da ieri, tanto per fare un esempio, Fina, Tamoli e Api hanno consigliato ai propri gestori un rialzo del prezzo di vendita di altre 5 lire al litro. I riflessi dell'apprezzamento della lira sul dollaro che - secondo i calco-

li degli operatori - dovrebbero tradursi in un ribasso di almeno 15 lire al litro (5 lire in meno cioè per ogni 30 punti che il biglietto verde perde sulla lira) continuano così a farsi attendere. Salvo per il gasolio che dopo aver registrato la scorsa settimana un'ondata di micro-ribassi (5 lire in media al litro) oggi scenderà di altre 5 lire nei distributori Fina.

Un possibile ribasso dei prezzi dei carburanti che, tra l'altro, a luglio hanno contribuito a riaccendere l'inflazione, è legato per ora solo al miglior cambio lira-dollaro. Per quanto riguarda infatti le quotazioni del greggio, l'altro fattore determinante sulla formazione dei prezzi al consumo, nelle ultime settimane non si sono registrate infatti grandi novità: il petrolio continua ad oscillare intorno ai 20 dollari al barile sulle principali piazze mondiali.

L'Unione Petrolifera però non accetta critiche, da questo punto di vista. «Nelle due ulti-

me settimane i prezzi della benzina in Italia sono rimasti di fatto fermi», ha affermato ieri con un comunicato stampa, «i piccolitocchi di recente apportati solo da alcune compagnie hanno determinato un aumento del tutto ininfluente (1 lira a litro) del prezzo medio industriale italiano delle benzine». Piuttosto, secondo l'Unione petrolifera, andrebbero considerati altri fattori: «Il deprezzamento del dollaro sulla lira è stato infatti più che neutralizzato dalla forte ascesa delle quotazioni internazionali della benzina (Platt's), che hanno subito un aumento nelle ultime due settimane di oltre 24 dollari a tonnellata, equivalenti a 28 lire a litro». Insomma, se il caro-benzina continua, la colpa - secondo l'Unione petrolifera - non sarebbe da attribuire alle compagnie, ma alla situazione del mercato del greggio. Ma per gli automobilisti il quadro non cambia: la benzina è diventata davvero cara.

FERROVIE

Prorogata la gara per le edicole nelle stazioni

■ **Le Fs hanno prorogato al 23 agosto prossimo i termini della gara indetta dalle società controllate Metropolis e Grandi Stazioni relativa all'affidamento della rete delle duecento edicole presenti nelle principali stazioni italiane. L'intento delle Ferrovie dello Stato è quello di assicurare, attraverso la scelta di un gestore professionalmente qualificato al quale si chiede know-how specifico e un congruo piano di investimenti, la riqualificazione complessiva delle edicole di stazione e un generale miglioramento del servizio alla clientela. L'affidamento della rete al gestore esterno potrà essere gradualmente ampliato fino a comprendere tutte le edicole oggi esistenti nelle stazioni italiane (circa quattrocento).**

Sabato

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura **L'Unità**



◆ **Porto Cervo, in Costa Smeralda raggiunge il tetto di 12 milioni per un bilocale con 4 posti letto**

◆ **Madonna di Campiglio, 4 milioni per lo stesso tipo di appartamento Intanto crollano i prezzi ad Allassio**

Per il mare d'agosto affitti a prezzi folli

Spesa più contenuta per chi va in montagna

GIUSEPPE VITTORI

ROMA Vacanze, sì, ma dove? Be', diciamola tutta. È questione anche di tasca. Bastano due esempi. Per chi ha deciso di affittare una casa nella «popolare» Costa Smeralda si preannuncia un agosto davvero «rovente», non solo per le temperature previste: si dovranno sborsare dai 10 ai 12 milioni per un bilocale, con quattro posti letto. Molto meglio se la passerà invece quest'estate il portafoglio di chi ha optato per la più semplice Allassio. E meglio ancora starà il conto in banca di chi ha preferito al mare la tranquillità di un soggiorno in montagna.

Non lascia dubbi il panorama sulla situazione del «caro affitti» nelle località di villeggiatura per il mese di agosto elaborato dalla Confesercenti sui dati Tecnocasa. In generale i costi di affitto più elevati - rileva l'associazione di categoria - si registrano nelle località di mare, mentre decisamente più economica è la montagna.

E quest'anno la situazione varia molto da una località all'al-

tra: ci sono aumenti in alcuni casi forti rispetto al '98, ma anche nettissimi.

La località più cara in assoluto è Porto Cervo, in Costa Smeralda, dove ad agosto un bilocale fronte mare con quattro posti letto arriva a costare fino a 12 milioni di affitto. Decisamente di più rispetto a Madonna di Campiglio, la località montana più costosa, dove uno stesso genere di appartamento, bilocale, quattro posti letto, lo si può affittare ad un prezzo tre volte inferiore, 3,8 milioni.

Rispetto ad agosto '98 gli affitti dei principali luoghi di mare mostrano in alcuni casi consistenti rialzi (Palinuro +33%, Porto Cervo +20%, Porto Rotondo +18%), mentre in altri i prezzi restano costanti.

Clamoroso invece il crollo registrato ad Allassio (-40%) dove ad agosto si pagano al massimo 3 milioni contro i 5 dello scorso anno. Quanto alle località di montagna, gli affitti, come per il mare, sono rimasti costanti a luglio ma hanno registrato andamenti differenti nel mese di agosto: Bardonecchia +38%, Madonna di Campiglio +3%,

COMPRAVENDITE		
MARE (prezzi espressi in migliaia di lire al mtq)		
	DA	A
Allassio	8.000	10.000
Isole Tremiti	2.500	3.000
Palinuro	2.000	2.200
Peschici	1.600	1.800
Porto Cervo	5.000	6.000
Riccione centro	5.000	6.000
S. Ben. del Tronto	3.000	4.000
Sanremo	4.000	6.000
Soverato	2.000	2.300
Vieste	2.200	2.600
MONTAGNA (prezzi espressi in migliaia di lire al mtq)		
	DA	A
Bardonecchia	4.000	5.000
Chatillon	2.300	2.500
Mad. di Campiglio	7.500	10.000
Saint Vincent	3.000	3.500

Fonte: Tecnocasa ed elaborazioni Confesercenti

Valtournanche -8%.

E veniamo adesso a chi, invece di cercare una soluzione per trascorrere le ferie di quest'anno, ha deciso di comprare: chi lo ha scelto, scoprirà che una località come Allassio, dove gli affitti erano crollati, mantiene invece

le quotazioni più elevate per le compravendite (8-10 milioni al metro quadro), mentre Porto Cervo e Porto Rotondo sono «relegate» alle stesse quotazioni di Sanremo e Riccione e si attestano intorno ai 6 milioni al metro quadro.



AFFITTI						
MARE (canoni mensili per bilocali 4 posti letto, migliaia di lire)						
Zona fronte mare	1998		1999		Variazioni %	
	Luglio	Agosto	Luglio	Agosto	Lug. 98 Lug. 99	Ago. 98 Ago. 99
Allassio	4.500	5.000	2.500	3.000	-44%	-40%
Isole Tremiti	3.300	3.500	3.300	3.500	0%	0%
Palinuro	2.700	3.000	3.000	4.000	11%	33%
Peschici	2.800	3.500	2.800	3.500	0%	0%
Porto Cervo	7.000	10.000	7.000	12.000	0%	20%
Porto Rotondo	6.000	8.500	6.000	10.000	0%	18%
Riccione centro	3.500	4.000	3.650	4.250	4%	6%
Rodi Garganico	2.500	3.000	2.500	3.000	0%	0%
S. Ben. del Tronto	2.000	3.000	2.000	3.000	0%	0%
Sanremo	2.500	3.000	2.500	3.000	0%	0%
Soverato	2.000	3.000	1.750	2.900	-13%	-3%
Vieste	3.000	3.500	3.000	3.800	0%	9%
MONTAGNA (canoni mensili per bilocali 4 posti letto, migliaia di lire)						
Loc. esposizione buona	1998		1999		Variazioni %	
	Luglio	Agosto	Luglio	Agosto	Lug. 98 Lug. 99	Ago. 98 Ago. 99
Bardonecchia	2.000	2.000	2.250	2.750	13%	38%
Chatillon	1.000	1.500	1.000	1.500	0%	0%
Mad. di Campiglio	2.100	3.700	2.100	3.800	0%	3%
Saint Vincent	1.500	2.000	1.500	2.000	0%	0%
Valtournanche	1.700	2.500	1.800	2.300	6%	-8%

Fonte: Tecnocasa ed elaborazioni Confesercenti

Coinquilini «quattro zampe»: sono 43 milioni

Ma ogni anno ben 350.000 animaletti vengono abbandonati per la strada

ROMA. Sono oltre 43 milioni gli animali domestici presenti in Italia. Quindici milioni di pesci, quattordici milioni di cani e gatti, altri quattordici milioni tra uccelli, roditori e rettili. Sono i dati emersi da una ricerca dell'Eurispes sul «rapporto uomo-animale», che fornisce informazioni e dati statistici su bioparchi, veterinari e «pet-therapy». Cani, gatti, uccelli, criceti, pesci e quant'altri - spiega l'Eurispes - ricevono dagli italiani cure ed attenzioni che portano ad una spesa complessiva di 6 mila miliardi, ma esiste anche l'altra parte della medaglia. Ogni anno, infatti, sono oltre 350 mila i cani e i gatti che vengono abbandonati lungo le strade e le autostrade. Questa incivile usanza non è solo deleteria per l'animale, ma anche per gli uomini. In un solo anno, infatti, gli animali abbandonati hanno causato 45 mila incidenti stradali con 200 morti e 2 mila feri-

ti. La vivisezione ed il vegetarianismo si collocano agli estremi del ventaglio di atteggiamenti che l'uomo può assumere nei confronti degli animali. Una moltitudine di esseri viventi viene, infatti, impiegata in tutto il mondo nei test di laboratorio eseguiti con diversi scopi. A fronte di 30 mila animali sacrificati ogni anno nei paesi europei in nome della «scienza cosmetica», vi sono, solo in Italia, oltre un milione e mezzo di vegetariani. Tra gli operatori del settore, cioè tra coloro che dedicano il loro tempo esclusivamente alla cura ed alla tutela degli animali (più o meno domestici) l'Eurispes ha delineato un quadro della professione veterinaria aggiornato al 1999. Il numero di veterinari presenti nel nostro paese è di 19 mila, il numero delle visite che ogni veterinario compie mediamente in una settimana è di 50 con un compenso medio per visita di 50 mila lire. Ne

segue che la veterinaria in Italia ha un giro di affari pari a 2 mila e 470 miliardi annui. Il benessere degli animali, però, non si ripercuote solo sulle bestiole prese in cura ed amate dai propri padroni, ma anche sugli esseri umani. La «pet-therapy» dimostra, infatti, quanto possa giovare all'uomo l'impiego degli animali da compagnia

in quelle di riabilitazione psicologica. Questo metodo, importato dagli Stati Uniti, si è rivelato efficace con pazienti di ogni età affetti da disturbi più svariati. È stato infatti dimostrato che la pet-therapy ha effetti benefici sia a li-

quario di Genova ed il bioparco di Roma. Il parco marino ligure, il più grande d'Europa, appare - secondo l'analisi dell'Eurispes - decisamente all'avanguardia sia sotto il profilo scientifico-didattico che sotto il profilo ludico-spettacolare. Non così il bioparco di Roma che sta vivendo, proprio in questo periodo, le difficoltà di un radicale ripensamento. Dalla ricerca, comunque, emerge un divario sempre maggiore tra animali fortunati e quelli sfortunati. La stratificazione animale, inoltre, appare quasi per nulla correlata alla stratificazione sociale umana. Spesso nelle famiglie più agiate si verifica che non vengano accettati gli animali per quello che sono e si considerino solo come accessori «imposti» dalla moda. «Abbandonare un cane è un gesto crudele ed incivile, ma costringerlo a non esserlo - commentano i ricercatori Eurispes - non è certo meglio».

quario di Genova ed il bioparco di Roma. Il parco marino ligure, il più grande d'Europa, appare - secondo l'analisi dell'Eurispes - decisamente all'avanguardia sia sotto il profilo scientifico-didattico che sotto il profilo ludico-spettacolare. Non così il bioparco di Roma che sta vivendo, proprio in questo periodo, le difficoltà di un radicale ripensamento. Dalla ricerca, comunque, emerge un divario sempre maggiore tra animali fortunati e quelli sfortunati. La stratificazione animale, inoltre, appare quasi per nulla correlata alla stratificazione sociale umana. Spesso nelle famiglie più agiate si verifica che non vengano accettati gli animali per quello che sono e si considerino solo come accessori «imposti» dalla moda. «Abbandonare un cane è un gesto crudele ed incivile, ma costringerlo a non esserlo - commentano i ricercatori Eurispes - non è certo meglio».

L'ARCA DI NOÈ
19,8 milioni le famiglie in Italia
43 milioni gli animali di compagnia
 Una famiglia su 3 possiede un cane o un gatto

Gli animali in casa
14.000.000 cani e gatti
15.000.000 di pesci
14.000.000 uccelli, roditori e rettili

19.000 i veterinari in Italia
50 la media delle visite settimanali per ogni medico
50.000 il costo medio della visita

I numeri dell'abbandono
350.000 gli animali abbandonati sulle strade
45.000 gli incidenti stradali provocati da animali

Il «boom» delle tigri e dei serpenti

ROMA. Le case degli italiani sono «affollate» di animali. Anche di quelli che definire «domestici» sarebbe forse improprio, anche se condividono con noi l'appartamento e il giardino. Infatti, non ci sono solo cani, gatti, uccelli e pesci rossi, ma anche diverse migliaia di più inquietanti presenze esotiche: 3.000 felini (leoni, pantere, leopardi ecc.), 70.000 rettili e 25.000 testuggini terrestri. «La moda della fauna esotica - scrive l'Eurispes - è una moda dilagante nel nostro paese. Il commercio mondiale di questi animali raggiunge l'iperbolica cifra di 7.000 miliardi di lire l'anno, di cui almeno la metà riguarda il commercio clandestino». Ormai infatti i guana e serpenti sono diventati animali da salotto e i boa sono considerati quasi come i cani visto che riconoscono anche i loro padroni.

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 1 SETTEMBRE

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
 CORSI, CONCORSI,
 RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

Mercoledì

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**





◆ **Anticipata di un anno l'entrata in vigore del provvedimento che prevede sconti sull'Irpef per la prima casa**

◆ **Le detrazioni riservate alle fasce più deboli 320.000 lire per redditi di 30 milioni 160.000 per quelli fino a 60 milioni**

◆ **I benefici saranno rapportati al periodo di durata delle locazioni Escluse le seconde abitazioni**

Affitti, fisco più leggero per gli inquilini

Via libera del Consiglio dei ministri alle agevolazioni. Stanziati 300 miliardi

FELICIA MASOCCO

ROMA Arrivano con un anno di anticipo gli sgravi fiscali per chi vive in una casa in affitto e appartiene alle fasce inferiori di reddito. Ieri il Consiglio dei ministri ha varato in via definitiva il decreto legislativo che consente agli inquilini di detrarre già dalla prossima dichiarazione Irpef 320 mila lire se il reddito non supera i 30 milioni, oppure 160 mila lire se la somma dichiarata va dai 30 ai 60 milioni.

Si tratta di "sconti" previsti dalla legge sugli affitti del maggio scorso anticipati però al 1999: costeranno all'erario 300 miliardi di lire per l'anno in corso, mentre la spesa stimata per il 2000 calerà a 130 miliardi per il meccanismo dell'autotassazione. Le agevolazioni sono riconosciute per la prima casa, ne beneficeranno dunque quegli inquilini che abitano normalmente l'abitazione per cui pagano l'affitto e non invece, ad esempio, per le eventuali seconde case come possono essere quelle per le vacanze.

Naturalmente per accedere agli sgravi si deve essere titolari di un regolare contratto, regolarmente registrato: i contratti di cui si parla sono quelli stipulati o rinnovati in base alla nuova legge sulle locazioni, gli altri di vecchio tipo - come i patti in deroga - non sono contemplati. Rimangono esclusi anche i contratti transitori previsti dalla riforma e le locazioni di alloggi Iapc (già calmierati). La detrazione, ricordano alle Finanze, sarà in proporzione al periodo di durata della locazione e questo «per evitare - afferma la relazione illustrativa del decreto - che il perfezionamento del contratto negli ultimi giorni dell'anno comporti la spettanza della intera detrazione».

Il premier Massimo D'Alema ha presentato il provvedimento come «un piccolo tassello della riforma del welfare che vogliamo promuovere». Si tratta di norme «per facilitare la possibilità di avere case in affitto anche per le famiglie a basso reddito», ha detto il presidente del Consiglio, norme «importanti dal punto di vista di un sistema più inclusivo di protezione sociale, ma anche perché facilitano la mobilità. Il nostro è un paese con il più basso tasso di mobilità - ha ricordato - e questo certo non è positivo».

Il decreto legislativo interessa oltre 700 mila inquilini: tanti sono gli affittuari che hanno un reddito inferiore a 60 milioni. La stima precisa che si ricava dalla nota tecnica dello stesso decreto parla di 695 mila persone intestatarie di contratti di locazione (liberi o concordati) previsti dalla legge di riforma degli affitti. Sono invece 458 mila (il 59% del totale) i contribuenti che beneficeranno della detrazione di 320 mila lire riconosciuta per le classi di reddito fino a 30 milioni, mentre il rimanente 41%, rappresentato da 237 mila inquilini, usufruirà dello sconto di 160 mila lire.

Soddisfazione per il varo degli sgravi fiscali è stata espressa dal Siset, sindacato degli inquilini della Cisl. «E quanto avevamo chiesto già prima della legge», afferma il segretario generale Ferruccio Rossini, che rilancia: «In futuro le detrazioni dovranno essere simili a quelle previste per i proprietari, almeno per le famiglie più deboli».

GLI SGRAVI IN CIFRE



■ Per gli inquilini con un reddito non superiore ai 30 milioni la detrazione Irpef è pari a 320.000 lire

■ Per gli inquilini con un reddito tra 30 e 60 milioni la detrazione Irpef sarà di 160.000 lire



La detrazione equivale a un'esenzione dall'imposta in termini di reddito pari a circa 1.865.000 lire se il reddito complessivo del conduttore non è superiore ai 15 milioni, circa 1.185.000 lire per redditi compresi fra i 15 e i 30 milioni, 470.000 lire per i redditi fra i 30 e i 60 milioni



Usufruiranno dell'agevolazione fiscale circa 775 mila contribuenti (più della metà dovrebbe godere dello sgravio maggiore)



300 miliardi complessivi l'onere finanziario a carico dello Stato

P&G Infograph

L'INTERVISTA

Pallotta (Sunia): «Un duro colpo per il mercato nero»

ROMA Gli sgravi fiscali agli inquilini sono stati accolti con «grande soddisfazione» dal Sunia. A manifestarla, il segretario generale Luigi Pallotta.

Si risparmia, e che cos'altro cambia?

«Innanzitutto va detto che è la prima volta in assoluto nella storia del nostro paese che si interviene con una manovra fiscale anche per l'inquilino. Fino ad oggi tutti gli interventi di defiscalizzazione sono stati infatti volti a favorire l'acquisto dell'abitazione. Siamo soddisfatti perché, dopo una battaglia di anni, si è invertita la tendenza. E siamo soddisfatti perché con questa iniziativa si apre la possibilità di una sorta di conflitto

d'interesse tra inquilino e proprietario. Perché l'inquilino per avere diritto alla detrazione deve avere un contratto in regola e questo contribuirà a sconfiggere l'evasione e l'elusione fiscale, ma soprattutto il mercato nero degli affitti».

Un mercato di quali dimensioni, ammesso che si possano fare stime?

«I calcoli in effetti non sono semplici, ma da una serie di dati siamo arrivati ad una stima di circa il 50%, la metà dell'intero mercato. Ma è in atto un giro di vite della Guardia di Finanza che ha avviato indagini a tappeto, incrociando i dati, verificando le utenze del telefono, dell'elettricità, dell'acqua per capire chi effettivamente abita

un immobile e a quale titolo. Questo ha portato ad un aumento delle registrazioni dei contratti. Noi ci auguriamo che tutti gli elementi in campo - e mi riferisco anche ai provvedimenti a favore dei proprietari - possano incidere di più e far aumentare cifre che oggi hanno poca consistenza: se si recupera l'imponibile e si destina una parte di questo alla costruzione di un mercato delle locazioni con agevolazioni più forti di quelle in vigore, si può effettivamente rilanciare la "mobilità" di cui parla il presidente del Consiglio. Quindi il nostro giudizio non può che essere positivo. Permane invece negativo sulla negata proroga per la presentazione delle istanze sugli sfratti. Stiamo raccogliendo dati dai vari tribunali che documentano come ad alcuni cittadini, per vari motivi, sia stato negato il diritto di presentare l'istanza di proroga oppure se la sono vista rigettare per vizi di cui non hanno responsabilità. Per loro torneremo alla carica a settembre».

Fe. M.

Una casa, un computer, uno stipendio

Parte il «telelavoro», presentato l'accordo per il pubblico impiego
Il dipendente potrà farne richiesta, l'azienda curerà l'installazione

ROMA Basta con le code sul raccordo, la corsa per la spesa o per prendere il bambino a scuola: anche il dipendente pubblico potrà decidere di lavorare da casa evitando lo stress dello spostamento nelle ore di punta. Lo prevede l'accordo quadro sul telelavoro nel pubblico impiego presentato ieri dal ministro della Funzione Angelo Piazza al Consiglio dei ministri. L'intesa, che andrà a regime dopo due anni di sperimentazione, era stata siglata dall'Aran e dalle organizzazioni sindacali (ma non dalle rappresentanze sindacali di base) il 21 luglio scorso. L'accordo prevede che siano i lavoratori a chiedere di passare al telelavoro (uno dei 20 referendum radicali riguarda il lavoro a domicilio, nel privato e propone, invece, la completa liberalizzazione). In caso di eccesso di domande rispetto alla disponibilità saranno avvantaggiati i lavoratori disabili, chi ha esigenze di cura di bambini con meno di otto anni e la distanza tra l'abitazione e il luogo di lavoro.

Il dipendente che sceglie il telelavoro avrà diritto allo stesso trattamento retributivo e normativo dei colleghi che lavorano in ufficio e le spese per l'installazione della postazione saranno a carico dell'amministrazione pubblica. L'assegnazione al telelavoro è revocabile a richiesta purché sia trascorso il tempo indicato nel progetto.

Ecco, in sintesi, che cosa prevede l'accordo.

- CHI SARÀ
Il telelavoratore sarà chi svolge le mansioni relative al progetto o mansioni analoghe per consentire di operare in autonomia. Saranno privilegiate le situazioni di disabilità psicofisiche che rendono non agevole raggiungere l'ufficio; le esigenze dei confronti di familiari

o conviventi e il tempo che si impiega da casa per raggiungere la sede di lavoro. Al lavoratore che opta per il telelavoro vanno garantite le stesse possibilità di carriera e di socializzazione rispetto ai lavoratori che operano in sede. Il progetto può anche essere revocato a richiesta del lavoratore (dopo il tempo indicato e rispettando eventuali condizioni). Ad esempio, che ci sia un sostituto) o d'ufficio dall'amministrazione.

- SPESE
Sono a carico dell'amministrazione le spese per l'installazione e la manutenzione dei computer del telelavoratore. Ma la postazione può essere usata soltanto per attività lavorativa. Nel caso in cui la postazione di telelavoro sia ubicata nell'abitazione del lavoratore questi è tenuto a concordare, con modalità da concordare, l'accesso per la manutenzione delle attrezzature e per la verifica delle norme sulla sicurezza.

- CONTROLLI
Non ci saranno controlli si al punto tipo sui lavoratori, lo vieta, infatti, lo Statuto. L'amministrazione, invece, li informerà sulle modalità attraverso cui avviene la valutazione del lavoro prestato. Inoltre, dovrà garantire un ambiente salubre per il lavoratore.

- RIMBORSI
La bolletta del telefono e della luce del telelavoratore saranno rimborsate con un forfait.

- ORARIO
Gli orari di lavoro restano gli stessi di chi è impegnato in ufficio, ma la distribuzione nella giornata potrà essere diversa.

- SINDACATO
Per garantire la partecipazione all'attività sindacale di chi sceglie il lavoro a casa, sarà istituita una bacheca elettronica presso l'amministrazione e una e-mail.

- OSSERVATORIO
Per i primi due anni di sperimentazione del telelavoro, verrà istituito presso l'Aran un «osservatorio».

Lavori usuranti, un fondo da 250 miliardi l'anno

Varato il decreto dal ministero del Lavoro

ROMA Il ministero del Lavoro ha varato ieri il decreto che definisce le mansioni particolarmente usuranti, con i conseguenti benefici pensionistici. Il concorso dello Stato agli enti previdenziali per assicurare ai lavoratori che svolgono queste mansioni i relativi benefici pensionistici è fissato in 250 miliardi l'anno. In sostanza, lo Stato istituisce un Fondo da cui attingere per offrire un sostegno a coloro che, volendo anticipare l'uscita dall'attività produttiva (caso già previsto dalla normativa in questo tipo di lavoro), devono versare una aliquota contributiva. L'«aiuto» statale non supererà la quota del 20% dell'onere complessivo, fino al raggiungimento del «tetto» annuo di 250 miliardi.

Il decreto - riferisce il ministero - individua all'interno dei lavori usuranti le specifiche mansioni usuranti: fra queste ci sono le attività svolte nelle cave, nelle miniere, nelle gallerie, nelle navi, nelle fonderie, nell'asportazione dell'amianto, nel settore dei ve-

Perché le mansioni siano definite di «particolare» peso, devono rientrare in griglie predisposte dal decreto, che indica anche il carattere continuativo dell'attività.

La determinazione delle aliquote contributive è delegata alla contrattazione. Se le parti entro cinque mesi non raggiungono un accordo, scatta il potestativo del ministero del Lavoro. Il decreto dovrebbe riguardare secondo le ultime stime circa 60.000 lavoratori, per i quali dovrebbe essere possibile accedere prima degli altri alla pensione. Le aliquote contributive saranno decise sulla base dell'aspettativa di vita al compimento dell'attività pensionabile; la prevalenza della mansione usurante; la mancanza della possibilità di prevenzione; la compatibilità fisico-psichica in funzione dell'età; l'elevata frequenza degli infortuni; l'età media delle pensioni di invalidità; il profilo ergonomico; l'esposizione ad agenti chimici, fisici, biologici.

I NOVE MESI DEL GOVERNO



MISSIONE ARCOBALENO

L'Italia impegnata in prima fila negli aiuti umanitari ai profughi

Il governo D'Alema si è caratterizzato molto sul piano internazionale. Fondamentale è stato il ruolo svolto nella crisi del Kosovo, con l'Italia impegnata in prima fila sia negli aiuti umanitari, sia nel promuovere la ripresa del dialogo politico e diplomatico per far tacere le armi. I militari italiani sono stati i primi a portare i soccorsi alle popolazioni colpite dalla guerra e insieme ai volontari hanno creato i primi campi di accoglienza. Con la Missione Arcobaleno, il governo si è rivolto direttamente ai cittadini chiedendo il loro contributo. Diffidenze e timori sull'utilizzazione dei fondi non ci sono stati e il contributo dei cittadini, sia singoli che attraverso associazioni e organizzazioni sociali, è stato ingente: fino al 13 luglio i contributi raccolti tramite i versamenti sui conti correnti postali e bancari sono stati quasi 121 miliardi di lire. In Italia, prevalentemente a Comiso, ma anche in Puglia e Calabria sono stati accolti ed assistiti oltre cinquemila profughi kosovari. La ripresa del negoziato che ha portato alla pace è stata possibile proprio grazie al ruolo svolto dall'Italia.

RIFORME

A portata di mano giusto processo e elezione diretta presidenti Regioni

Dopo la «neutralità» in questo campo del governo Prodi, l'esecutivo D'Alema si è caratterizzato fin dall'inizio per un impegno diretto sul tema, tanto da nominare un ministro ad hoc, prima Giuliano Amato, ora al Tesoro e Bilancio, e poi Antonio Maccanico. Il governo ha approvato numerose proposte trasmesse al Parlamento. Tra queste, il ddl elettorale Amato-Villone per il doppio turno di collegio, fermo in commissione Affari costituzionali al Senato; il ddl costituzionale per la riforma dello Stato in senso federale che riprende in larga parte le proposte della Bicamerale. Particolare attenzione è stata posta dal governo nel portare avanti la riforma costituzionale che consentirà il diritto di voto agli italiani all'estero; a settembre dovrebbe esserci il quarto e ultimo voto in Parlamento. Il ministro Maccanico ha inoltre svolto un ruolo fondamentale per lo sblocco dell'impasse parlamentare sulle riforme per l'introduzione in Costituzione dei principi sul giusto processo secondo le procedure dell'articolo 138. La prima lettura in Parlamento di questi provvedimenti si è conclusa: entro dicembre è atteso il via libero definitivo. Prossimo appuntamento sarà la riforma federale. È atteso invece per l'autunno lo scontro alle Camere sul nuovo ddl che disciplina la par condicio in campagna elettorale, mentre il Senato esaminerà le nuove leggi sul conflitto di interesse e la parità scolastica. Il presidente del consiglio D'Alema ha assicurato che tre riforme sono a portata di mano: l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni per votare nel 2000 con le nuove regole, il giusto processo e il federalismo.



SCUOLA

Obbligo più ampio, nuovi esami Adesso l'obiettivo è l'autonomia

L'elevamento dell'obbligo di istruzione da otto a dieci anni, l'introduzione di quello formativo sino ai diciotto anni, l'obiettivo del successo formativo e dell'istruzione permanente, le nuove norme per il reclutamento del personale docente (abolizione del concorso per soli titoli, il 50% dei posti coperti con concorsi ordinari triennali per titoli ed esami, l'altro 50% riservato attingendo alle graduatorie dei «precaristi» che affrontano un corso con relative prove finali), la riforma degli organi collegiali territoriali, l'anticipazione della riforma del ministero della Pubblica Istruzione con il trasferimento di molte competenze ai singoli istituti e a nuove strutture territoriali: queste sono solo alcune delle tessere della riforma che sta già vivendo la scuola italiana. Compreso il nuovo esame di Stato. L'obiettivo indicato dal governo è realizzare per il 2000 la scuola dell'autonomia, le cui coordinate sono state definite da un apposito «regolamento». Una rivoluzione per la scuola di ogni ordine e grado, che sarà completata dal «Riordino dei cicli dell'istruzione», provvedimento all'esame della Camera.

ASSISTENZA

Una rete integrata di servizi rivolta alla persona e alla famiglia

Nel campo dell'assistenza, con la legge Turco è stata creata una rete integrata di servizi alla persona e alla famiglia, prevedendo nuove forme di sostegno a coloro che sono indigenti e sono impegnati nella crescita dei figli, nell'accudire i malati o, comunque, parenti non più autosufficienti. Tra gli interventi già approvati dal governo: la concessione di maggiori risorse destinate a questo scopo, la concessione di agevolazioni fiscali, consentendo la detrazione di spese come quelle per infermiere e baby-sitter, l'erogazione di più elevati assegni familiari, il trasferimento a carico della fiscalità generale di parte degli oneri della maternità, che finora gravavano sul costo del lavoro. Il ministro Turco, che ha terminato la relativa istruttoria tecnica, ora si prepara a dare il via al confronto tra le parti. Inoltre, è stata trasmessa al Parlamento la legge per lo sviluppo e la qualificazione di un sistema di servizi per i bambini di età inferiore ai tre anni e alle loro famiglie. Prevede tra l'altro le procedure per autorizzare i finanziamenti dei servizi, sia pubblici che privati.



I privati non solo potranno accedere ai finanziamenti pubblici, ma potranno operare al posto dei Comuni e non solo in convenzione con essi. Definisce le competenze del personale e per gli educatori prevede l'introduzione di uno specifico diploma universitario. Al personale dei servizi e ai coordinatori pedagogici verrà garantita una formazione permanente e le Regioni e gli enti locali dovranno promuovere iniziative di formazione, ricerca, documentazione e informazione sull'attività dei servizi e le condizioni di vita dei bambini.



◆ *I promotori dei quesiti referendari mettono sotto accusa molte amministrazioni comunali*

◆ *Il premier: il nostro impegno? Consentire procedure corrette per un diritto costituzionale*

I radicali: troppi ostacoli per i referendum

Pannella e Bonino da D'Alema a Palazzo Chigi

NATALIA LOMBARDO

Ci tenevano molto a questo incontro piuttosto «ufficiale» con il capo del governo, Emma Bonino e Marco Pannella, e ieri hanno avuto soddisfazione. Sono andati a Palazzo Chigi per sbloccare gli intoppi burocratici sulla strada della raccolta delle firme. «È stato un incontro certamente utile: il presidente del Consiglio ha assicurato un intervento immediato del governo per rendere adeguato il funzionamento delle istituzioni», ha detto l'ex commissaria europea alla fine del colloquio durato quaranta minuti. Nessuno scambio di opinioni sul piano politico, assicurano i leader radicali, così come precisa la nota di palazzo Chigi poco dopo: «L'azione del governo è tesa a consentire procedure corrette nell'esercizio di un diritto costituzionale», si ricorda che il governo sta già impegnandosi in questo senso e comunque esplore-

rà tutte le vie per risolvere le questioni poste. Quelle pratiche, insomma, ma senza entrare nel merito politico, ovviamente, da parte del presidente del Consiglio. Ma, punzecchiato dal tandem Bonino-Pannella ancora deluso per il mancato confronto sulle riforme «liberali e liberiste» che si aspettava di avere al congresso radicale, il capo del governo si è detto «disponibile» ad avviare una discussione approfondita su questi temi.

Arrivati puntualissimi all'appuntamento alle quattro e un quarto, insieme al coordinatore del partito, Marco Cappato, i leader radicali hanno dovuto aspettare un quarto d'ora che il presidente del Consiglio finisse il giro intorno al Palazzo per pervenire ai lavori di restauro, ritardo che aveva tentato di annunciare, dovuto all'intreccio di impegni della giornata di D'Alema. L'ultima prima di salpare con l'Ikarus. E sul tavolo Bonino e Pannella hanno sfoderato un pacchetto di documenti che

testimoniano le difficoltà incontrate con le amministrazioni comunali durante la raccolta delle firme, nonostante una circolare del 22 luglio emessa dal ministero dell'Interno avesse concesso la possibilità di firmare anche ai non residenti. Ma molti comuni non conoscono la novità, e obbligano i «raccoglitori» di firme a presentare una valanga di certificati dai comuni di appartenenza.

Pannella anche ieri non risparmia di critiche Berlusconi, anzi, riprendendo che sono «panzane» i suoi sondaggi che vedono i Radicali sotto al 2 per cento. Marco fa un dispetto peggiore al «vecchio amico» Silvio, dicendo che «se Forza Italia è il popolo e sono an-

che i quadri», da Fi arrivano «splendidi segnali» nel sostegno ai referendum: «Quelli che firmano sono persino un po' di più dei tantissimi dell'Ulivo». Certo resta aperto il conflitto con il leader del Polo, il cui sostegno «interessa moltissimo» a Pannella, ma ieri ripete: «L'ho preso con le mani nella marmellata: i suoi sondaggi non sono falsi, non li ha proprio». Il Cavaliere, insomma, «ha questo vizio», che ci volete fare? dice Pannella. Che lancia una proposta: visto che Radio Radicale è un modello di pluralismo nell'informazione, «perché non tentare di far gestire il servizio pubblico?».

Perché ieri è stato anche il «par condicio's day», il leade radicali attacca, a pari condizioni, sia il disegno di legge governativo, (sono misure inutili e odiose), sia chi lo critica con «la stessa faccia tosta». Non lo nomina, ma è Berlusconi che non solo fa «della libertà e della completezza dell'informazione carta straccia», ma «accetta



Emma Bonino e Marco Pannella ricevuti ieri da D'Alema

Lepri/Ap

SEGUE DALLA PRIMA

I DS CONTRO I REFERENDUM

Da una tale promessa di novità ci si aspettava una rottura con schemi e pratiche già viste. E invece, subito dopo il voto, la Bonino, Pannella e i radicali hanno riproposto la vecchia e logora tattica del referendum a valanga: stavolta sono ben venti. È una tattica che ha ormai depotenziato l'efficacia stessa dei referendum: convocati per esprimersi su troppe e troppo confuse proposte abrogative, i cittadini decidono, alla fine, di non andare a votare. È già successo, non è una novità. Così facendo i radicali uccidono lo strumento referendario e stimolano la non partecipazione al voto. Viene quindi da pensare: tutto qui? La notorietà acquisita nell'impegno come commissaria europea e poi la campagna "Emma for President" e infine l'affermazione alle europee non producono altro che il film già visto della raccolta di firme per un nutrito pacchetto di referendum? E davvero pochino per chi si è presentato agli elettori con tanto clamore. Si tradisce, da parte dei radicali, un'aspettativa di cambiamento, si torna alla consuetudine più prevedibile. Ma si tradisce anche qualcos'altro, e qui entriamo nel merito. Da libertari a liberisti, è stato detto. I radicali abbandonano storiche bandiere di lotta per i diritti civili: tra ben venti referendum non ha trovato posto, ad esempio, il tema della depenalizzazione delle droghe leggere. E nulla poi che possa anche lontanamente riferirsi alla battaglia, sostenuta da Ds e dalla sinistra, ma con il silenzio dei radicali, sul tema della fondazione artificiale, per fare un secondo esempio.

Noi non ignoriamo affatto la domanda di maggiori libertà che sale dal Paese, il desiderio di respirare, di veder valorizzate competenze e professionalità liberandole da costrizioni e incrostazioni burocratiche. Ne siamo a tal punto consapevoli che è stato proprio il centrosinistra ad aver inaugurato una stagione di riforme modernizzatrici: da quella sul commercio a quelle per la semplificazione burocratica, da quella sul collocamento a quella degli ordini professionali. Va notato, per inciso, che il Polo cosiddetto "delle libertà" ha sempre

osteggiato queste riforme elevandosi a protettore di antichi privilegi e di sacche corporative. La destra arrivò perfino a contrastare, nella Capitale, la privatizzazione della Centrale del Latte voluta dalla giunta Rutelli! A questa ansia di libertà, i radicali rispondono con una svolta ultraliberista il cui risultato sarebbe non l'espansione ma una drastica riduzione di diritti civili e sociali. Se si eccettua la riproposizione del referendum sulla legge elettorale, al quale i Ds dettero il loro sostegno convinto, come siamo tuttora, che bisogna ancora conquistare un vero maggioritarismo per un vero bipolarismo, tra gli altri diciannove ve ne sono di irricevibili, che saranno probabilmente bocciati dalla Corte Costituzionale, di inutili, perché su quei temi è già in corso un'attività legislativa, di pericolosi, perché colpiscono diritti fondamentali dei cittadini italiani. Come è ovvio, sui referendum che saranno ammessi svolgeremo considerazioni di merito, argomentando punto per punto. Ma non siamo ancora in quella fase. E tuttavia si può già dire che proporre, ad esempio, l'assoluta facoltà di licenziare chi lavora, significa voler privare milioni di cittadini del diritto all'occupazione.

Così come chiedere, per l'ennesima volta, la separazione delle carriere dei giudici, significa mettere a rischio l'indipendenza della magistratura e quindi rendere i cittadini meno garantiti di fronte alla legge, che non sarebbe più applicata con obiettività e imparzialità ma con il condizionamento del potere politico o, come amano dire i radicali, della "partitocrazia". Quanto poi al referendum contro la legge sui rimborsi per le campagne elettorali, qualche giorno fa Fabio Mussi, su questo giornale, denunciava e documentava la scandalosa ipocrisia di coloro, radicali compresi, che prima fanno vedere di opporsi a quella che fu definita "appropriazione indebita" e poi si precipitano, in gran segreto, ad incassare i soldi dei contribuenti. Non ci piacciono questi referendum. Sono una iniziativa vecchia e deludente. Non sono contro "la partitocrazia e le burocrazie sindacali" ma contro milioni di cittadini i quali, se l'iniziativa radicale passasse, diventerebbero non più liberi ma molto, molto più soli perché privati di importanti diritti civili e sociali.

CARLO LEONI

Schietroma e Maritati sottosegretari

La riunione di ieri del Consiglio dei ministri, oltre ad esaminare il disegno di legge sulla par condicio, ha affrontato anche la questione delle nomine di due nuovi sottosegretari, uno al ministero delle finanze retto da Vincenzo Visco e l'altro al ministero dell'interno guidato da Rosa Russo Iervolino. Il presidente del consiglio, annuncia una nota di Palazzo Chigi, sottoporrà infatti al Capo dello Stato un decreto di nomina di Franco Schietroma, che sarà il nuovo sottosegretario al ministero delle finanze. Nello stesso decreto viene indicato in Gaetano Maritati il nuovo sottosegretario all'interno.

Due nuovi ingressi nella compagine governativa seguita da un addio. D'Alema ha infatti informato il Consiglio dei ministri che Teresa Delfino ha rassegnato le dimissioni dalla carica di sottosegretario alla pubblica istruzione.

Il «centro federato» piace a Cossiga

L'ex presidente chiama Marini, Dini e Mastella e attacca l'Asinello. E al Cavaliere rivolge una delle sue «picconate»: è un «puffo maligno»

FIRENZE Un Cossiga tornato pungente e che interviene a tutto campo, prendendo di mira soprattutto due obiettivi: Berlusconi e Prodi. «Gli amici dell'Asinello - ha detto il senatore a vita - hanno sognato di poter far sì che il centro riformatore e sinistra diventassero una sola cosa: chiunque può sognare, un motto cubano diceva "lasciateci sognare" e perché mai, quindi, noi dobbiamo impedire di farlo a Prodi ed ai suoi seguaci?». L'ex presidente, ieri a Firenze per la posa della prima pietra della caserma di polizia stradale intitolata a Vincenzo Parisi, suo amico personale, ha trattenuto il programma e strategia della federazione di centro, esprimendo l'intenzione di «telefonare a Marini, a Sanza e a Mastella - a Dini ho già telefonato - per complimentarmi del risultato ottenuto». «Si tratta del primo passo», ha spiegato Cossiga - per la formazione di un centro riformatore, d'ispirazione cristiana, in una concezione liberaldemocratica dello Stato e della società, in una



Il senatore Francesco Cossiga ispiratore dell'Udr

Ripani / Ansa

visione di economia libera ma regolata dalla legge e con un sistema di solidarietà basato molto sulla responsabilità del singolo, tutelata dallo Stato ma non basata sull'assistenzialismo». «Credo che la costituzione di questo centro riformatore - ha aggiunto - sia assolutamente necessaria perché abbia validità la formula, non solo di governo, ma anche elettorale di centro-sinistra, con il tratti-

no cioè con da una parte la sinistra socialista europea, ben rappresentata da D'Alema, e dall'altra il centro riformatore». Quanto al proprio ruolo e coinvolgimento diretto in questo centro riformatore Cossiga esclude posizioni di vertice - «non credo a posizioni tali per uno come me che ha rivestito molti incarichi» - ma è sicuro che il suo posto sarà lì. Cossiga non si sbilancia in pre-

visioni sulla leadership del centro riformatore: «Come si fa a dire chi guiderà una cosa che deve ancora nascere». Quanto al ritorno alla politica del suo successore al Quirinale Oscar Luigi Scalfaro si limita ad osservare: «Non mi sembra che fosse mai andato via dalla politica, c'è un continuum; da presidente della Repubblica ha fatto una sua politica nell'ambito delle sue competenze istituzionali, una politica ben caratterizzata e di grande valore».

Poi è toccato al Cavaliere. Berlusconi, visto dall'ex presidente, è «un grande puffo maligno» che riduce «la politica in spot». Anzi addirittura «la negazione della politica come dimensione etica del senso dello Stato, è il simbolo della politica ridotta ad immagine, ad impressione, cioè di un valore vivo già ai tempi di Socrate oggi ridotto a spot». «In tutti i paesi seri - ha aggiunto Cossiga - lo spot non esiste, semplicemente perché vuole colpire l'impressione, neanche l'immaginazione».

SEGUE DALLA PRIMA

LE DOPPIEZZE DEL CAVALIERE

agl'i spot risponde, invece, a un principio democratico elementare: mettere tutti i concorrenti, ai blocchi di partenza, su un piano di parità. Non è neppure una questione che riguarda il rapporto fra il centro-sinistra e un Polo dominato dal proprietario del più grande gruppo editoriale italiano. Nella recente campagna elettorale per le europee la più dura polemica su contenuti e forme della propaganda si è svolta fra Berlusconi e Fini. An si è sentita, non a torto, bersaglio di alcuni degli spot più aggressivi trasmessi dalla Fininvest, senza avere la possibilità di replicare al martellamento di Berlusconi con mezzi altrettanto poderosi.

In queste ore successive alla proposta del governo in materia di spot si gioca una partita rilevante nell'orien-

tamento della pubblica opinione. Se il centro sinistra affronterà lo scontro con il Polo a testa bassa e con sensi di colpa regalerà all'avversario un bel vantaggio. La propaganda berlusconiana punterà su questa impostazione: la sinistra sa solo vietare, il provvedimento è liberticida e «restringe i diritti civili del leader dell'opposizione», corrisponde a una cultura non occidentale.

È tutto falso. Cominciamo dal principio. Ieri il governo non ha approvato una misura immediatamente operativa. C'è un disegno di legge che il parlamento discuterà, correggerà, approverà o no. Gli uomini del partito-azienda possono consultare qualche bel libro sui sistemi parlamentari per capire che questo itinerario è limpidamente democratico. Nei maggiori paesi occidentali la materia della propaganda in campagna elettorale è disciplinata proprio per dar esecuzione al principio della parità dei con-

correnti. Le soluzioni sono diverse, ma quella adottata dal governo è in vigore in paesi come Francia, Germania e Gran Bretagna. Avete visto, per caso, la bandiera rossa sventolare all'Eliseo, a Downing Street o nella nuova Berlino?

Il prof. Marzano è l'autore della frase che abbiamo citato all'inizio: «Vogliamo restringere i diritti civili del leader dell'opposizione». Questa buffa tesi, assieme a quella di una sinistra che sa solo proibire, rappresenterà la base per una insidiosa campagna propagandistica. In questa impostazione confluiscono tre blocchi di ragionamento. Il primo si fonda su una evidente mistificazione. Il disegno di legge sugli spot ha come obiettivo quello di incrementare la possibilità di comunicazione politica in campagna elettorale da parte di tutte le forze politiche.

L'intervento regolativo avviene su un solo aspetto, certamente decisivo, che è quello relativo agli spot e ai

sondaggi dove si realizza, soprattutto in Italia, il massimo di disparità fra le forze politiche. Ripetiamo, non solo fra quelle attualmente di maggioranza e quelle attualmente di opposizione, ma anche fra le stesse attualmente di opposizione. Questo principio di parità deve essere introdotto in ogni caso. In Italia è ancora più urgente dal momento che uno dei protagonisti della partita politica è anche quello che, detenendo un potere immenso nelle tv, pretende di aver mano libera e di far finanziare dai concorrenti la propria campagna elettorale.

Il secondo elemento riguarda la cultura di Forza Italia. Convivono in questo partito diverse anime. La componente liberista è quella più forte. L'incontro fra questa componente e una diffusa stanchezza di vasti settori di opinione pubblica verso un eccesso di regolazione e un eccesso di stato, ha dato vita a un fenomeno elettorale largo e

profondo. Ma in Forza Italia non c'è solo questo. Piaccia o no, la forza del partito di Berlusconi sta nella conquista culturale di aree vaste di elettorato.

Per capirci, ricchi e poveri che votano a destra hanno un comune sentire. Si può e si deve discutere il modello, si può e si deve criticare questo americanismo un po' straccione, resta il fatto, però, che il berlusconismo diventa un imponente fenomeno politico perché ha incrociato una domanda di comportamento sociale, una psicologia di massa, una filosofia di vita. Ma fra le tante anime di Forza Italia due spiccano sulle altre. Una è la nuova Forza Italia, cioè quel fenomeno politico di massa che sta anche selezionando un nuovo personale politico, spesso giovane. L'altra è la Forza Italia delle origini, cioè quel gruppo di corsari dell'imprenditoria, degli affari e della politica che ha costruito un impero gigantesco con disinvoltura, aiuti

politici e grandi capacità. Quest'altra Forza Italia è ben raffigurata da Previti e da Dell'Utri, rappresenta la palla al piede del Polo, costituisce il gruppo di potere meno limpido della politica italiana. Berlusconi non può e non vuole liberarsi di loro. Qui è la sua doppiatezza, qui sono concentrati i lacci e laccioli che gli impediscono di diventare un vero statista. La tutela di questo gruppo - e quindi delle proprie origini - è sullo sfondo di tutte le più aggressive campagne vittimistiche a cui ci ha abituato il berlusconismo, che in questo e solo in questo ha imitato da Pannella. Un centro-sinistra moderno che vuole confrontarsi duramente con il Polo, ma vuole anche dialogare deve sapere che solo se il nuovo di Forza Italia inizierà ad emanciparsi dal vecchio gruppo di bucanieri ci sarà un'evoluzione e un incivillimento della politica italiana.

Resta infine il terzo ele-

mento: l'immagine proibizionista della sinistra. Qui il problema c'è, finora irrisolto. La sinistra e il centro-sinistra spesso ondeggiavano fra soprassalti regolativi e affascinazioni di tipo liberista. L'opinione pubblica, a partire da quella che vota per i partiti che sostengono il governo, ha bisogno di avere sempre di fronte a sé il quadro dei valori e dei principi a cui si ispira la maggioranza.

Le battaglie non vanno fatte a metà, riprese e abbandonate. Il tema del conflitto di interessi, della parità fra le forze politiche, lo stesso modello di politica devono essere sempre affrontate dando l'idea ai cittadini che dietro c'è un progetto, un idea di società più libera, moderna e partecipata. In questi giorni quindi togliamo a Berlusconi i panni della vittima. Non vogliamo punirlo, ma neppure vogliamo chiedergli scusa se pretendiamo di vivere in un civile paese europeo. GIUSEPPE CALDAROLA





◆ **Il presidente del Consiglio: non c'è un'emergenza finanziaria pensiamo al riordino del welfare**

◆ **Dubbi sulla proposta di Cofferati sulle buonuscite degli statali «La Ue su queste cose è molto rigida»**

◆ **E il ministro del Tesoro, Amato ritiene possibile migliorare l'obiettivo di deficit '99 al 2,2-2,3%**

Pensioni, la «distensione» di D'Alema

«I conti pubblici migliorano, a settembre il confronto sarà più sereno»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Il buon andamento dei conti pubblici consentirà, a settembre, un confronto più tranquillo sul welfare, tra governo e parti sociali, senza la spada di Damocle dell'emergenza. Lo assicura il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema che, prima di partire per le ferie, usa toni distensivi, soprattutto verso i sindacati: «Ho detto più volte che le misure e i provvedimenti sulla riforma dello stato sociale dipenderanno dall'andamento della finanza pubblica, che è piuttosto positivo», ed «è chiaro che se la situazione finanziaria sarà più serena anche il confronto sarà più sereno. Nel senso che saremo meno oppressi dall'emergenza».

Inoltre per D'Alema il buon andamento dei conti pubblici «conferma che tutti gli allarmi sul ritorno dell'Italia alla finanza facile erano infondati e che il risanamento è un dato strutturale».

In sostanza il premier svincola la ripresa del confronto, a settembre, dall'emergenza e dalla logica dei tagli e la sposta all'interno di un meno traumatico scambio sul welfare. «Non abbiamo mai pensato - spiega - di affrontare il

tema previdenziale nell'ottica dell'emergenza finanziaria dei conti pubblici, ma come un aspetto del riordino dello stato sociale». E poi entra anche nel dettaglio: «Quello che vogliamo affrontare è la riorganizzazione dello stato sociale per averlo più inclusivo, più aperto ai deboli e in grado di fornire ai cittadini una rete di servizi più che trasferimenti monetari».

Dunque, per D'Alema sul welfare, servono più iniziative concrete e meno aiuti in soldi. E su questo fonti vicine a Palazzo Chigi assicurano che il premier non si riferisce al taglio delle pensioni di anzianità, ma alla concessione di ulteriori sgravi fiscali, alla riforma dell'assistenza (la cosiddetta legge Turco) e alla riforma degli ammortizzatori sociali.

D'Alema e il ministro del Tesoro Giuliano Amato bocciano poi la proposta del leader della Cgil Sergio Cofferati di utilizzare i proventi delle privatizzazioni, attualmente destinati ad abbattere il debito pubblico, per coprire le liquidazioni dei dipendenti pubblici,

che si trovano sotto la voce spesa corrente. In proposito ci sono forti vincoli dell'Ue. Cofferati è convinto che questo ostacolo si possa aggirare, ma D'Alema è di altro avviso: «Una cosa è la spesa corrente, altra cosa è lo stock del debito pubblico. Credo che questo comporti delicati problemi di calcolo in sede europea. C'è una linea, diciamo, e ci sono dei numeri che si mettono al di sotto di questa linea e altri che si mettono sopra. Ora mettere sopra la linea, cioè a riduzione della spesa corrente, numeri che secondo le norme dettagliate e severe dell'Ue, vanno messi sotto, viene calcolato come un aumento di spesa pubblica».

Mentre D'Alema dice queste cose Amato, al suo fianco, muove la mano in su e in giù, mimando le linee di demarcazione Ue e, contemporaneamente, sussurra: «Sopra la panca ala capra canta, sotto la panca la capra crepa». Come a dire: non si può fare.

Anche il leader della Cisl, Sergio D'Antoni boccia Cofferati: «È una posizione campata in aria». E sempre D'Antoni definisce «improvvida» anche la seconda idea di Cofferati, quella di utilizzare i fondi del Tfr delle imprese per le pensioni integrative.

Sui conti pubblici Amato corregge il suo pessimistico 2,4% nel

rapporto deficit-pil e ora parla di un «plausibile 2,2-2,3% a fine anno». Ed D'Alema, da alcuni ragguagliato riguardo alla manovra per il 2000: «Noi intendiamo operare sia in termini di riduzione Irpef, sia in termini di aumenti di sgravi per nucleo familiare. Il che ci consentirà di fare una manovra di segno sociale collettivo. Alla fine mi permetterò di fare due conti per dimostrare quanto la manovra che stiamo disegnando sia ispirata ad un forte criterio di equità sociale».

D'Alema non parla di numeri ma i conti a palazzo Chigi se li stanno facendo. E, se il miglioramento del disavanzo pubblico di luglio dovesse essere confermato a dicembre, il governo potrebbe trovarsi con un indebitamento finale di circa 46 mila miliardi, contro i 51 mila previsti, cioè con una disponibilità di 5 mila miliardi che potrebbe usare per ridurre la pressione fiscale e rafforzare le politiche sociali. Insomma, con una carta in più da giocare anche a settembre.



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e il suo vice Sergio Mattarella, ieri durante la conferenza stampa a Palazzo Chigi

PREVIDENZA

Via libera alla liquidazione in titoli Passo decisivo per i fondi integrativi

ROMA Mentre continua il dibattito sulla proposta di Sergio Cofferati di utilizzare i proventi delle privatizzazioni per coprire il Tfr dei dipendenti pubblici da devolvere ai fondi pensione, cambiano le regole proprio sui trattamenti di fine rapporto, sulle liquidazioni.

Da oggi imprese e lavoratori dipendenti hanno infatti a disposizione un nuovo strumento per liberare risorse destinate agli investimenti e potenziare il rendimento delle quote accantonate. Il Consiglio dei Ministri ha infatti licenziato in via definitiva il decreto legislativo che consente ai lavoratori, su base volontaria, di optare per la trasformazione in titoli delle società del gruppo per cui si lavora

delle quote accantonate con il Trattamento di fine rapporto quest'anno e per il prossimo triennio. La novità è destinata a trasformare radicalmente il settore della previdenza integrativa, potenziando il ruolo dei fondi pensione che accoglieranno le quote del nuovo Tfr liquidato in azioni o in obbligazioni. Per le imprese il bacino potenziale di risorse che viene attivato è pari a circa 25.000-27.000 miliardi di lire: a tanto ammonta infatti il flusso annuo di Tfr accantonato dalle società per i loro dipendenti, anche se è impossibile fare stime precise sull'adesione al nuovo meccanismo dei lavoratori, che potranno scegliere se aderire o meno alle nuove norme.

L'incentivo previsto per la trasformazione del Tfr in titoli è di tipo fiscale. Mentre per il lavoratore non cambia nulla (il regime è lo stesso previsto per chi accantona il Tfr annuale), per le imprese è previsto l'utilizzo di agevolazioni se l'operazione di emissione di titoli prevede la partecipazione al capitale e favorisce l'ingresso di qualificati operatori finanziari. La stessa agevolazione è prevista per le imprese che emetteranno prestiti obbligazionari convertibili in azioni: dovranno però essere dedicati al versamento del Tfr ai fondi pensione. Per quanto riguarda le imprese con meno di 50 addetti è invece previsto un regime in sospensione d'imposta.

PALAZZO CHIGI

E il premier toglie le imposte...

Il Governo ha deciso di togliere le... imposte. La notizia è vera, ma si tratta di «apparelle», non di tasse: Massimo D'Alema ha visitato ieri i lavori di restauro di Palazzo Chigi e Giorgio Rioldino, supervisore dei lavori, ha annunciato alla stampa: «Saranno tolte tutte le imposte verdi. La manutenzione costa troppo ed il palazzo originariamente non le aveva. Furono installate nell'ottocento».

I lavori si dividono in quattro appalti: a Piazza Colonna dipendo dal Comune di Roma. A Palazzo Chigi (facciata esterna e restauri interni) dal ministero dei Lavori pubblici, provveditorato delle opere pubbliche del Lazio. Complessivamente i lavori costeranno circa 5 miliardi. Palazzo Chigi abbandonerà l'attuale colore rossastro, imposto dai sabaudi, e tornerà al colore avorio originale. Saranno restaurate anche le cornici delle finestre in travertino ridotte molto male. A Largo Chigi lo smog ha rovinato a tal punto il marmo che nell'estate scorsa ne cadde un pezzo grande come un pugno. Migliore la situazione dei marmi su via dell'Impresa e su Piazza Colonna.

Massimo D'Alema non ha mostrato di soffrire le vertigini ed è salito con il direttore dei lavori sul montacarichi esterno al palazzo, peraltro senza indossare il casco bianco regolamentare per i cantieri. E si è detto soddisfatto dei lavori: «Penso che il lavoro sia formidabile - ha commentato il premier -. Restituirà alla città di Roma questo edificio con i suoi originali contenuti architettonici, artistici e di colore». «Al termine dei lavori - ha proseguito D'Alema - avremo fatto qualcosa di utile. Qualcosa che resta... E questa operazione si inserisce in un quadro di recupero delle sedi istituzionali, dopo il restauro della Camera e di Piazza Montecitorio». L'ultima battuta il presidente del Consiglio l'ha riservata ai cronisti: «Fate vacanze... molte vacanze... Più vi trattenete meglio è...». I lavori della facciata esterna termineranno a dicembre. Purtroppo per i cronisti (e per D'Alema...) le vacanze finiranno molto prima.

SEGUE DALLA PRIMA

IL NOSTRO DISEGNO...

ad adeguare l'economia e la società italiane al nuovo contesto internazionale in cui oggi - a pieno titolo - si colloca, ricostruendo un capitale fisico, umano e sociale troppo a lungo negletto, ripristinando condizioni di giustizia sociale troppo a lungo trascurate.

Un disegno che si articola in pochi, chiarissimi, obiettivi:

il consolidamento del risanamento finanziario come premessa per la liberazione di risorse troppo a lungo sottratte alle famiglie, alle imprese ed alla collettività;

la centralità dello sviluppo del Mezzogiorno come condizione necessaria per una duratura e forte crescita dell'economia nazionale;

la riqualificazione dell'azione pubblica (attraverso la riforma della Pubblica amministrazione, l'apertura e la regolazione dei mercati) come fonte di nuove opportunità per le famiglie e per le imprese, come momento di ridefinizione dei rapporti fra i cittadini e lo Stato e come strumento per la ridefinizione dell'apparato produttivo italiano;

la riforma delle istituzioni sociali come espressione di principi irrinunciabili di equità e come strumento per una effettiva partecipazione alla vita collettiva.

Questo disegno poggia su una fondamentale scelta di metodo: il confronto schietto e trasparente con le parti sociali. Un confronto teso a definire i traguardi collettivi, gli obiettivi condivisi e le strade per raggiungerli.

Abbiamo inteso fornire alla opinione pubblica solo un primo parziale bilancio dell'azione di politica economica del Governo. Esso offre al Governo le motivazioni per proseguire ed intensificare il suo sforzo ed al Paese gli argomenti - già oggi tangibili - per condividere e fare propria una modalità di lavoro e, soprattutto, una direzione di marcia.

MASSIMO D'ALEMA

I NOVE MESI DEL GOVERNO



DECENTRAMENTO

Migliori rapporti di collaborazione fra Stato e autonomie locali

Buoni rapporti fra governo e autonomie locali. I primi sette mesi del '99, infatti, sono stati caratterizzati dall'impegno del governo per accelerare i processi di decentramento e trasferimento di compiti e funzioni a Regioni ed Enti Locali. Tra le novità, rispetto all'accordo '93 anche la partecipazione degli enti territoriali alla firma del Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione. Dall'inizio dell'anno ad oggi la Conferenza Stato-Regioni ha tenuto 20 sedute arrivando a 144 atti definiti. Quella Stato-Città ha svolto invece 8 sedute e approvato 10 atti. La Conferenza unificata si è riunita 13 volte con 54 atti realizzati. Tra i provvedimenti più significativi, informa un dossier di Palazzo Chigi, il trasferimento del 65% delle strade statali agli enti regionali; la riforma del mercato del lavoro con l'assegnazione alle Regioni di oltre 6000 dipendenti del ministero del Lavoro; la concertazione per le opere da realizzare fuori del Lazio per il Giubileo del 2000; la riforma della Sanità. E forse già nella seduta di oggi si arriverà all'intesa sul passaggio alle Regioni delle competenze in Agricoltura.

PATTO SOCIALE

«È il primo passo per ripensare le strategie sul futuro del paese»

Il governo punta a «un confronto schietto e trasparente con le parti sociali» teso a definire «traguardi collettivi e obiettivi condivisi». Tra i primi punti ricordati nel bilancio dei primi nove mesi di governo figura il patto sociale, definito il «primo passo di un ripensamento strategico sul futuro del paese» che registra, al 31 luglio, l'attuazione di 116 adempimenti su 239 previsti: meno della metà, quindi. Sempre in materia di patto sociale D'Alema ricorda i risultati ottenuti sul fronte del sostegno delle famiglie e delle imprese, nonché su quello dello sviluppo e della promozione dell'occupazione, del sistema integrato di istruzione, della formazione e ricerca e del processo di riforma della pubblica amministrazione.



Scendendo più nel dettaglio, a livello settoriale viene evidenziata l'accelerazione degli investimenti pubblici che prosegue, come nel '98, su ritmi di crescita prossimi al 20%. Un quadro che si completa con i risultati provenienti dalla riduzione del costo del lavoro (-1,4%) e dal via libera a 15 contratti d'area, che hanno attivato più di 400 iniziative e 3.700 miliardi di finanziamenti pubblici, e a 61 patti territoriali (1.350 le iniziative, 3.900 i miliardi del finanziamento pubblico). Sotto il profilo programmatico, comunque strettamente collegato al patto sociale, sono tre «i documenti di grande rilevanza»: il piano nazionale d'azione per l'occupazione, il programma di sviluppo del Mezzogiorno e il piano pluriennale di istruzione, formazione, ricerca e trasferimento tecnologico.



OCCUPAZIONE

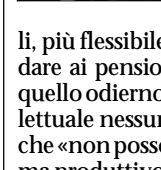
500mila posti in più in 3 anni soprattutto per i giovani e le donne

La «creazione di nuovi posti di lavoro è il nostro assillo quotidiano», ha ribadito in più occasioni D'Alema, e in questa direzione va il varo di Sviluppo Italia, l'holding leggera per la promozione degli investimenti produttivi nel mezzogiorno. A chi gli rimprovera di fare una politica dell'annuncio, D'Alema ribatte con le cifre: in particolare le stime Istat che parlano di 282 mila occupati in più in dodici mesi. Con una prospettiva di mezzo milione di nuovi posti di lavoro in tre anni, di cui oltre 260 solo nel '99. E poi si ricorda la firma del Patto sociale, fiore all'occhiello della politica del lavoro impostata dall'esecutivo. Il piano nazionale d'azione per l'occupazione elenca gli obiettivi e le scelte del governo in tema di occupazione. Le priorità sono due: accrescere le chances occupazionali per quei gruppi sociali (giovani, donne e over 55) sotto rappresentati nel mercato del lavoro, attraverso una crescita decisa e guidata del settore dei servizi e un'azione mirata sui gruppi sociali più a rischio e determinare una sostenuta crescita economica nelle regioni più alte disoccupazione.

DPEF

Le priorità: riforma dello Stato sociale sviluppo del Sud e un freno alle tasse

Il Dpef poggia su una ipotesi di crescita che va dal 2,2% del 2000 al 2,9% del 2003, spinta dalla domanda interna. La manovra 2000 sarà di 11.500 miliardi e tutte le scelte restano ispirate dalla necessità di mantenere il rigore finanziario, a causa di «un debito pubblico che rimane elevato». In particolare le 4 scelte «di fondo» del governo per il Dpef si richiamano all'impegno «di non ricorrere alle entrate per conseguire gli obiettivi di finanza pubblica, di fare del Mezzogiorno la grande missione della politica economica italiana, di avviare la riforma del welfare e il riequilibrio della spesa sociale, di proseguire l'opera di modernizzazione del paese». In particolare, insiste la presidenza del consiglio, il Dpef «ripropone nella riforma dello Stato sociale, la chiave per rendere la società italiana più attenta alle esigenze dei più deboli, più aperta alle domande dei singoli, più giusta nel rapporto tra generazioni, più equa e più moderna». In quest'ottica il governo vuole dare «a molti lavoratori, a molti giovani in cerca di lavoro, l'opportunità di godere di un diverso sistema di ammortizzatori sociali, più flessibile, meno inefficiente e iniquo». Inoltre «si vuole dare ai pensionati sociali un tenore di vita più dignitoso di quello odierno». Il documento spiega che «a questa sfida intellettuale nessuno potrà sottrarsi», né le imprese né i sindacati che «non possono non sapere che una diversa qualità del sistema produttivo richiede istituzioni sociali diverse». Tra l'altro, si rileva, «per la prima volta dal '92», esistono le condizioni per assumere decisioni «complesse e socialmente difficili» e che rispecchiano «l'interesse generale propria della classe dirigente di questo paese e prevalente nell'intera collettività».



Giovedì 5 agosto 1999

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic securities.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and municipal bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire, Anno for various Italian investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire, Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire, Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire, Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire, Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire, Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire, Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire, Anno for various international investment funds.



I supplementi sono in vacanza

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

LUNEDÌ

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Lavoro.it

MARTEDÌ

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

MERCOLEDÌ

l'Unità

Vi diamo appuntamento al 30 agosto

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

GIOVEDÌ



Autonomie

VENERDÌ



**ECOLOGIA
E Territorio**

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SABATO

Metropolis

LE CENTO CITTÀ

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2

